AVANGUARDIA OPERAIA 24

SAPERE EDIZIONI

Aprile - Maggio 1972: IL RISULTATO ELETTORALE - DILAGA L'OFFENSIVA VIETCONG, SI ESTENDE L'AGGRESSIONE USA - LA STRAGE DI STATO CONTINUA - LA PIATTAFORMA DEI METALMECCANICI - LOTTA DI CLASSE E FORME DI LOTTA - LA RESISTENZA PALESTINESE DOPO L'ATTACCO ISRAELIANO AL LIBANO - PER UNA LINEA DI CLASSE SUI CONTRATTI: SALARIO, CONTINGENZA, CASSA INTEGRAZIONE - STRUTTURA CAPITALISTICA E CONGIUNTURA IN ITALIA

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 24 - Lire 400
MENSILE POLITICO A CURA DELLA DIREZIONE NAZIONALE DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA AVANGUARDIA OPERAIA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123 TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri via Buonarroti 51 - terzo piano, Roma 00185 RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100 AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri.

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 15 maggio 1972

Dilaga l'offensiva vietcong

Lo sviluppo dell'aggressione non salverà gli USA dalla disfatta

La decisione americana di minare i porti del Nord Vietnam e di riprendere su larga scala i bombardamenti terroristici su tutto il Vietnam (in particolare sulle città nordvietnamite) rappresenta un estremo tentativo di rimandare la clamorosa sconfitta degli USA che è venuta maturando con l'ultima offensiva delle truppe popolari vietnamite

Nixon non può più reggere la vietnamizzazione. Il fallimento di tale strategia, da tempo evidente, è divenuto addirittura drammatico. L'offensiva vietcong, oltre a cogliere decisivi successi militari (città, basi, regioni intere sono state strappate al controllo militare di Saigon e dei consiglieri USA, l'esercito fantoccio è stato demolito) ha soprattutto fatto saltare tutto il dispositivo politico su cui si reggeva la vietnamizzazione. I soldi e l'assistenza tecnica USA avevano permesso a Thieu di formarsi, oltre che un vasto esercito mercenario, anche una amministrazione periferica di una certa consistenza, ma il disastro militare ha disfatto le strutture di questa amministrazione. I corrispondenti occidentali riferiscono di una vera e propria fuga in massa dei funzionari governativi, che temono giustamente la vendetta popolare. In alcune zone l'impossibilità di fuggire e la minaccia vietcong fanno sì che l'intera amministrazione fantoccio cerchi di trovare forme di collaborazione con le forze popolari e rinunci al potere per esercitarlo solo formalmente (situazioni di questo tipo sono ormai frequentissime nel delta del Mekong e in tutte le zone periferiche del centro del paese).

Veniamo a Nixon. Attraverso quali canali spera di ritardare la sconfitta, quali conseguenze questa sconfitta rischia di avere su tutto il sistema politico americano e sulla strategia imperialista a livello mondiale? Su entrambi i problemi si possono fare qui ora solo alcune ipotesi.

Per quanto riguarda i canali attraverso cui gli USA vogliono evitare di perdere clamorosamente, il principale è rappresentato dai sovietici. Mosca ha rifornito il Vietnam di armi più efficaci che nel passato, in occasione del viaggio di Nixon a Pechino. I compagni vietnamiti hanno saputo approfittare della politica russa di penetrazione nell'Asia meridionale (in India e con la vittoria indiana sul Pakistan tale politica ha ottenuto successi rilevanti) e dell'intenzione russa di mettere in crisi il dialogo le politica ha ottenuto successi rilevanti), del cino-americano e di rilanciare una politica mondiale bipolare, cioè fondata sull'egemonia USA-URSS.

D'altra parte, l'offensiva vietnamita scatenata proprio alla vigilia del viaggio di Nixon a Mosca ha messo in difficoltà anche il dialogo russo-americano. Se i russi speravano di condizionare il Vietnam alla loro politica socialimperialista, bisogna dire che è avvenuto esattamente il contrario, e cioè che è stato il Vietnam a condizionare la Russia. Le vittorie dei soldati popolari sono di tale ampiezza che gli spazi per qualsiasi compromesso patrocinato da Mosca, nel quadro di una nuova riedizione della politica mondiale bipolare, sono diventati del tutto esigui. Perciò il tentativo di Nixon di portare il discorso dal campo di battaglia, dove i mercenari sono in rotta, al tavolo delle trattative di Mosca, attraverso la creazione di una situazione di « emergenza internazionale» (il blocco dei porti e i bombardamenti), è fallimentare non meno del tentativo sovietico di condizionare la soluzione del conflitto alle proprie velléità di dialogo con Washington e di egemonia mondiale.

Non essendoci spazio per un compromesso a spese della richiesta fondamentale dei vietnamiti: via gli USA da tutta l'Indocina! Nixon è in realtà, al di là di ciò che pensa di ottenere dal dialogo con Mosca, nell'alternativa tra subire una sconfitta disastrosa (la prima sconfitta militare americana), e sbarcare nuove truppe e continuare indefinitamente la distruzione sistematica del territorio indocinese. In questo modo sarà ancora possibile agli USA allungare il conflitto, anche senza raggiungere —come dimostra l'esperienza di questi anni — la vittoria militare.

Ma sia l'una sia l'altra soluzione — resa o continuazione della guerra — comportano irrecuperabili lacerazioni politiche in seno agli USA, e una crisi di tutti i rapporti diplomatici e politici sul piano internazionale. Una prima dimostrazione di tutto ciò si sta avendo in questi giorni: alle misure terroristiche di Nixon han fatto eco, da un lato, l'aperto dissenso di vari paesi anche alleati (il caso più clamoroso è il Giappone), dall'altro una violenta serie di manifestazioni studentesche e di proteste popolari negli Stati Uniti; e gruppi di soldati si sono ammutinati, all'idea di es-

sere rispediti in Vietnam proprio quando pensavano che tutto fosse finito.

Comunque si mettano le cose Nixon sarà nei guai. Negli Stati Uniti le proteste contro la guerra si moltiplicano e le elezioni sono vicine; il governo fantoccio di Saigon è sull'orlo del tracollo. In ogni caso il governo americano non potrà uscire dalla trappola indocinese se non pagando un durissimo prezzo in termini di prestigio internazionale, di equilibrio interno, di solidità politica del sistema.

L'ipotesi che ci pare più probabile è di una ripresa dell'escalation militare. Una vittoria in Indocina moltiplicherebbe l'iniziativa rivoluzionaria in tutta l'Asia e in tutto il mondo. Nixon lo sa. Né va dimenticato che il blocco militare industriale che ha determinato in questi anni la scelta strategica di una politica di guerra da parte degli USA è ancora intatto, preme perché si ricorra alle misure estreme, è anche disposto ad allargare il teatro della guerra. E una crisi della politica di guerra comporterebbe contraccolpi di grossa entità all'economia americana, la cui stabilità e il cui sviluppo si fondano sulla produzione militare.

Una ripresa dell'escalation comunque — così come una resa USA — aprirebbe sviluppi mai visti sinora al movimento di opposizione. Contro il blocco militare-industriale sta la grande maggioranza dei giovani, ci sono le minoranze oppresse, e con loro settori ormai sempre più vasti di masse popolari. In pari tempo, da una ripresa dell'escalation anche l'estrema destra americana si propone di giungere ad una prova di forza, per una più aperta e radicale militarizzazione e fascistizzazione del paese. Il «sistema americano» è ormai minato in maniera irrecuperabile.

Come è evidente che i vietnamiti hanno con la loro offensiva messo in difficoltà l'avversario, è evidente che hanno rilanciato su un terreno pratico e a livello mondiale il problema della lotta all'imperialismo. È del tutto miope pensare che la crisi vietnamita possa essere «risolta» in modo indipendente rispetto ad una ripresa della lotta di classe a livello mondiale contro l'imperialismo. Ci sono momenti in cui contraddizioni accumulate per vari anni esplodono contemporaneamente; è verosimile che siamo alla vigilia di una tale esplosione per quanto riguarda la situazione politica e sociale negli Stati Uniti. La stessa soluzione positiva (cioè il ritiro degli americani che apre la strada a nuovi sviluppi della lotta antimperialista) del conflitto vietnamita deve dunque essere imposta attraverso una mobilitazione internazionale che allarghi il fronte indocinese a tutto il mondo.

È un fatto che questa mobilitazione ha avuto nei mesi scorsi un momento di pausa. Una certa indecisione è stata provocata dalla nuova politica estera statunitense (viaggi di Nixon, ecc.), ma anche dalla risposta positiva che questa politica ha trovato nell'atteggiamento della Cina popolare finora considerata punto fondamentale di riferimento della mobilitazione antimperialista Ma oggi la situazione è modificata in profondità dall'iniziativa dei compagni vietnamiti; è possibile dunque e necessario rilanciare la mobilitazione antimperialista.

La strage di Stato continua a colpire

Inseriamo questa nota mentre lavoriamo in tipografia. Abbiamo appreso questa mattina che il commissario capo Luigi Calabresi è stato assassinato, e il ministro dell'interno Mariano Rumor ha già rilasciato dichiarazioni «false e tendenziose» (contro le quali nessun procuratore della repubblica si muoverà). La sinistra rivoluzionaria, ovviamente, è l'imputato. Ora, è invece evidente che l'assassinio di Calabresi fa parte della catena di provocazioni e di delitti ai quali, da P.zza Fontana a oggi, apparati necessariamente ben più potenti che le varie bande Bassotti che lo sceriffo Viola «scopre» una alla settimana, hanno dato vita, contro la classe operaia, l'ondata di lotte contrattuali in arrivo, il movimento di lotte degli studenti e le loro avanguardie politiche e sindacali, così forti a Milano, trincea avanzata della lotta di classe, del movimento operaio e della sua rinascita rivoluzionaria.

Calabresi era «bruciato»: irrecuperabilmente indicato dall'opinione pubblica come l'assassino di Giuseppe Pinelli, pericolosamente compromesso nella vicenda Feltrinelli, sospettato di legami troppo stretti con la CIA, l'apparato della provocazione antioperaia ha ritenuto che ne fosse opportuna la sparizione. Così come è accaduto a molti testimoni sulla strage di Stato.

Questo nuovo delitto verrà utilizzato contro la classe operaia, il movimento degli studenti, le loro avanguardie di lotta, la sinistra rivoluzionaria, dall'apparato poliziesco di repressione, dalla stampa borghese, dalla D.C., dai fascisti, in breve, dai padroni e dai loro servi. I riformisti hanno già cominciato a perdere buone occasioni per tacere (vedi PSIUP e Confederazioni sindacali): ergo, danno prova, per l'ennesima volta, dell'incapacità di assicurare la difesa minima del proletariato.

La sinistra rivoluzionaria ha compiti gravosi e urgenti: vigilare contro la provocazione poliziesca e fascista; liquidare al proprio interno ogni posizione velleitaria, che la isolerebbe irrimediabilmente dalle masse (Pinelli non è stato vendicato, l'assassinio di Calabresi non rappresenta un atto di giustizia proletaria, ma una provocazione antiproletaria); propagandare senza sosta la necessità di una grande risposta di massa che veda nelle piazze centinaia di migliaia di proletari e di studenti, uno schieramento di massa che difenda la scadenza di lotta sui contratti, una forza d'urto inarrestabile che terrorizzi e ributti nella fogna l'apparato della provocazione.

17 maggio 1972

Il risultato elettorale non basta a ricomporre le contraddizioni politiche interborghesi

1) Se si tien conto dell'impostazione che i principali partiti politici avevano dato alla loro campagna elettorale, non si può dire che il relativo slittamento a destra che si è verificato nella geografia parlamentare costituisca elemento di sorpresa. Si tratta per noi ora di precisarne le dimensioni reali e il significato politico.

I principali fatti che contraddistinguono le elezioni sono la tenuta di una DC proiettata a destra, l'indebolimento dei partiti di «centro», la crescita dei fascisti, l'incapacità di PCI e PSI di riassorbire interamente lo sfasciamento del PSIUP, e in subordine il buco nell'acqua (questo sì superiore alle previsioni) dell'MPL e del Manifesto.

La DC ha affrontato queste elezioni puntando diritta a presentarsi come vera e insostituibile garante dell'ordine borghese, togliendo spazio in questo senso al PLI e anche al PSDI, riassorbendo parzialmente la prevedibile spinta a destra dell'elettorato piccolo e medio borghese, rafforzando l'egemonia delle posizioni moderate sul suo gruppo parlamentare e quindi aumentando il suo potere contrattuale verso i possibili alleati di governo. In questo senso la sua campagna elettorale è stata esemplare e costituisce un modello di cinismo, di spregiudicatezza e di disprezzo dei fondamenti della democrazia parlamentare. La DC ha portato i cittadini italiani alle elezioni in un susseguirsi di colpi di scena giudiziari, inventando piani eversivi di ogni tipo, scatenando un'ondata repressiva di vaste proporzioni e riempiendo le piazze di poliziotti e carabinieri in assetto di combattimento.

Il disegno della DC è stato largamente favorito dal comportamento delle sinistre tradizionali, in particolare dal PCI, che in una situazione del genere si è preoccupato solo di acquistare credibilità a destra, presentandosi come baluardo dell'ordine democratico-borghese, esacrando le «violenze di destra e di sinistra», sbandierando il pericolo di destra ma riducendo la lotta contro il fascismo al «civile confronto democratico elettorale», lasciando passare tutti gli intrighi del governo, della magistratura e della polizia senza mobilitazione di massa, e al contrario facendo l'impossibile per ostacolare l'iniziativa spontanea delle masse e quella delle forze rivoluzionarie in tal senso. Il PCI ha, così, scoraggiato ampi settori proletari combattivi, perdendone in parte il voto.

Una buona mano la DC l'ha ottenuta di soppiatto da una serie di influenti e pericolosi «sinistri» che si annidano nella CISL, e nelle ACLI in particolare. Dopo le solenni proclamazioni di fine del collateralismo e i fulmini lanciati contro il moderatismo DC, abbiamo visto alcuni di questi personaggi alzare in extremis la vecchia bandiera dello scudo crociato. In parte questo dipende dalla loro buona predisposizione a farsi ricattare, ma in gran parte è connesso agli equivoci di un movimento come le ACLI, dove le velleità anticapitaliste coesistono con il più ottuso anti-comunismo ideologico. Inoltre per l'elettorato cattolico di sinistra è venuta meno la possibilità di un riferimento alternativo alla DC credibile e coerente. L'ambizione del movimento di Labor di costituire una sorta di «area di parcheggio» per quella parte di lavoratori cattolici che hanno maturato posizioni classiste, sottraendoli all'influenza democristiana, ha mostrato, per l'accodamento assoluto all'immobilismo del PCI, tutta la sua inconsistenza politica e, nel risultato elettorale, al di là delle stesse previsioni.

La marmaglia fascista, degnamente ricongiunta al vecchio ciarpame di fede sabauda, ha invece conosciuto l'avanzamento elettorale previsto. Il risultato è stato ottenuto in primo luogo conquistando la parte più reazionaria dell'elettorato centrista (del PLI, parzialmente del PSDI e in alcune zone della stessa DC), in secondo luogo riassorbendo il voto di protesta di destra che in occasioni precedenti si era espresso in schede bianche o nulle, infine polarizzando in alcune zone meridionali e insulari vaste fasce di malcontento piccolo-borghese e sottoproletario che nessuna forza del movimento operaio ha saputo o voluto egemonizzare e convogliare nella lotta di classe. È da notare tuttavia che questa non è la punta più alta che fascisti e monarchici assieme hanno raggiunto nel parlamento borghese in questo dopoguerra.

Il PSIUP ha finalmente portato a termine la sua incredibile marcia verso l'autodistruzione. Nato con molte indecisioni rispetto allo spazio politico da coprire, questo partito è prima esistito essenzialmente in virtù di una certa ambiguità che, per un breve lasso di tempo, gli ha consentito di polarizzare alcune frange critiche nei confronti del progressivo sbracamento a destra del PCI, e successivamente, dopo aver posto termine alle sue velleità critiche di sinistra al revisionismo, grazie allo spazio fittizio che lo stesso PCI ha voluto accordargli, per ragioni del tutto strumentali, negli

organismi di massa. Fallita la sua ambizione di costituire un punto di riferimento istituzionale per le forze extra-parlamentari, l'ultimo atto servile nei confronti del PCI il PSIUP l'ha compiuto schierandosi in prima linea nell'attacco contro gli «estremisti di sinistra». Una fine ingloriosa che non lascia rimpianti.

I maggiori partiti «ufficiali» della sinistra parlamentare si sono grosso modo mantenuti sulle posizioni di forza precedentemente acquisite, il PSI grazie ad una campagna elettorale di sinistra rispetto al suo asse politico precedente, che gli ha consentito di recuperare una parte dell'elettorato psiuppino, il PCI con una campagna di destra imperniata sulla necessità di offrire il baluardo del buon senso piccolo-borghese e del cretinismo parlamentare all'ondata reazionaria. Ma la tenuta del PCI è in realtà una sconfitta da diversi punti di vista. In primo luogo, come si è detto, esso non è riuscito a riassorbire interamente l'elettorato psiuppino. In secondo luogo, è la prima volta che il PCI non fruisce elettoralmente in modo massiccio della tensione di classe, che si è manifestata nel paese ininterrottamente da tre anni a questa parte. Infine, se la sua involuzione verso destra per un insieme di ragioni congiunturali non lo ha privato del consenso elettorale di larghe masse popolari, però lo espone a contraddizioni crescenti di fronte all'inasprimento prevedibile delle tensioni sociali, alla crescente radicalizzazione di ampi settori proletari e giovanili e allo sviluppo della repressione dello Stato borghese — per non parlare dell'iniziativa dei fascisti, che imporrà alle masse proletarie risposte ben diverse dalla « civile protesta democratica » per la quale il PCI si dichiara disponibile.

L'unico grosso favore al PCI è venuto dal Manifesto, dalle sue velleità parlamentari e dalla megalomania del suo gruppo dirigente. Il fiasco del Manifesto non rappresenta per nulla un colpo per la sinistra rivoluzionaria, o una prova di debolezza della medesima. Non c'è nulla perciò di cui ci si debba dolere. L'insuccesso del Manifesto è unicamente quello della sua linea, della sua prassi politica e del suo gruppo dirigente, opportunisti e settari. Il Manifesto ha raccolto quello che ha seminato, con una lunga catena di improvvisazioni politiche, di capriole, di mistificazioni e di falsi, sia espliciti che per omissione, attuati dal suo quotidiano, e con il rifiuto a darsi un impianto di lavoro di massa serio e metodico. L'operazione cinica compiuta sulle spalle di Pietro Valpreda e a detrimento della campagna politica contro la strage di stato rappresenta solo l'ultimo fiorellino di un gruppo di politicanti spregiudicati, che della lunga permanenza nelle file della burocrazia revisionista hanno ritenuto più del necessario.

Quello che il Manifesto ha saputo fare è fornire al PCI un pretesto per una campagna sul falimento e sull'inconsistenza della sinistra rivoluzionaria, capace solo di proclamazioni velleitarie e di infastidire il buon lavoro revisionista senza costrutto alcuno — sinistra che, per numerosissime e non solo elettorali ragioni di comodo, viene identificata nel Manifesto.

Grazie alle velleità di questo gruppo, i revisionisti ora stanno preparando le loro cartucce per una campagna offensiva di denigrazione e di isolamento contro le avanguardie rivoluzionarie, particolarmente in fabbrica, e per tamponare le contraddizdioni che la loro stessa prassi politica tende ad acutizzare nella base proletaria del PCI; e se la manovra, come riteniamo, non avrà successo e si ritorcerà contro lo stesso PCI, questo avverrà perché la sinistra rivoluzionaria è abbastanza forte per digerire anche l'azione mistificante del Manifesto.

2) Il nuovo arco parlamentare vede la sostanziale tenuta del vecchio schieramento di centro-sinistra e il regresso dello schieramento su cui potrebbe fondarsi una maggioranza centrista (DC, PSDI, PRI e PLI). Ma è necessario vedere in cosa consista il relativo slittamento a destra dell'asse politico borghese del quale si è parlato all'inizio. A nostro avviso esso non si fonda tanto sull'aumento di seggi all'estrema destra (che al massimo può costituire uno strumento di ricatto o una riserva di manovra episodica per il padronato e la DC), quanto sull'accresciuto potere contrattuale del maggiore partito di governo, legato sia al modo con il quale ha realizzato la sua tenuta elettorale, sia al relativo indebolimento dei suoi interlocutori, sia all'indeterminatezza e al balbettio politico tradizionali del PSI, sia, infine, al fatto che l'opposizione parlamentare di sinistra si è complessivamente indebolita, e non solo sul terreno dei numeri (per il tracollo psiuppino), ma per i contenuti della sua campagna elettorale. Contenuti non transitori né tantomeno episodici: il PCI da due anni a questa parte continua a fare concessioni e attestati di buona volontà verso il blocco dominante senza contropartite tangibili, ha rinunciato anche formalmente a tradurre in termini di mobilitazione di massa e di lotta di classe i suoi stessi obiettivi di «democrazia avanzata» e di riforme sociali, e tende con ciò a perdere di credibilità tra le classi sfruttate ed oppresse — malgrado il risultato elettorale di per sé non deludente e l'aver polarizzato una parte considerevole del nuovo elettorato — in quanto non può conseguire in tempi ragionevoli la meta del suo ingresso nell'area governativa.

Tutto questo consente alla DC di prendere respiro, le conferisce più ampi margini di manovra per il breve periodo. Non è però sufficiente ad una soluzione di largo respiro politico alla crisi politica nella quale si dibatte da tempo lo schieramento borghese. Rispetto alle analisi che abbiamo svolto sulle ragioni strutturali e sovrastrutturali di fondo di questa crisi, le elezioni non hanno portato, né potevano farlo, elementi di sostanziale novità. L'instabilità dell'equilibrio politico borghese permane, ed è destinata, nel complesso, a protrarsi a lungo.

Una soluzione centrista che releghi definitivamente il PSI all'opposizione non è sufficientemente solida, e non solo per ragioni di aritmetica parlamentare. Il PLI e il PSDI sono fortemente indeboliti, e questo non può essere

(*segue a pag.* 56)

Scade tra cinque mesi il contratto metalmeccanici

L'apparato statale in prima fila nello sviluppo della repressione anti-operaia

Abbiamo già ricordato in precedenti numeri di questo giornale che nel corso del 1972 scadono contratti nazionali che interessano oltre 3 milioni e 500 mila lavoratori dell'industria, tra i quali i metalmeccanici, gli edili, i chimici, i farmaceutici, i cementieri. Il 31 maggio 1972 scade il contratto nazionale dei chimici e dei farmaceutici, il 31 dicembre scadono quelli dei metalmeccanici, degli edili e dei cementieri, mentre il 30 giugno 1973 scade quello di un'altra grossa categoria di lavoratori, i tessili. Contemporaneamente, entro quest'anno si aprono vertenze per 750 mila parastatali, mentre non è ancora chiusa quella per il rinnovo del contratto nazionale dei braccianti. Complessivamente le lotte nel 1972 interessano o interesseranno circa 5 milioni di lavoratori. Basterebbero questi dati per rilevare la grande importanza che assumeranno, soprattutto questo autunno, le lotte contrattuali. Ma queste lotte hanno particolare importanza per la situazione politica in cui si collocano. Le lotte del 1969 si sono caratterizzate per un alto grado di spontaneità non guidata, ciò che ha costretto i sindacati a una faticosa e difficile azione di recupero per non perdere completamente di credibilità. Da allora ad oggi la situazione della lotta di classe è mutata. Avanguardie proletarie e forze politiche rivoluzionarie sono maturate in questi anni, si sono saldate e affrontano la lotta meglio organizzate e con maggior consapevolezza politica. La borghesia italiana si trova alle prese con numerose contraddizioni, invischiata in una crisi politica e in perduranti difficoltà economiche. Essa cerca una soluzione scaricando ogni costo sul proletariato, perciò peggiorandone le condizioni. Necessariamente il contesto in cui si collocano le attuali e future lotte contrattuali si caratterizza per un duro attacco repressivo alla classe operaia, non solo nelle sue condizioni di vita e di lavoro, ma anche nella sua capacità di operare sia sul piano delle lotte immediate, sia sul piano politico.

Un aspetto di questo attacco della borghesia è quello attuato attraverso i licenziamenti e le riduzioni dell'orario di lavoro. Non c'è dubbio che le conseguenze di queste misure sono assai pesanti per la classe operaia. Il continuo allargamento dell'« esercito di riserva » di disoccupati e sottoccupati tende a dividere e a indebolire ulteriormente il proletariato. Inoltre i padroni si servono dei licenziamenti come mezzo repressivo, colpendo gli operai più combattivi, o come mezzo di intimidazione, minacciando appunto questo genere di rappresaglia in caso di scioperi o di rivendicazioni. La campagna intimidatoria è uno degli aspetti dell'atteggiamento di tutta la borghesia. Le sollecitazioni arrivano da ogni parte politica, dalla Confindustria come da Leone (che ha aperto il suo mandato presidenziale con l'invito a mantenere la « pace sociale »), come dal ministro socialista Giolitti (che ha recentemente ammonito a moderare le rivendicazioni contrattuali, per permettere la programmazione economica). Un altro aspetto della politica di repressione della borghesia, particolarmente rilevante negli ultimi due mesi e destinato ad un ruolo sempre più preminente, è dato dall'operato degli strumenti istituzionali, polizia e magistratura, con il ricorso sistematico alle leggi fasciste e a interpretazioni di comodo delle medesime, per effettuare licenziamenti, denunciare e mandare in galera i proletari « rei » di aver effettuato picchetti o partecipato a un corteo, ecc. Sempre più spesso vengono effettuate provocazioni e inventati dei fatti per poter colpire chi dà fastidio ai padroni.

Questo attacco contro la classe operaia, se ha alimentato in essa una radicalizzazione dell'orientamento politico l'ha però in generale anche costretta ad agire su un piano strettamente difensivo, e ciò ha consentito al capitale di attuare buona parte dei suoi piani di riorganizzazione del processo produttivo e di porre le basi per uscire dalle difficoltà in cui si trova.

Niente è stato fatto dai sindacati e dalle correnti politiche che li dirigono per rispondere a questi attacchi della borghesia. Anche la manifestazione nazionale contro la repressione padronale e poliziesca che doveva tenersi a Milano a metà aprile, indetta dalle organizzazioni sindacali dei metalmeccanici sotto la spinta dei militanti di avanguardia e di ampi strati di proletariato, è stata revocata. Una risposta di massa assai importante in questo momento, i sindacati hanno preferito sacrificarla sull'altare della pace sociale, dell'ordine, per lo svolgimento della campagna elettorale secondo i bisogni di tranquillità dell'opinione pubblica piccolo-borghese.

Il XIII Congresso del P.C.I. e le vertenze contrattuali

Anche il XIII Congresso del P.C.I. ha una sua incidenza verso le lotte contrattuali. Questo Congresso ha significato uno sbracamento

completo nei confronti della borghesia, un tentativo di dimostrare una « volontà costruttiva » totale per il rilancio dell'economia e per l'attuazione delle riforme borghesi. La conclusione di questo Congresso, tutto finalizzato a raccogliere voti presso la piccola e media borghesia dimostrandole la « maturità » del PCI e il suo « senso di responsabilità », ha riscosso il plauso del Corriere della Sera, che con grande soddisfazione dell'Unità parla del P.C.I. come di un partito « non estremista », affermazione che in questi tempi di accentuata repressione anti-operaia assume un significato particolarmente chiaro. Questo Congresso ha aperto delle contraddizioni alla base, deludendo e demoralizzando molti iscritti e militanti di fabbrica e persino una fetta di delegati. Mentre nelle fabbriche si lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento, non può non colpire negativamente i militanti di base una dichiarazione come: « L'Italia ha bisogno di un alto livello nei suoi ritmi di sviluppo. Ciò è possibile solo se vengono utilizzate pienamente tutte le risorse materiali e umane del paese, facendo prevalere, sulla ricerca della massima produttività aziendale, l'esigenza dell'elevamento della produttività media dell'intero sistema economico nazionale » (dalla relazione di Berlinguer). Queste posizioni non fanno certamente sperare in un appoggio concreto del P.C.I. alle lotte contrattuali.

Verso rapporti più stretti tra sindacati e Confindustria

In questi mesi si è instaurato con fasi alterne un rapporto più stretto tra sindacati e Confindustria, nel quadro di un ritorno nei fatti dei sindacati alla politica dell'« accordo quadro ». Ne è una prova il documento « di lavoro » presentato dalla Confindustria all'incontro con i sindacati del 14 gennaio 1972, che ribadisce la necessità di legare il salario alla produttività e chiede mano libera ad effettuare licenziamenti a fini di ristrutturazione (che con pudore sono definiti « adeguata mobilità della manodopera »).

Le organizzazioni sindacali a questo documento hanno risposto con sfumature diverse. Esse comunque (secondo una relazione di Simoncini della UIL alla riunione congiunta dei tre esecutivi) respingono, da una parte, il disegno di « economia concertata » e di « innaturale cogestione » fra sindacati dei lavoratori e degli imprenditori; dall'altra, « intendono promuovere il metodo del confronto anche in funzione dell'attuazione di un autentico e operante sistema sociale pluralistico ». I sindacati, quindi, respingono formalmente una posizione troppo compromettente di « cogestione », ma ci tengono a dichiararsi disponibili a una « partecipazione » — che veda i sindacati in posizione meno subordinata —, e su questo sono tutti e tre d'accordo. Tale disponibilità condizionata continua anche oggi che gli incontri con la Confindustria hanno subito una battuta d'arresto, perché le Confederazioni si propongono di raggiungere un peso maggiore a livello di potere politico, e a questo scopo non vogliono limitarsi ad un dialogo a due con la Confindustria ma mirano anche a diventare interlocutori diretti del governo. Occorre tener presente, inoltre, le difficoltà delle Confederazioni a fare accettare alle masse proletarie i contenuti del documento della Confindustria, mentre i lavoratori si stanno battendo senza tregua, proprio contro tali contenuti. Infine, in fase prelettorale sarebbe compromettente, per i partiti che stanno dietro alla CGIL e in parte anche per la CISL, accettare apertamente i disegni della Confindustria.

L'esecutivo unitario dei sindacati metalmeccanici ha detto invece che le proposte della Confindustria « devono essere fermamente respinte e gli incontri da parte delle Confederazioni devono essere interrotti. » Ogni tanto i dirigenti nazionali dei sindacati metalmeccanici digrignano i denti. È però un fatto che essi tengono una serie di « incontri di lavoro » con i rappresentanti dei padroni, per concertare insieme il modo di uscire dalla « crisi ». Anzi si può ben dire che con tutte le trattative portate avanti, con Donat-Cattin come mediatore, in materia di dialogo con i padroni han fatto scuola. Le loro proteste sono semplicemente un tributo formale alla combattività e alla coscienza della loro base.

In ascesa la combattività dei lavoratori

Tutto questo contrasta con l'alto grado di combattività che i lavoratori stanno esprimendo: le lotte della Falck, Redaelli, Breda Siderurgica e SIAS di Milano, dell'Italtrafo, della S. Eustachio, della Crouzet che ormai da mesi effettua il blocco delle merci, della Borletti dove recentemente si è aperta una vertenza. A queste vanno aggiunte le lotte dei dipendenti delle FF.SS., di parecchie fabbriche chimico-farmaceutiche nelle quali sono in corso vertenze aziendali e dove è in preparazione il contratto nazionale. Inoltre sono in corso le lotte per il contratto nazionale dei petrolieri privati, dei braccianti e dei lavoratori della SIP, la cui combattività ha raggiunto livelli altissimi nonostante la repressione padronale, poliziesca e della magistratura (che ha portato anche all'arresto di due lavoratori, uno a Milano e l'altro a Torino). Le conclusioni di vertenze aziendali come quelle dell'Alfa Romeo e della Pirelli, chiuse malamente dai sindacati, non sono valse a domare la combattività dei lavoratori che, già all'indomani della firma, in parecchi reparti hanno continuato a scioperare.

L'orientamento delle Confederazioni sindacali sui rinnovi contrattuali

Per ciò che concerne l'orientamento delle Confederazioni sui contratti, stanno emergendo elementi particolarmente preoccupanti:

a) La tendenza a fissare nei contratti nazionali solamente alcune indicazioni generali sulle questioni più importanti, mentre la definizione specifica su queste e su tutte le altre questioni, non contemplate nel contratto nazionale, viene rimandata alle lotte aziendali.

Questa impostazione è estremamente grave. Essa alimenta, all'interno della stessa categoria, le più ampie divisioni: tra i lavoratori delle maggiori aziende (in genere più organizzati sindacalmente) e quelli delle piccole aziende (con un minore potere contrattuale e spesso non organizzati dai sindacati); tra fabbriche con padroni « illuminati », ai quali si riesce a strappare di più, e padroni più « duri », che tendono a non mollare anche di fronte alle lotte più accanite dei lavoratori. Inoltre i problemi più gravi dello sfruttamento, come il cottimo, i ritmi, ecc., quando sono sollevati nelle lotte aziendali i sindacati tendono ad affossarli con la giustificazione che solo una lotta impostata a livello nazionale potrà affrontarli; di fatto però in sede nazionale, nel momento di definire il contratto, si rimanda la definizione su tali questioni alle contrattazioni aziendali: il circolo è vizioso. Questo palleggiamento assurdo mira solo a lasciare inalterate le condizioni attuali dello sfruttamento.

b) Nell'orientamento delle Confederazioni appare anche un altro grave elemento: il tentativo di reintrodurre l'« accordo quadro », anche se in termini diversi. Si tende, nei documenti generali preparatori dei rinnovi contrattuali, nella prassi delle lotte aziendali e in chiusura di alcune vertenze significative, ad arrivare, da un lato, ad una regolamentazione degli scioperi e, dall'altro, ad agganciare i salari alla produttività (politica dei redditi). Anche se formalmente non è stato raggiunto un accordo con la Confindustria su questi temi, di fatto i sindacati stanno facendo passare questa politica con il contenimento delle lotte, l'isolamento delle stesse, la loro conduzione su obiettivi e con metodi che ne sviliscono le caratteristiche di classe.

c) In materia di « organizzazione del lavoro », i sindacati propongono l'« umanizzazione » del lavoro, attraverso la rotazione dei lavoratori da una mansione all'altra, il cumulo delle operazioni (sempre più parcellizzate), l'istituzione di comitati per la contrattazione dei tempi di lavoro. I sindacati, attraverso questa azione, svolgono un ruolo « moderno e promozionale », di stimolo e di sviluppo del processo produttivo, che è l'obiettivo dei padroni.

d) Stanno emergendo proposte di linea rivendicativa (soprattutto da parte della CGIL) che negano completamente l'esperienza vissuta dalla classe operaia dal 1968 ad oggi e le sue conquiste, e che segnano un'inversione di marcia molto chiara delle tre Confederazioni rispetto al 1969, quando furono costrette a « cavalcare la tigre », cioè a fare concessioni sostanziali agli obiettivi che il proletariato spontaneamente formulava. Oggi stanno riemergendo obiettivi come l'aumento in percentuale e non in cifra uguale per tutti (esso è già comparso nella piattaforma per il contratto nazionale dei chimico-farmaceutici, dove si va dalla richiesta di aumento di 39.300 lire per la categoria più alta — la 1ª super impiegati —, a 4500 lire per la 3ª categoria operai). In questa stessa piattaforma l'« inquadramento unico operai e impiegati », ad aumentare il numero delle categorie impiegatizie, lasciando invariato quello delle categorie operaie.

e) È infine nella politica dei sindacati il tentativo di tenere le lotte, non solo aziendali ma anche nazionali, divise e sfasate nel tempo. Si è fatta infatti partire ora la lotta dei chimico-farmaceutici, con l'intenzione di chiuderla prima che parta quella dei metalmeccanici. Inoltre la piattaforma dei chimici che, al di là di tante dichiarazioni vuote, si limita a porre in alternativa la « parità normativa operai-impiegati » rispetto all'aumento delle ferie e alla riduzione dell'orario di lavoro, può dar luogo ad un pericoloso precedente per la lotta dei metalmeccanici, per la quale il contratto dei chimici costituirà un riferimento non secondario.

Il contratto nazionale dei metalmeccanici secondo l'impostazione delle direzioni sindacali

Nonostante la fama di « sinistrismo » dei sindacati metalmeccanici, non si può certo dire che l'impostazione generale per il rinnovo del contratto nazionale si discosti, nella qualità, da quella delle Confederazioni generali. Per rendersi conto di ciò è sufficiente esaminare i risultati della riunione dei Consigli Generali Unitari fatta a Modena il 21-23 marzo scorso. I sindacati metalmeccanici, con la relazione di Carniti (FIM) si presentano come al solito: una forza disponibile ad una « illuminata » politica razionalizzatrice. Il problema centrale non sarebbe come impostare un'azione di lotta per migliorare le condizioni economiche e di lavoro dei proletari, stagnanti le prime e peggiorate le seconde per la politica padronale di aumento dello sfruttamento, ma come sostenere la produzione. E, a parte il cappello di politica economica, che ricalca le posizioni del PCI, emerge che:

a) Non vi è nessuna intenzione di superare la divisione tra settore pubblico e settore privato: « ... si riconferma la scelta articolata di conquistare contratti autonomi con la Confindustria, l'Intersind e l'ASAP, la Confagricoltura e l'Artigianato. »

b) I sindacati metalmeccanici sono preoccupati per le contraddizioni tra le Confederazioni, che tendono a portare ad un ritardo dell'unificazione: si tratta di un lusso che essi non possono permettersi, in un periodo in cui si prepara l'apertura della vertenza della categoria più combattiva e di punta. E che la preoccupazione dei dirigenti dei sindacati metalmeccanici sia « repressiva », lo dimostra il fatto che è stato votato:

— che tutti gli organismi dirigenti saranno costituiti per il 70% da dirigenti designati dalle organizzazioni sindacali e per il 30% dai Consigli di fabbrica, e che solo quest'ultimo 30% è revocabile in qualsiasi momento

— che il « diritto di voto e di eleggibilità è riservato ai soli iscritti al sindacato ».

In pratica, si rinuncia a costruire il sindacato unificato sui Consigli di fabbrica, per limitare al massimo il condizionamento dei lavo-

ratori. Il discorso, quindi, su un'impostazione democratica delle piattaforme, delle lotte e della linea, che i sindacati metalmeccanici avevano recuperato, per non essere scavalcati dalle masse, nel 1969, cade, dimostrando l'orientamento collaborazionista di sempre degli apparati sindacali metalmeccanici.

3) Sugli obiettivi contrattuali, anche se le formulazioni sono tuttora piuttosto vaghe, viene confermata, nella sostanza, la linea delle Confederazioni. Non è stato definito se gli aumenti salariali debbono essere rivendicati in percentuale o in cifra eguale per tutti (anche se, infine, è probabile che passerà la cifra eguale per tutti: ma a quale prezzo, in relazione al « pacchetto » rivendicativo nel suo insieme?), e la loro entità è posta in alternativa all'entità delle richieste normative. Circa l'orario di lavoro, si parla di « consolidamento delle 40 ore »: e cioè, 36 ore o 39? L'« inquadramento unico operai-impiegati » continua a rappresentare una mistificazione, perché non prevede l'effettiva parità normativa se non sulle ferie. In quanto al problema scottante del cottimo, ci si limita a parlare di « raggiungimento del cottimo collettivo ». Quanto alla garanzia del salario, che giustamente è considerato dagli operai un obiettivo fondamentale in questa fase di precarietà del posto di lavoro, di licenziamenti, di cassa integrazione, ecc., si tende a scaricare il problema sulle Confederazioni, considerate le sole sedi per impostare una adeguata soluzione del problema.

Le prime reazioni della base metalmeccanica all'impostazione moderata dei dirigenti sindacali

È certo però che tutto questo non può passar via liscio. Una vertenza contrattuale impostata in chiave così moderata apre contraddizioni grosse, sia tra base e vertice, sia a livello intermedio, soprattutto nella FIM. Molto significativo, a questo proposito, è stato il Convegno provinciale degli impiegati metalmeccanici tenutosi a Milano ai primi di aprile. Da questo Convegno è emersa una linea per il contratto che non ha niente a che fare con quella che viene portata avanti a livello nazionale. E le avanguardie più coscienti, i compagni dei C.U.B. e dei Gruppi di Studio, si sono trovati con una FIM milanese d'accordo su obiettivi di classe.

Riportiamo qui di seguito il contenuto delle risoluzioni del convegno:

a) Richiesta di forti aumenti uguali per tutti, ribadendo che la spinta egualitaria degli ultimi anni è il sintomo della ricerca di un più alto livello di unità di classe.

b) Denuncia dei criteri di vecchia e nuova professionalità, come tentativo di mascherare la reale natura del processo di sviluppo capitalistico, che è un processo di progressiva dequalificazione della forza lavoro; perciò rinuncia alla difesa del titolo di studio, denunciando il ruolo di selezione della scuola, e rifiuto di proforma si arriva, tramite la mistificazione delposte di ricomposizione delle mansioni e dei corsi di riqualificazione, che di fatto sono, in particolare per gli impiegati e i tecnici, corsi di adesione ideologica ai criteri di organizzazione e efficienza dell'azienda.

c) Sull'« inquadramento unico »: per evitare pericoli di ambiguità sono stati fissati alcuni punti fermi:
— parità normativa completa tra operai e impiegati
— salario mensilizzato e garantito agli operai come agli impiegati
— riduzione delle categorie operaie e di quelle impiegatizie, con le ultime degli uni e degli altri trasformate in categorie di transito, e forte intersecazione fra le categorie operaie e quelle impiegatizie
— criteri di anzianità per i passaggi automatici ai livelli superiori.

d) Contingenza corrispondente al reale costo e aumento del costo della vita e uguale per tutti e per tutte le categorie di lavoratori.

Nel documento viene inoltre precisato che la piattaforma non dovrebbe contenere punti specifici per gli impiegati, ma solo punti unificanti con gli operai, e che il metro per misurare i risultati della lotta sarà, oltre a quanto ottenuto sul terreno rivendicativo, la crescita della coscienza di classe.

Questo è anche un esempio significativo del ruolo che la sinistra rivoluzionaria oggi può svolgere.

Per concludere

Dare per vincente la linea collaborazionista, limitarsi perciò ad un'azione puramente propagandistica, è sbagliato. Già alla vigilia dell'« autunno caldo » gli apparati sindacali furono costretti ad una svolta di grosse dimensioni. La loro incertezza attuale nel definire le proposte per una piattaforma evidenzia l'esistenza di una forte pressione classista dal basso e la paura di essere scavalcati, per di più in una situazione in cui, a differenza del 1969, i rivoluzionari hanno una presenza organizzata nelle maggiori concentrazioni industriali. Pertanto si giungerà ad una piattaforma contraddittoria, che rifletterà un instabile rapporto di forze tra base, più o meno orientata in senso classista, e vertici collaborazionisti. Quindi è fondamentale che la sinistra rvoluzionaria si impegni nella preparazione delle piattaforme dei contratti, e del contratto metalmeccanico in particolare, che è quello che caratterizzerà l'intera ondata di rinnovi contrattuali, lottando per obiettivi che portino ad un deciso miglioramento delle condizioni di salario e di lavoro e che vadano nella direzione dell'unificazione delle condizioni di esistenza dei vari settori proletari. Questa lotta e i risultati parziali conseguibili stimoleranno lo sviluppo della coscienza di classe nelle masse e antirevisionista nell'avanguardia proletaria, e consentiranno di raggiungere una tappa più avanzata sulla via della rifondazione, su basi rivoluzionarie, del movimento operaio.

Milano, 27 aprile 1972

Struttura capitalistica italiana e congiuntura (parte 1ª: 1969-70)

Dati congiunturali e giudizi generali

Il Bollettino dell'Ufficio Studi del Banco di Sicilia — il primo a produrre certi dati — stima che il reddito nazionale lordo in termini reali sia aumentato nel 1971 dallo 0,5% all'1%. Tale aumento — aggiunge la nota — segue ad un tasso di incremento del 5,1% nel 1970, « quando il nostro sistema economico era già entrato in una fase di contrazione ».

Quello del 1971 è l'aumento più basso registrato dalla fine della guerra ad oggi. Perfino nel 1964, cioè in un anno caratterizzato da una congiuntura decisamente sfavorevole, l'aumento (sempre in termini reali) era stato superiore: 2,9%.

Secondo gli indici definitivi per il 1971 pubblicati recentemente dall'ISTAT, l'indice generale della produzione media giornaliera ha registrato nel 1971 una flessione del 2,6% rispetto al 1970.

Nel confronto fra i due anni, l'unico settore industriale che ha registrato un aumento della produzione è quello dell'industria elettrica e del gas (+ 5,2%), mentre una riduzione si è avuta per le estrattive (— 6,6%), e le manifatturiere (— 3,3%). Nelle industrie manifatturiere, al di là del dato globale, osserviamo una situazione molto diversificata. Le riduzioni produttive maggiori sono state rilevate per l'abbigliamento (— 14,4%), per le macchine elettriche (— 12%), per la seta e il cotone (— 8,8%) e per le macchine non elettriche, mezzi di trasporto esclusi (— 8,2%). Sono stati registrati aumenti per le industrie della cellulosa e delle fibre chimiche ad usi tessili (+ 15,2%), per la gomma (+ 2,8%), per l'arredamento (+ 1,8%), per i derivati del petrolio e del carbone (+ 1,2%). Nell'agricoltura, secondo le stime provvisorie dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, la produzione lorda vendibile risulterebbe aumentata in termini reali intorno all'1,5-2% rispetto al 1970, anno che a sua volta aveva registrato un incremento molto basso (+ 0,5%) sul 1969.

Questi pochi dati in verità non rappresentano niente di nuovo rispetto alle previsioni d'ordine generale che vennero fatte da varie parti « autorevoli », e dal loro confronto con i dati corrispettivi degli anni passati risulta ovvia l'affermazione, ormai diventata luogo comune, che « nel 1971 si è avuta la crisi economica più acuta del dopoguerra ».

Noi non abbiamo mai negato l'esistenza della crisi; abbiamo, invece, esitato a prevederne, all'inizio del 1970, la durata prolungata. Avevamo, per la verità, qualche motivo per questa esitazione, che è facile oggi (1972), col senno di poi, criticare da parte di chi allora fu alla coda della campagna borghese sulla catastrofe imminente. E vediamo anche, ora, le nostre *giuste* preoccupazioni, non condivise, a sinistra, da alcuno.

Nei mesi passati, nelle prese di posizione di A.O. sulla situazione economica la preoccupazione principale è stata la confutazione dell'ideologia della « crisi economica », sia nella versione padronale e sia nella versione dell'economicismo spontaneista. Nel momento in cui la borghesia lanciava la sua offensiva antioperaia, colpendo pesantemente sul terreno dell'occupazione, arrivando alla serrata politica (perché la cassa integrazione alla Pirelli è stata tale) per piegare la resistenza operaia alla ristrutturazione capitalistica nelle aziende, e cioè al peggioramento delle condizioni di sfruttamento, nel momento in cui la borghesia montava la campagna ideologica contro gli scioperi, individuando nella loro « irresponsabilità » la causa per eccellenza delle difficoltà economiche del momento, con l'obiettivo di mobilitare in senso antioperaio la piccola borghesia, ampi strati di impiegati, ecc., abbiamo ritenuto nostro compito combattere l'uso crumiro che i sindacati collaborazionisti facevano dello spauracchio della crisi.

Tanto più che è il caso di parlare di crisi di ristrutturazione, in cui, essenzialmente, avviene il ridimensionamento della gran massa di aziende marginali, che ad un bassissimo livello tecnologico accompagnano sovente una produzione di scarsa qualità e una assoluta mancanza di capacità di autofinanziamento. La crisi di ristrutturazione non è stata dovuta tanto ad un non tempestivo utilizzo delle opportune misure anticongiunturali, o ad errori nelle scelte di politica economica di governo, ecc.: la realtà è che, invece, ciò che potrebbe apparire carenza governativa o instabilità politica è il riflesso a livello politico delle contraddizioni fra settori del capitale, dei loro interessi divergenti. In altri termini, sono tali contraddizioni la causa della crisi di ristrutturazione e della recessione. Affronteremo più avanti la questione.

Le difficoltà economiche di oggi non possono in alcun modo essere attribuite alle lotte dei lavoratori. Naturalmente, confutare questa impostazione anche quando fosse stata accettata solo implicitamente, non significa trascurare tutta l'importanza dell'impatto della lotta operaia sul sistema, ma è un'esigenza che si impo-

Struttura capitalistica italiana e congiuntura (parte 1ª: 1969-70)

Dati congiunturali e giudizi generali

Il Bollettino dell'Ufficio Studi del Banco di Sicilia — il primo a produrre certi dati — stima che il reddito nazionale lordo in termini reali sia aum
aument
so di in
nostro s
fase di
Quell
strato d
1964, ci
giuntur
(sempr
2,9%.
Secor
cati rec
della pı
to nel
1970.
Nel c
industr
produzi
gas (+
per le e
(— 3,3
là del
molto
maggio
(— 14,4
per la
chine n
(— 8,2
le indu
che ad
(+ 2,8
derivat
Nell'ag
dell'Ist
produz
tata in
al 1970
increm
Ques
niente
generale che vennero fatte da varie parti «au-
torevoli », e dal loro confronto con i dati corrispettivi degli anni passati risulta ovvia l'affermazione, ormai diventata luogo comune, che « nel 1971 si è avuta la crisi economica più acuta del dopoguerra ».

Noi non abbiamo mai negato l'esistenza della crisi; abbiamo, invece, esitato a prevederne, all'inizio del 1970, la durata prolungata. Avevamo, per la verità, qualche motivo per questa esitazione, che è facile oggi (1972), col senno di poi, criticare da parte di chi allora fu alla coda della campagna borghese sulla catastro-

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo « Struttura capitalistica italiana e congiuntura (parte 1ª: 1969-70) », apparso sul n. 24 di questo giornale, a pag. 9 all'ultimo capoverso la prima frase va così letta:

« Le difficoltà economiche di oggi non possono in alcun modo essere attribuite **solamente** alle lotte dei lavoratori ».

L'aver saltato nell'articolo, per un refuso, la parola « solamente » comportava, come è evidente, un'alterazione sostanziale del significato della frase.

teremo più avanti la questione.

Le difficoltà economiche di oggi non possono in alcun modo essere attribuite alle lotte dei lavoratori. Naturalmente, confutare questa impostazione anche quando fosse stata accettata solo implicitamente, non significa trascurare tutta l'importanza dell'impatto della lotta operaia sul sistema, ma è un'esigenza che si impo-

ne per avere una percezione esatta della realtà e per respingere ogni impostazione economicista. Quest'ultima, caratteristica dei gruppi spontaneisti, ha alimentato molta confusione, interpretando le difficoltà del capitalismo in termini di crisi catastrofica, ed in più vedendone la causa prima nelle lotte operaie, facendone conseguire una politica avventurista le cui varianti più farneticanti arrivano a prevedere l'imminenza dell'insurrezione.

Abbiamo ritenuto, quindi, che da parte nostra fosse necessario prendere posizione e anche in modo polemico.

Ma l'esigenza di respingere un attacco padronale condotto a livello ideologico c'è tuttora. Si sono cominciati a sentire commenti « autorevoli » ottimistici (seppure moderatamente) sull'attuale fase di congiuntura economica, e vengono indicate da varie parti le condizioni per una robusta ripresa economica: controllo delle lotte operaie e varie misure di politica economica.

L'elemento ideologico è sostanzialmente il seguente: la ripresa economica ci sarà se non ci saranno lotte operaie acute; d'altro canto, la ripresa consentirà una politica di riforme che soddisferanno, seppur gradatamente, bisogni popolari basilari; quindi, se gli operai daranno tregua, lo faranno per il loro stesso interesse. Questa analisi presuppone (ovviamente) un'accidentalità della lotta di classe, e un'accidentalità dei conflitti intercapitalistici in Italia, o una loro facile mediabilità. Noi invece riteniamo che le contraddizioni intercapitalistiche proprie del nostro paese siano di vasta portata, acute e destinate, per tutto un periodo breve e medio, ad acuirsi ulteriormente, a produrre tensioni politiche e a impedire non solo lo sviluppo di un idilliaco corso riformista, ma anche di una politica economica organicamente coerente con gli interessi della grande industria. In altri termini, una celere ripresa economica potrà avvenire solamente a spese del proletariato, e spese grosse.

Questo va chiarito. Ci siamo già occupati, su vari fascicoli di questo giornale, della dimensione più propriamente politica delle contraddizioni interborghesi e della questione del riformismo in Italia; qui esamineremo il lato strutturale, la base economica di tali contraddizioni. È evidente che occorre assumere come riferimento principale per le nostre valutazioni sulla congiuntura le contraddizioni intercapitalistiche di fondo, anziché l'andamento della congiuntura stessa.

I giudizi ottimistici sulla ripresa congiunturale cui ci riferiamo sono nei termini seguenti. Secondo l'Ufficio Studi del Banco di Sicilia, « è confermato il superamento del punto di più intensa depressione che ha caratterizzato, nel corso ciclico degli ultimi due anni l'intero sistema. Il processo di avvio è comunque ancora lento e la sua maturazione, seppure sostanzialmente non contrastata, è di fatto caratterizzata da segni di speditezza dalle intonazioni non uniformi; nel senso cioè, che le posizioni di superiore e di marcata progressione, talune delle quali di indiscutibile interesse trainante, sono commiste a situazioni di difficoltà di cui è da tempo accertata e denunciata l'individuazione ». Si sostiene, comunque, che la ripresa è inequivocabile e sembra irreversibile.

La congiuntura nel 1969 e l'autunno caldo

L'economia italiana non si sta inabissando nel vortice di una crisi catastrofica, né ha mai accennato a farlo. Ma nel più recente documento della CEE sulla congiuntura nei paesi della Comunità si legge che « in Italia, dove la debolezza della congiuntura risale allo scorcio del '69, le tendenze alla recessione si sono ulteriormente accentuate, essenzialmente a causa della flessione degli investimenti delle imprese. Sembra tuttavia che in questo paese il punto più basso del ciclo economico sia stato raggiunto verso la fine dell'anno » (il 1971). Viene indicato come dato significativo l'andamento della produzione industriale: nel dicembre '71 l'indice mensile ha registrato un aumento dell'1,6% sul novembre 1971 e del 3,2% sul dicembre 70; nel gennaio 1972 l'indice (provvisorio) della produzione industriale media giornaliera ha segnato un aumento dello 0,7% rispetto al gennaio 1971.

In accordo con il documento CEE, partiremo dal '69 per passare in rassegna succintamente gli aspetti salienti dell'andamento degli ultimi tre anni.

Primo elemento da prendere in considerazione è la cresciuta integrazione nell'ambito dell'imperialismo mondiale da parte del sistema economico italiano. Questa integrazione si caratterizza, a livello finanziario, per l'accresciuto movimento dei capitali e la maggior espansione a livello internazionale (anche mediante accordi diretti con i governi) dei gruppi monopolistici italiani.

Inoltre, a livello commerciale, l'Italia è tra i paesi a più alto tasso di scambio con l'estero: il rapporto tra interscambio complessivo e reddito nazionale lordo, indice usuale per misurare il grado di integrazione raggiunto da ciascun paese nel contesto internazionale, nel 1971 è risultato, per l'Italia, pari al 48,4%.

Per la sua natura di paese a capitalismo sviluppato, l'Italia è una grossa importatrice di materie prime; essa inoltre è fortemente dipendente dall'estero sul piano tecnico e scientifico.

Questa maggiore integrazione e dipendenza dal mercato estero porta come conseguenza che le vicende economiche di carattere internazionale si ripercuotono prontamente e con maggiore incisività sull'economia italiana.

La crisi monetaria è stata, ed è tuttora, l'elemento di maggior peso del contesto internazionale che ha influenzato (negativamente) lo sviluppo economico italiano.

Infatti, agli inizi del '69, l'economia italiana appare in pieno slancio: essa è riuscita a riprendersi « brillantemente », dopo la crisi del '64, raggiungendo tassi di crescita del reddito nazionale tra i più elevati del mondo capitalistico (nel '68: + 8%). Ma è nel '69 che l'economia italiana comincia a subire l'inflazione internazionale. L'aumento generale dei prezzi delle materie prime avutosi in quel periodo è uno dei fattori dell'avvio dell'inflazione in Italia — a causa delle caratteristiche della nostra economia. Ma il fattore principale è l'inflazione USA, che toglie valore ai dollari che vengono scaricati sugli altri paesi imperialisti attraverso i vari canali del mercato finanziario internazionale (grazie alla posizione privilegiata del dollaro, moneta mondiale « di riserva », gli Stati Uniti, per sostenere il loro boom produttivo, hanno potuto drenare capitali dall'Europa e dal Giappone pagandone gli elevati tassi d'interesse con l'emissione della loro carta moneta). Si ha così, da un lato, una quantità enorme di dollari in circolazione sui mercati finanziari europei (eurodollari), ciò che alimenta la speculazione ai danni di varie monete europee; e, a sua volta, ciò costringe i paesi imperialisti più invasi da dollari e toccati dalle iniziative speculative (l'Italia non è tra i più colpiti) a continui aumenti dei saggi d'interesse al fine di contenere la circolazione monetaria, cioè di impedire un'inflazione generale. I dollari si ammucchiano nelle banche europee, la valuta non inflazionata passa dalle banche e dai vari istituti agli Stati Uniti, questi continuano a stampare dollari per pagarne gli interessi, le banche europee debbono aumentare i saggi d'interesse, e quindi la situazione si autoriproduce allargandosi. L'aumento dei saggi di interesse nelle banche estere stimola, unitamente alla paura dell'ondata imminente dei rinnovi contrattuali e alle strutture arcaiche del sistema bancario italiano, la fuga di capitali dall'Italia, che rapidamente assume proporzioni elevatissime; né l'aumento del tasso di sconto, deciso dalla Banca d'Italia nell'estate '69, vale a frenarla I risultati di tale aumento, anzi, sono del tutto negativi: in una situazione in cui i capitali preferiscono emigrare anziché essere investiti, l'aumento del costo del denaro rende più oneroso il credito per quei capitalisti che vogliono investire. La campagna borghese contro le imminenti lotte operaie si ritorce, in qualche misura, contro gli stessi promotori.

L'inflazione in questo periodo non ha solo cause « americane », ha anche cause interne. In previsione degli aumenti salariali derivanti dai rinnovi contrattuali imminenti si ha un aumento dei prezzi nei settori interessati dai contratti, che rapidamente si generalizza.

L'aumento dei prezzi dei beni di consumo è dovuto anche alle caratteristiche strutturali del settore distributivo italiano. In esso sono presenti, da tempo, due componenti. Da una parte una struttura polverizzata e parassitaria, in cui fanno da effetto moltiplicatore dei prezzi sia le tangenti, che i diversi gruppi mafiosi dei grossisti applicano ad ogni passaggio dei beni di consumo dai produttori ai venditori al minuto, sia la speculazione incontrollata dei venditori stessi, che puntano sempre, date le ridotte dimensioni del loro esercizio commerciale, alla massimizzazione dei guadagni per ogni unità di merce venduta, e non all'espansione del loro fatturato. Dall'altra, esiste una struttura oligopolista, in costante espansione, basata sui supermercati, sui grandi magazzini, sui centri di vendita, in cui è possibile comperare dai mobili di casa ai generi di abbigliamento e alimentari, struttura che è, per solito, sorretta dal capitale della grande industria. Quest'ultima, con il suo intervento nel settore della grande distribuzione, raggiunge l'obiettivo di taglieggiare gli aumenti salariali che è stata costretta a concedere dalla spinta delle lotte operaie.

I provvedimenti presi alla fine del '69 per rilanciare la domanda interna colpita dall'inflazione (legge sulle pensioni, ecc.) hanno un certo effetto di stimolo sulla domanda di beni di consumo, ma entrano in vigore in ritardo rispetto alle necessità della situazione e sono poi annullati dal proseguire della inflazione.

Nel proletariato, l'aumento dei prezzi, aggravando ulteriormente una condizione di esistenza già in continuo peggioramento dal 1964, accresce la volontà di lotta. L'idea piccolo-borghese che i salari si difendono con il controllo dei prezzi, nonostante lo sforzo dei dirigenti sindacali, non è molto diffuso nel proletariato italiano.

In questo contesto economico si collocano le lotte dell'autunno caldo, di cui è noto il profondo significato politico, per gli obiettivi egualitari compresi e portati avanti a livello di massa, per la maturità delle forme di lotta, per l'alto livello di combattività. Anche se gli obiettivi, sui quali i sindacati firmano gli accordi nazionali, risultano molto al di sotto, per la capacità di lotta dei lavoratori, a quanto si sarebbe potuto ottenere, tuttavia sono di una certa consistenza rispetto a quanto era stato raggiunto nel contratto precedente.

Il periodo degli scioperi comporta sia aumenti salariali, sia una caduta del tasso del profitto, sia ingenti cali produttivi. Di conseguenza, all'inizio del '70, per far fronte alla domanda aggiuntiva che scaturisce dagli aumenti retributivi conquistati da milioni di lavoratori, per evitare che l'inflazione sia accelerata, è necessario agevolare un forte rilancio della produzione. In effetti, un rilancio produttivo abbastanza consistente si delinea, sollecitato da tali aumenti, nel primo trimestre del '70. Ma il finanziamento di questo rilancio e l'espansione vengono impediti dalle misure precedentemente prese (aumento del tasso di interesse) contro l'esportazione di capitali.

La congiuntura nel 1970 e il governo Colombo

Se la crisi del '63-64 era stata una risposta immediata, coordinata a livello governativo, del fronte padronale ai risultati delle precedenti lotte operaie, non si può dire altrettanto della crisi che parte nel '70. Gli obiettivi di approfittare di una domanda internazionale in forte espansione, di rafforzare le proprie posizioni sui mercati esteri e di non compromettere il disegno di collaborazione di classe concertato con le dirigenze sindacali e revisioniste — obiettivi del grande capitale monopolistico, che determinano la linea di tutto il padronato — fanno sì che nel periodo dei rinnovi contrattuali e immediatamente successivo il grande capitale e il governo puntino al recupero dei margini di pro-

fitto trasformatisi in salari, senza comprometterе l'espansione.

Ma quello che, nelle intenzioni del grande capitale, deve essere la rappresaglia contro le precedenti lotte operaie e in pari tempo il modo per rastrellare mezzi per finanziare gli investimenti, sanare il deficit degli enti assistenziali, ecc. — il famoso decretone, ritardato, per la crisi del governo Rumor, fino all'agosto del '70 — si combina con la crisi di alcuni settori produttivi, tra cui l'edilizia (settore trainante della economia italiana), con l'inerzia dei provvedimenti precedentemente presi contro l'inflazione USA e la fuga dei capitali all'estero, e con la pluriennale difficoltà di investimento (di cui parleremo più estesamente). In una situazione già incerta viene, in questo modo, rafforzata la tendenza recessiva sollecitata dalla caduta del tasso del profitto, tendenza che si combina con l'inflazione in atto da oltre un anno — e abbiamo un fenomeno, la combinazione di recessione e stagnazione, « nuovo » rispetto all'analisi marxiana delle crisi ma presente nelle principali crisi di questo dopoguerra (ma si potrebbe anche retrocedere nel tempo), ben noto, quindi, agli economisti e ai politici, marxisti e non.

Comunque, per quanto verificatasi « casualmente », rispetto a quella del '63-64, la crisi del '70-71 è gestita, verso la classe operaia, in maniera del tutto analoga, vale a dire che viene utilizzata per ridimensionare il potenziale di lotta dei proletari e che le risorse necessarie per rilanciare il meccanismo produttivo vengono formate colpendo brutalmente le condizioni di esistenza della classe operaia. Al contrario, la crisi del '70-71 è gestita, da parte del governo e del grande capitale, in modo del tutto diverso, rispetto a quella del '63-64, per ciò che concerne l'industria marginale. Mentre, nel '63-64, le misure adottate per il rilancio produttivo ebbero carattere, essenzialmente, di indifferenziato sostegno all'industria (agevolazioni creditizie non selettive, sostegno indifferenziato all'esportazione, ecc.), nella crisi in corso il governo e il grande capitale puntano, per tutto il 1970 (nel '71 questa politica si ammorbidirà), al ridimensionamento e al limite alla liquidazione di ampi settori marginali. Gli obiettivi sono molteplici: si intende consolidare la struttura produttiva, soprattutto a sostegno di una linea ambiziosa di espansione su grandi mercati esteri, si intende mobilitare un ampio schieramento di forze borghesi e piccolo-borghesi contro le condizioni di salario e di lavoro della classe operaia, in nome della loro sopravvivenza economica e sociale; si intende, prolungando una situazione di difficoltà economiche per i settori marginali, dare credibilità, nell'opinione pubblica piccolo-borghese, allo spauracchio della lotta sindacale come causa di tali difficoltà.

Immediatamente dopo essere succeduto al governo Rumor, Colombo emana il decretone. Con esso vengono rastrellati 1000 miliardi circa di capacità d'acquisto per effetto diretto, e molto di più se si calcola l'effetto che il decretone ha ulteriormente avuto sui prezzi. Con l'inasprimento fiscale si tende al reperimento dei fondi di investimento necessari ad una politica di incentivi e di agevolazioni alle imprese, e in particolare alle grandi imprese. Si tratta, con tutta evidenza, di una politica che ridimensiona la domanda interna di consumo e privilegia la domanda esterna. Va anche ricordato che le medie e piccole aziende partecipano per il 60% circa alla formazione del prodotto lordo nazionale, ma solo per il 20% alle esportazioni. Il grande capitale e il governo neppure transitoriamente intendono rinunciare all'espansione imperialista; anzi, come appare sia dal tipo di provvedimenti che vengono presi per lo sviluppo dell'esportazione, sia dal ridimensionamento dei piani espansivi — che maggiormente colpisce le piccole aziende, le quali vedono improvvisamente annullate ingenti commesse —, grande capitale e governo non esitano a rinviare i tempi della ripresa.

Ecco perché parliamo di crisi di ristrutturazione: perché la crisi viene prolungata e appesantita dal grande capitale, per farne un momento di riorganizzazione dei suoi rapporti con il proletariato, la piccola borghesia, l'industria marginale. Definizione forse unilaterale, ma giustificata dal fatto che la crisi in corso è stata *dominata*, nel 1970, dagli obiettivi di riorganizzazione dei rapporti con le altri classi e frazioni borghesi, da parte del capitale monopolistico. Anche in questo, tale crisi è meno « classica » (con riferimento sempre all'analisi marxiana) che mai.

In questo quadro, è significativo l'andamento dell'edilizia. Essa, venuti gradualmente ad esaurirsi gli impulsi abnormi forniti fra il 1967 e il 1969 dalla cosiddetta « legge ponte », accusa già sul finire del 1969 un sensibile ridimensionamento del numero delle nuove iniziative, sia per quanto riguarda l'edilizia residenziale sia per quella non residenziale. Nel periodo gennaio-settembre 1969 il volume dei fabbricati iniziati è di 191.934 migliaia di metri cubi, mentre nel gennaio-settembre 1970 si ha un calo del 53,6% (e questo ridimensionamento, seppure in forma più attenuata, caratterizzerà ancora l'intero 1971). E di provvedimenti per il rilancio dell'edilizia si comincia a parlare solo ora.

Governo e grande padronato dimostrano anche di non credere affatto all'ideologia del ruolo primario della domanda interna di consumo al fine dell'espansione economica, e di ritenere invece che l'espansione da perseguire è quella che garantisce l'auspicato tasso del profitto e la sua massimizzazione.

Oltre che dalla caduta del salario reale, per la classe operaia la crisi diviene percepibile dal massiccio attacco all'occupazione e alle condizioni di lavoro. Più o meno tutti i settori industriali richiedono o richiederanno l'intervento della cassa integrazione. L'ammontare più elevato delle ore autorizzate risulta nei settori seguenti: edilizia, tessile, abbigliamento, meccanico e materiali da costruzione. Inoltre, la flessione registrata dalla produzione fino ad agosto risulta inferiore a quella dell'ammontare delle ore lavorative: ciò significa aumenti di produttività, quindi, dei ritmi di lavoro.

Infine il governo, per favorire la ripresa degli investimenti, fa seguire al decretone una serie di misure, che vanno da sgravi ed esenzioni fiscali e parafiscali all'incremento della liquidità del sistema creditizio. Non vi sono però risultati apprezzabili. Il punto centrale intorno a cui ruotano i problemi del periodo considerato è la relativa stasi degli investimenti industriali. Ci soffermeremo pertanto su questo punto.

L'andamento degli investimenti industriali nel dopoguerra e le difficoltà di investimento in Italia

Gli investimenti industriali sono cresciuti, negli anni '50, ad un saggio medio del 7,3% l'anno. Nel biennio 1962-63 il saggio d'incremento ha raggiunto il 12% l'anno Ma nei sei anni successivi (1964-69), gli investimenti industriali non crescono affatto, nel complesso: nel biennio 1964-65 diminuiscono del 37% e solo nel '69 raggiungono il livello del 1963. Negli anni dal 1959 al 1963 gli investimenti fissi lordi nell'industria ammontano a 9.789 miliardi, cioè al 32,8% del totale; dal 1964 al 1968 invece gli investimenti industriali ammontano a 9.527 miliardi, il 27,6% del totale. Negli ultimi dieci anni, il peso degli investimenti fissi, rispetto al reddito nazionale lordo, è stato sempre inferiore a quello registrato nel 1963.

Queste difficoltà ad investire hanno due cause importanti:

a) la caduta del saggio medio del profitto, dovuta alle lotte operaie (che avranno anche in futuro il loro ruolo al riguardo), e alla composizione organica del capitale molto elevata dei settori propulsivi (chimica, automobile, ecc.).

b) Una struttura economica complessiva (in particolare quella industriale) che, in relazione ad una domanda di consumo interno ridotta (rispetto agli altri paesi imperialisti occidentali), si caratterizza per una difficoltà dei grandi monopoli a trasferirvi l'intera loro capacità di sviluppo e per l'esistenza di settori a preponderante presenza di piccole e medie aziende indipendenti dal monopolio e a bassa composizione organica del capitale.

Ma esaminiamo più dettagliatamente questo problema.

Nel ramo manifatturiero (quello che assorbe la stragrande maggioranza delle aziende italiane)le imprese industriali con più di 5 addetti per unità sono circa 50.000, contro oltre mezzo milione di imprese artigiane. Quanto alla dimensione, le « grandi imprese » (con più di 1500 addetti) sono appena 200, e nemmeno 100 quelle con oltre 2000 dipendenti; c'è poi una fascia di circa 3000 imprese medie e medio-grandi (tra i 150 e i 1500 dipendenti); infine, sotto la linea di demarcazione dei 1500 dipendenti, il « grosso » delle altre 45.000 piccole industrie, un terzo delle quali è formato da imprese piccolissime (meno di 20 addetti). Dunque, nell'apparato industriale italiano, prevale in modo schiacciante la piccola dimensione. Questo fenomeno è noto; meno noto, invece, un altro fenomeno, relativo all'età delle imprese manifatturiere: oltre un terzo di esse infatti (il 36%) sono giovanissime, hanno, cioè, meno di 10 anni di vita. È

una percentuale di livello europeo, superata soltanto negli Stati Uniti, dove un'impresa su due ha meno di 7 anni. Ma è anche una prova della vitalità della piccola impresa in Italia. Numerose anche le imprese nate negli anni '50, che rappresentano il 28% del totale. Poche (solo il 14%) le imprese « adulte » tra i 20 e i 30 anni, e quelle d'anteguerra (21,5%).

Le imprese manifatturiere minime hanno scarsissima incidenza sul totale delle forze occupate (l'1,1% in quelle tra i 6 e i 10 dipendenti e il 3,9% in quelle tra gli 11 e i 20 dipendenti). La più alta concentrazione di occupazione si ha nelle imprese tra i 21 e i 200 dipendenti. La fascia meno sviluppata, dal punto di vista dell'occupazione, è comunque quella delle imprese medio-grandi (500-1500 addetti). Una consistente porzione di forze di lavoro è pure assorbita dalle aziende maggiori, quelle con oltre 1500 dipendenti, che danno lavoro al 32% dell'occupazione industriale globale.

Il fatturato più alto si ha nell'industria alimentare (circa il 14% dell'intera produzione manifatturiera), seguita dalla meccanica non elettrica, dall'industria chimica, ecc. Invece, per ciò che concerne il prodotto lordo, il risultato più elevato si ha nella meccanica non elettrica e nella carpenteria (14,7% del totale), che detiene anche il record delle spese di personale (15,7%) e che, quindi, si rivela come il settore di maggior peso dell'intera industria manifatturiera italiana; al secondo posto viene l'industria chimica, seguita dalla meccanica elettrica, dall'industria alimentare e da quella automobilistica.

Questi dati, per quanto assai sommari, denunciano, appunto, l'esistenza di ampi settori produttivi nei quali il grande capitale ha un ruolo ridotto e di ampie fasce di media e piccola industria non legata al grande capitale, che si spiegano con il livello basso della domanda interna di consumo e che spiegano la propensione del grande capitale ai mercati esteri. A questo quadro va aggiunto, perché vi concorrono, che le condizioni della distribuzione e dell'agricoltura sono ben più arretrate — e cioè ben più rilevanti, per varie cause, sono i settori marginali o parassitari.

Gli investimenti da parte dell'industria di Stato: il nuovo ruolo dell'economia pubblica.

L'andamento marcatamente negativo degli investimenti industriali da parte delle imprese pubbliche sino al '67 è da attribuire alla decisione politica del governo, di contenere tali investimenti per evitare che le imprese pubbliche facessero concorrenza a quelle private nel mercato dei capitali ed entrassero in nuovi settori di attività.

Ma dopo il '67 la politica governativa verso le imprese pubbliche subisce una svolta, e negli anni seguenti sono proprio gli investimenti delle imprese pubbliche a sostenere l'espansione degli investimenti industriali complessivi (edilizia esclusa).

Un ruolo notevolmente accresciuto dell'iniziativa statale si può notare nel corso del '71,

INVESTIMENTI INDUSTRIALI
A PREZZI COSTANTI (fonte ISTAT)
(saggi di variazione)

Anni	Imprese pubbliche		Imprese private	Totale
	A part. statale	Totale		
1964	— 7,9	— 3,9	— 28,8	— 20,1
1965	— 24,5	— 14,7	— 25,1	— 20,7
1966	— 21,0	— 11,6	+ 28,6	+ 10,4
1967	+ 0,8	+ 7,1	+ 16,3	+ 13,1
1968	+ 14,2	+ 11,1	+ 10,4	+ 10,7
1969	+ 24,9	+ 16,8	+ 5,0	+ 11,0
1970	+ 19,2	+ 17,8	+ 7,5	+ 12,8
1971	+ 32,6	+ 34,0		— 0,1

non solo in termini di investimenti ma anche con una serie di iniziative di riorganizzazione di ampi settori. Ricordiamo qui la costituzione della GEPI, con capitale sottoscritto da IMI, EIM, ENI, IRI, ufficialmente allo scopo di concorrere, in base alle direttive del CIPE, al mantenimento dei livelli di occupazione, compromessi dalle difficoltà transitorie delle imprese, mediante l'assunzione di partecipazioni in esse o la concessione di finanziamenti a tassi agevolati. La GEPI sorge allo scopo, inoltre, di costituire o concorrere a costituire società per la gestione e per il rilievo di aziende industriali, al fine di riorganizzarle e successivamente cederle.

Va ricordato il rilancio dell'EGAM, un ente che opera in campo minerario, siderurgico, meccanico-tessile, alberghiero e conta 23 aziende.

Infine va ricordato il piano chimico, come momento di coordinamento e di integrazione, a livello di un fondamentale settore, tra imprese pubbliche e private.

È del tutto assurdo attribuire carattere congiunturale agli accresciuti investimenti delle imprese pubbliche e al maggiore intervento dello Stato nell'economia. Anzi da questa politica emergono due elementi importanti:

a) Si può constatare l'elemento strutturale della maturità del capitalismo italiano, e la conseguente sua ridotta dinamicità — sicchè diventa sempre più necessario un ruolo propulsivo dello Stato. Il processo di integrazione tra capitale pubblico e privato si sviluppa di necessità — anche se in esso emergeranno, nel medio periodo, tensioni concorrenziali acute e, pertanto, l'affermarsi dell'egemonia del capitalismo di Stato non potrà essere, politicamente ed economicamente, indolore.

b) Si può constatare l'alto grado di condizionamento della sfera del potere politico sull'iniziativa economica — vale a dire che, a seconda del modo di comportarsi dei vari interessi in seno alla classe dominante a livello del governo, dei partiti e delle frazioni di partito, l'intervento statale assume caratteri di maggiore o minore incisività. Tutto ciò per lo sviluppo capitalistico italiano ha un'importanza incomparabilmente più grande delle variazioni di umore dell'imprenditore privato che perde la « fiducia » a causa dell'instabilità politica. Più specificamente si può constatare che lo Stato italiano è attivamente impegnato in una politica di allargamento della base produttiva industriale, in larga parte sostituendosi al grande capitale privato il quale svolge in misura assai ridotta, peraltro in genere associato all'industria di Stato, cioè garantito da essa, tale politica non vedendo in essa una rapida remunerazione degli ampi investimenti necessari. Si potrebbe dire che il capitalismo di Stato, dopo aver aperto al monopolio privato i mercati esteri, « apre », — creandoli — nuovi mercati interni. Si tratta però di un'affermazione non completa, poiché questa politica, se è vero che viene svolta nell'interesse del grande capitale in generale, porta ad una riorganizzazione dei rapporti di forza tra i vari settori capitalistici e, in concreto, manifesta la tendenza all'egemonia del capitalismo di Stato. Infine, mentre in seguito all'iniziativa del capitalismo di Stato vengono costituiti nuovi rapporti tra esso e il grande capitale monopolistico privato, viene di necessità ridimensionato il peso dell'industria marginale, in altri tempi invece sostenuta dallo Stato, in quanto essa frena o impedisce la trasformazione, per il beneficio della grande industria, dei mercati nei quali opera.

Questa importanza nuova del capitalismo monopolistico di Stato accompagnata da una funzione strategica diversa, rispetto al passato, è l'elemento caratterizzante dell'economia italiana negli ultimi anni. Da momento di socializzazione delle perdite, di battistrada nei settori della chimica e della siderurgia e sui mercati esteri, e di costruzione delle infrastrutture di base (ad esempio la rete autostradale), l'economia di Stato si è trasformata in momento propulsivo diretto dello sviluppo capitalistico in numerosi settori, prima con la spinta per investimenti produttivi in tali settori, infine col tentativo di una nuova politica salariale — tema che rinviamo al prossimo articolo.

Esamineremo anche, in tale articolo, gli elementi più recenti della situazione economica (1971-72) e le conseguenze economiche della riorganizzazione complessiva dei rapporti di forza all'interno del capitale.

Lotta di classe e forme di lotta

L'inasprimento della lotta di classe nel nostro paese, in concomitanza con l'avanzata della guerra di popolo in Indocina e con il ricorso alla guerriglia cittadina prolungata anche in Europa (Irlanda), ripropone a tutto il movimento, a tutti i militanti il discorso sulle forme di lotta. In particolare si sta sviluppando, in varie sedi, il dibattito sulla violenza proletaria. E non si tratta soltanto di una discussione teorica, perché i temi più direttamente politici e più legati all'attualità vengono continuamente introdotti dalla pratica stessa del movimento proletario, dalla accentuata repressione borghese, dal manifestarsi di fenomeni controversi e per noi decisamente equivoci.

Questo articolo non si propone il compito di indicare quali debbono essere oggi le forme rivoluzionarie di lotta e lo stesso livello della violenza proletaria effettivamente praticabile nella situazione concretamente determinata dello scontro di classe. Si ripropone il più modesto compito di ricordare e precisare la corretta impostazione del discorso sulla violenza proletaria desumendolo dai più significativi scritti di Marx, di Lenin e di altri grandi rivoluzionari. L'analisi delle principali forme di violenza rivoluzionaria praticate oggi nel mondo e le necessità del movimento proletario italiano saranno oggetto di altri articoli e, più in generale, di una accresciuta attenzione da parte della nostra rivista.

Non sarebbero assolutamente comprensibili il pensiero e la prassi marxista-leninista sulle forme di lotta e sulla violenza proletaria, qualora si prescindesse dal nocciolo rivoluzionario di questo pensiero che, come ebbe a riconoscere Marx, non consiste nella scoperta dell'esistenza della lotta tra le classi (già fatta da altri e vissuta ogni giorno da tutti) ma della necessità, per l'emancipazione del proletariato, di distruggere lo strumento decisivo della dittatura borghese — lo Stato borghese — per sostituirlo con la dittatura proletaria — lo Stato proletario — fino all'estinzione delle classi e quindi della necessità stessa di uno Stato.

È proprio sulla concezione dello Stato, e non già sull'accettazione o il rifiuto della lotta armata, che tra marxisti-leninisti e revisionisti esiste una barriera insormontabile, una contraddizione antagonista, di classe. I revisionisti, infatti, benché poco amanti delle «incivili» e «provocatorie» maniere cui il proletariato spesso ricorre nella lotta contro lo sfruttamento, non sono ostili per principio alla violenza e alla lotta armata. Negli anni 1943-1945, ad esempio, i revisionisti italiani — sia quelli della tradizione turatiana, sia quelli stalinisti — si impegnarono nella lotta armata partigiana, nel sabotaggio industriale, nel terrorismo antifascista nelle città, nell'insurrezione popolare. È vero che immediatamente dopo l'insurrezione, i revisionisti si adoperarono attivamente — non risparmiando delazioni e calunnie — per ottenere il disarmo dei partigiani e, spesso, il loro inglobamento nei corpi di polizia che si andavano ricostituendo mediante il recupero dei vecchi funzionari fascisti e sotto lo scudo del codice Rocco; ma, ciononostante, resta vero che Nenni e Saragat, Togliatti e Longo si pronunciarono a favore della lotta armata senza quartiere sulle montagne e nelle città, stimolando anche gli attentati terroristici alla dinamite in pieno centro di Roma contro le armate tedesche e i loro servi fascisti.

Non è dunque questo il punto. I revisionisti, anche quando propugnano e praticano la lotta armata, si differenziano e si contrappongono ai marxisti-leninisti sulla concezione dello Stato e, di conseguenza, sui compiti della lotta in corso. Tornando al nostro esempio, nel 1943-

1945 i revisionisti davano come obiettivo della lotta armata e della stessa insurrezione popolare la creazione di uno Stato a «democrazia progressiva» che fosse espressione di «tutta la nazione»; condannavano pertanto come sabotatori della lotta nazionale antifascista e nemici del popolo tutti coloro i quali portavano avanti una «ristretta visione di classe».

Quella che Togliatti e i suoi collaboratori pretendevano essere una concezione originale dello Stato, era in realtà la riesumazione della concezione classica dei revisionisti di tutti i tempi: lo Stato che secondo Marx «non avrebbe potuto né sorgere né continuare a reggersi se fosse possibile la conciliazione fra le classi», diventa per i Bernstein e i Togliatti un ente «al di sopra» delle classi, uno strumento che le classi possono usare alternativamente o, meglio, in collaborazione. Insomma una «stanza dei bottoni» in cui entrare in punta di piedi e ingraziandosi i suoi tradizionali inquilini a suon di tradimenti della lotta proletaria e di schede elettorali.

Per i marxisti-leninisti invece lo Stato, qualunque Stato, è espressione fondamentale del dominio di una classe sulle altre, è l'incarnazione della dittatura di una classe, è lo strumento decisivo che rende possibile il dominio stesso. Nell'epoca moderna lo Stato o è strumento della dittatura dela minoranza borghese sulla maggioranza proletaria o, viceversa, è strumento della dittatura proletaria sulla minoranza borghese che, sconfitta dalla rivoluzione, non si è arresa o che, approfittando delle difficoltà della transizione al socialismo, tende a rilanciarsi nei modi originali e subdoli che abbiamo visto trionfare in Russia e venir momentaneamente sconfitti dalla rivoluzione culturale cinese. Qualunque Stato borghese, dunque, anche la più avanzata delle repubbliche democratiche deve fondarsi sulla violenza. Senza il poliziotto, senza il militare, senza il magistrato, senza il carceriere, nessun proletario accetterebbe di sottostare alla estorsione quotidiana di plusvalore. « L'esercito permanente e la polizia — scrive Lenin in *Stato e Rivoluzione* dopo aver citato Engels — sono i principali strumenti della forza del potere statale». Engels aveva anche precisato che la «forza pubblica» non consiste soltanto in uomini armati ma anche in «appendici reali, prigioni e istituti di pena di ogni genere, di cui nulla sapeva la società gentilizia».

Nessun rivoluzionario oggi può avere dubbi sulla validità degli insegnamenti teorici del marxismo-leninismo riguardo alla natura della democrazia borghese; come dubitare, infatti, che «la più democratica tra le repubbliche borghesi non può essere che una macchina per opprimere la classe operaia a favore della borghesia, la massa dei lavoratori a favore di un pugno di capitalisti» (1), quando assistiamo, nelle repubbliche democratiche della nostra epoca, non soltanto alla conferma quotidiana del loro carattere classista ma all'allargamento dell'apparato repressivo attraverso il formarsi dei vari «complessi militari-industriali», il rafforzamento quantitativo e tecnologico delle polizie, lo sviluppo dei servizi segreti e degli «apparati paralleli», la ramificazione dello spionaggio telefonico e delle schedature? Come dubitare dell'insegnamento marxista-leninista quando vediamo le carceri di ogni repubblica borghese normalmente stracolme di poveri e di diseredati? Rispetto a certe realtà americane o inglesi dell'800 assistiamo, semmai, proprio a una crescente repressività dell'apparato statale borghese, come conseguenza della disperata autodifesa degli sfruttatori nella fase storica finale del loro dominio, di fronte all'incalzare della lotta proletaria.

Non ci sembra necessario insistere ulteriormente. Per ogni marxista-leninista lo Stato borghese si abbatte e non si cambia. Ai corpi separati dell'esercito permanente e della polizia (funzionali al dominio della minoranza sulla maggioranza) va sostituito il popolo in armi, il «fucile sulla spalla dell'operaio», garanzia fondamentale per il mantenimento della dittatura proletaria. Lo sviluppo della rivoluzione non potrà non scontrarsi con la resistenza accanita e feroce della classe borghese, che detiene potere e mezzi di produzione, non potrà non affrontare il problema di sconfiggere lo apparato militare dei padroni con l'unico sistema possibile: una forza militare proletaria diretta dal partito politico del proletariato.

Il problema si riduce, in ultima analisi, alla esistenza delle condizioni che Lenin indicava come necessarie per una vittoria della rivoluzione: 1) la classe dominata non vuole più continuare ad esserlo; 2) la classe dominante non sa più come fare a mantenere il suo dominio; 3) il partito politico del proletariato riesce a dirigere le grandi masse.

Posto quindi che la soluzione finale, la conquista del potere da parte del proletariato, passerà necessariamente per una fase, più o meno lunga, più o meno aspra e sanguinosa, di lotta armata, resta da chiarire se — nel lavoro di preparazione rivoluzionaria, nel lavoro tendente ad accelerare lo sviluppo delle condizioni che consentono la rivoluzione e il suo esito vittorioso — i marxisti-leninisti hanno, oppure no, dei principî per quanto riguarda le forme di lotta. Esiste, insomma, una forma di lotta particolare che caratterizza i marxisti-leninisti? C'è una predilezione, ad esempio, per la lotta armata rispetto ad altre forme di lotta? Per i marxisti-leninisti è «più rivoluzionario» in assoluto un determinato modo di lottare?

Lasciamo la parola a Lenin: «A quali fondamentali esigenze deve attenersi ogni marxista nell'esaminare il problema delle forme di lotta? Innanzi tutto, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme, e non le "inventa", ma si limita a generalizzarle e a organizzarle, e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile a ogni formula astratta, a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta *di massa* in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l'elevarsi della coscienza delle masse, con l'inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e più svariati metodi di difesa e di attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo che *inevitabilmente*, in seguito al modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo *impara*, per così dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai "sistematici"... In secondo luogo, il marxismo esige categoricamente un esame *storico* del problema delle forme di lotta. Porre questo problema fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbiccì del materialismo dialettico In momenti diversi dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturali-nazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di lotta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta, anche le forme di lotta secondarie, marginali. Tentar di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l'idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del marxismo. Questi sono i due principî teorici fondamentali cui dobbiamo attenerci» (2).

Questa pagina di Lenin è, ancora oggi, l'ultima parola sull'argomento. La differenza del punto di vista marxista rispetto al punto di vista dei socialisti «primitivi» o anti-scientifici, la differenza tra il punto di vista del proletariato rivoluzionario e quello di settori piccolo-borghesi di sinistra (siano essi opportunisti o avventuristi) consiste proprio nel fatto che i marxisti *non inventano* le forme di lotta ma le *imparano dalle musse* provvedendo, quando ne sono capaci, a *introdurre consapevolezza* nelle forme di lotta che «nascono spontaneamente nel corso del movimento». Ed è evidente che Lenin, quando scrive «introdurre consapevolezza», non pensa a una attività di mera propaganda ma anche, e soprattutto, ad una attività di avanguardia nella generalizzazione e nella organizzazione delle forme di lotta attuate dalle masse rivoluzionarie.

I revisionisti o, al limite opposto, gli «estremisti infantili» pretendono invece di imporre determinate forme di lotta al proletariato prescindendo dal movimento reale e dai suoi insegnamenti, sostituendo all'analisi concreta una fantasiosa ricostruzione della realtà. I revisionisti cercano di disarmare ideologicamente e materialmente le masse per praticare la collaborazione tra le classi; gli «estremisti infantili» disdegnano e aborriscono ogni lotta «difensiva» per principio, sognano di un proletariato perennemente scatenato sulla strada della lotta armata per il potere e finiscono, nella pratica, per isolarsi dalle masse, cadere nell'avventurismo, facilitare la reazione dell'avversario.

È accaduto, e continuerà ad accadere, che ad ogni svolta della situazione politica, economica e sociale, una parte del movimento non riesce ad adattarsi al passaggio da una forma di lotta ad un'altra come forma di lotta dominante. Marx e Lenin hanno dovuto puntare i loro strali, di volta in volta, contro i terroristi e contro i negatori della lotta armata, contro i fautori di guerriglie destinate alla sconfitta e contro gli affetti da «cretinismo parlamentare». Anche quando hanno sbagliato nella valutazione di una situazione determinata (è capitato anche a loro), Marx e Lenin hanno sempre evitato di feticizzare una determinata forma di lotta e sempre hanno esaminato il modo concreto di agire delle masse rivoluzionarie, sempre hanno teso a «introdurre consapevolezza» senza pretendere di «escogitare a tavolino» le forme di lotta.

Di Marx si tramanda spesso l'immagine dello studioso che trascorre intere giornate nelle biblioteche londinesi o a scrivere ponderosi volumi. Senza voler minimamente ridurre la dimensione ciclopica del Marx teorico, riteniamo che non si debba dimenticare mai il Marx uomo d'azione, impegnato nel movimento di lotta, sulle barricate, alle prese con le varie polizie e con tutti i travagli che ogni rivoluzionario conosce. La «canonizzazione» di Marx da parte delle classi dominanti, di cui parla Lenin in *Stato e Rivoluzione* (forse presentendo quello che sarebbe potuto capitare anche a lui), ha anche questo aspetto.

Nel marzo del 1850, a Londra, Marx scrisse l'*Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti*. In quel periodo Marx riteneva che l'ondata rivoluzionaria del 1848-1849 non fosse ancora rifluita e che ci si doveva attendere, da un momento all'altro, una ripresa rivoluzionaria. Nell'*Indirizzo* egli vuole richiamare i comunisti tedeschi, allora piccolo gruppo (nel 1848, secondo Engels, esistevano 30 sezioni più individui isolati qua e là), a riacquistare la loro piena autonomia organizzativa (allora necessariamente clandestina) e a prepararsi alla lotta armata Dal momento che i piccolo-borghesi, momentaneamente alleati del proletariato, vogliono «portare al più presto la rivoluzione alla conclusione» (si tratta, ovviamente, della rivoluzione democratica), «è nostro interesse — scrive Marx — e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari» (3); partendo da queste premesse e considerando la situazione

ancora rivoluzionaria, Marx afferma: «gli operai debbono essere armati e organizzati. L'armamento di tutto il proletariato con schioppi, fucili, pistole e munizioni deve essere attuato subito; bisogna opporsi subito al ristabilimento della vecchia guardia civica rivolta contro gli operai. Ma dove non possa venir conseguito quest'ultimo scopo, gli operai debbono tentare di organizzarsi indipendentemente in guardia proletaria, con capo e stato maggiore eletti da loro, e di porsi agli ordini non dei poteri dello Stato, ma dei consigli comunali formati dagli operai... Non bisognerà consegnare, sotto nessun pretesto, le armi e le munizioni, e ad ogni tentativo di disarmo bisognerà, se occorre, opporsi con la forza» (4). La distruzione dell'influenza dei democratici-borghesi sugli operai e l'immediata organizzazione indipendente e armata degli operai sono i due compiti tattici fondamentali del proletariato e della Lega dei comunisti.

Marx, dunque, nella previsione di una seconda fase della rivoluzione, più direttamente proletaria, incita il suo piccolo partito a rafforzarsi sul piano organizzativo e a stimolare lo armamento del proletariato con «capo e stato maggiore» eletti dagli operai attraverso i loro consigli. I dotti sostenitori dello spontaneismo di Marx sono serviti: non soltanto Marx ci appare qui come uomo di partito, ma come dirigente comunista che scuote la parte «dormiente» del partito per renderla consapevole della necessità di prepararsi attivamente alla lotta armata, superando ogni attesa messianica.

Oggi sappiamo che la situazione, nel momento in cui Marx scriveva l'*Indirizzo* del 1850, non era rivoluzionaria. Del resto lo stesso Marx, appena qualche mese dopo (settembre dello stesso anno), costaterà come, nonostante gli sforzi della Lega, la ripresa non era arrivata e come dalla crisi industriale del 1847 si era passati a una nuova fase di sviluppo economico: dichiarerà allora categoricamente: «Da questa prosperità generale, in cui le forze produttive della società borghese si sviluppano così rigogliosamente... non si può pensare ad una vera rivoluzione». La nuova situazione sarebbe stata la «madre della controrivoluzione» così come la crisi del 1847 era stata la «madre della rivoluzione». Errori di questo tipo possono, dunque, essere commessi da tutti, ma quello che non è proponibile oggi è la negazione del *metodo* usato da Marx anche quando, per un breve periodo, gli capitava di sbagliarsi nell'analisi della situazione: la militarizzazione del proletariato era per lui un compito urgente e prioritario soltanto nella prospettiva di una imminente ripresa rivoluzionaria; soltanto se l'avanguardia comunista doveva assolvere alla sua funzione alla testa di un movimento che, per spinte economiche e sociali profonde, andava collocandosi sul terreno della lotta armata. Sei mesi furono sufficienti a Marx per comprendere l'errore e rettificare prontamente la rotta. Anni e anni invece non bastano e non basteranno mai ai piccolo-borghesi che si innamorano delle frasi scarlatte e che non vogliono chinarsi sulla realtà della lotta di classe.

Marx, infine, ci insegna, fin dal 1850, che se *spontaneamente* le masse si possono spostare su un terreno rivoluzionario, ciò non toglie che l'avanguardia comunista ha il compito di «anticipare» il senso del movimento preparandosi a far fronte alle fasi che si avvicinano *introducendo consapevolezza e organizzazione* nel proletariato.

In altri scritti, in particolare in *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, nell'*Indirizzo* sulla guerra civile in Francia del 1871, Marx fornisce altri preziosi contributi teorici sia sulla lotta armata e sia sul ruolo dei comunisti rivoluzionari nelle fasi di lotta armata. È proprio Marx (Lenin lo ricorderà senza mai stancarsi nella polemica contro gli opportunisti nel 1905 e nel 1917) a scrivere che l'insurrezione è, al tempo stesso, un'*arte* e una *scienza*, è qualcosa insomma che richiede, per essere condotta alla vittoria, non soltanto l'esistenza delle condizioni politiche generali, ma anche uno specifico lavoro militare da parte dell'avanguardia. La principale regola di quest'arte, per Marx, consiste nell'*offensiva* condotta «con estrema audacia e con decisione inflessibile». Per Marx lo scatenarsi di un processo rivoluzionario provoca, inevitabilmente, il sorgere di una controrivoluzione «serrata e potente, costringe cioè l'avversario a ricorrere a mezzi di difesa sempre più estremi ed elabora così mezzi di attacco sempre più potenti»: va da sé che questa non è la penosa teoria spontaneista del «detonatore», affermazioni del genere devono essere considerate nel contesto del pensiero marxista. Preme qui sottolineare come Marx avesse posto, con lucidità e concretezza, il problema della lotta armata e dell'insurrezione. Soltanto rinnegati del passato come Plekhanov e Kautsky, o del presente come i moderni revisionisti, possono tentare di far passare Marx come un professore di economia o qualcosa del genere. Per comprendere fino a qual punto la «canonizzazione» di Marx sia giunta ad opera di chi aveva ed ha interesse a mascherare il proprio opportunismo con la ortodossia ideologica, è sufficiente ricordare lo atteggiamento del rivoluzionario tedesco verso la Comune di Parigi.

Tutti sanno che il proletariato parigino nella sua rivoluzione del 1871 non ebbe una direzione politica all'altezza del suo eroismo: alla testa della Comune erano i socialisti piccolo-borghesi, in particolare i blanquisti e i proudhoniani, con tutti i loro pregiudizi, con la loro miseria teorica, con la loro incapacità di far fronte fino in fondo ai compiti di una direzione proletaria rivoluzionaria. Per giunta Marx, pochi mesi prima dell'azione militare della Guardia nazionale, aveva ammonito a non scendere prematuramente sul terreno dell'insurrezione. Gli errori dei proudhoniani e dei blanquisti e l'isolamento di Parigi rispetto al resto del paese, costeranno molto cari ai comunardi che, tuttavia, ebbero il tempo di scrivere una pagina luminosa e ricca di insegnamenti per il proletariato mondiale. Marx non ebbe esitazione nello schierarsi prontamente a loro fianco. La direzione, ideologicamente

piccolo-borghese, del movimento rivoluzionario non offuscava in Marx la coscienza di trovarsi di fronte al proletariato in armi che, fin dai primi giorni del suo breve periodo di potere, abolì i «corpi separati» della forza pubblica, impose la revocabilità e l'eleggibilità di ogni carica, impose ai funzionari uno stipendio non superiore a quello dell'operaio specializzato. La prima esperienza pratica di «popolo in armi», anche se non conseguente in specifiche circostanze, trovò Marx impegnato a sostenerla fino in fondo: quale differenza tra lui e il rinnegato Plekhanov che nel 1905, di fronte alla sfortunata insurrezione del popolo di Mosca, non seppe far di meglio che scrivere «non si sarebbero dovute impugnare le armi»!

Non meno energica fu, in Marx, la polemica contro gli anarchici, contro i blanquisti e contro tutte le sétte, più o meno clandestine, che alla reale lotta del proletariato tendevano continuamente a sostituire l'azione di individui isolati, che continuavano a concepire la rivoluzione come un fortunato colpo di mano da parte di cospiratori ben addestrati. Le polemiche e i sarcasmi di Marx e di Engels contro gli anarchici e i blanquisti sono stati spesso strumentalizzati dai revisionisti di ieri e di oggi. Lo stesso Lenin, nel 1905 e nel 1917, fu accusato di blanquismo dagli opportunisti e dai social-traditori; non c'è dunque da stupirsi che i revisionisti del PCI si avvalgano degli stessi mezzucci contro gli odierni marxisti-leninisti. Detto questo, va tuttavia ricordata la fermezza con la quale Marx ed Engels attaccarono quanti predicavano (e spesso tentavano coraggiosamente di attuare) la strada della lotta armata o dell'insurrezione, portando come argomento la propria « impazienza ». Lenin, nell'*Estremismo*, citerà il passo di Engels che ironizza sui 33 blanquisti i quali nel 1874 avevano scritto: « Noi siamo comunisti perché vogliamo raggiungere il nostro scopo senza fermarci alle stazioni intermedie, senza addivenire a compromessi, i quali peraltro non fanno che dilazionare il giorno della vittoria e prolungare il periodo della schiavitù ». A questi ingenui ex-comunardi Engels replicava: « I comunisti tedeschi sono comunisti perché attraverso tutte le stazioni intermedie e tutti i compromessi, che non sono stati creati da loro, ma dal corso dello sviluppo storico, vedono chiaramente e perseguono costantemente lo scopo finale: l'abolizione delle classi e l'instaurazione di un ordine sociale in cui non ci sia più posto per la proprietà privata della terra e di tutti i mezzi di produzione. I 33 blanquisti sono comunisti perché immaginano che, volendo *essi* saltare le stazioni intermedie e i compromessi, la cosa sia bell'e fatta e che, se (come essi credono fermamente) l'affare "comincerà" a giorni e il potere verrà a trovarsi nelle loro mani, il giorno dopo "sarà istaurato il comunismo". Di conseguenza, se la cosa non si può fare subito, essi non sono comunisti. Che ingenuità portare come argomento teorico la propria impazienza! » (5)

Un piccolo gruppo si sostituisce al proletariato, conquista un giorno qualsiasi certe sedi dei centri del potere e, zac, istaura il comunismo con decreto-legge: sciocchezze di questo genere, disgraziatamente, qualcuno le ripete ancora oggi e senza neanche avere le credenziali, in materia di lotta armata, degli impazienti 33 comunardi blanquisti...

Anche Lenin, per lunghi anni, prima del 1905, in merito alle forme di lotta e all'autentica violenza proletaria dovette polemizzare con l'estremismo piccolo-borghese. Il suo approdo al marxismo scaturisce dalla critica al populismo e ai suoi metodi di lotta, ereditati poi dai social-rivoluzionari. Negli anni in cui Lenin metteva al centro dell'attività dei rivoluzionari la creazione del partito politico del proletariato, respingendo sia le tendenze economiciste che quelle incapaci di portare a un reale radicamento nelle masse proletarie, egli attaccò con molta violenza la tendenza social-rivoluzionaria a considerare la rivoluzione come un processo da innescare attraverso l'azione esemplare, il regicidio e altre gesta terroristiche

La polemica leninista contro il terrorismo degli intellettuali e, in genere, dei piccolo-borghesi non venne mai meno, neanche nel 1905 e cioè nell'anno in cui Lenin si preoccupò soprattutto di scuotere il partito mettendolo di fronte alla necessità di passare alla fase della lotta armata. Nello scritto *Intorno all'accordo di lotta per l'insurrezione* del febbraio 1905 — appena un mese dopo l'inizio dei moti rivoluzionari — Lenin comincia la sua campagna a favore della preparazione della lotta armata precisando la profonda differenza tra la concezione che della lotta armata avevano i marxisti rispetto ai socialisti-rivoluzionari: « Sì, il terrorismo degli intellettuali e il movimento operaio di massa erano *separati e la separazione li ha privati di qualsiasi forza*. Proprio questo ha sempre sostenuto la socialdemocrazia rivoluzionaria. Proprio per questo ha sempre lottato non solo contro il terrorismo, ma anche contro quelle oscillazioni verso il terrorismo di cui più d'una volta i rappresentanti dell'ala intellettuale del nostro partito hanno dato prova » (6).

Sempre nello stesso anno, e nel pieno della sua valanga di articoli, note, lettere, sulla necessità della militarizzazione, Lenin continua ad avere parole dure contro gli anarchici: « Fra il socialismo e l'anarchia c'è un abisso, di cui tentano invano di dimostrare l'inesistenza gli agenti provocatori della polizia investigativa e i pennivendoli dei governi reazionari. La concezione del mondo degli anarchici è la concezione della borghesia capovolta... Quanto più inferisce il governo dei centoneri, con quanto maggior zelo i suoi agenti provocatori lavorano per rinfocolare le basse passioni della massa ignorante, quanto più disperatamente i difensori dell'autocrazia, che si va decomponendo mentre è ancora in vita, si aggrappano ai tentativi di screditare la rivoluzione con

i saccheggi, i pogrom, gli assassini a tradimento, da loro stessi organizzati, ubriacando gli straccioni, tanto più importante è il lavoro di organizzazione che ricade soprattutto sul partito del proletariato socialista. E noi ci varremo quindi di tutti i mezzi della lotta ideale perché l'influenza degli anarchici sugli operai russi resti tanto insignificante quanto lo è stata finora » (7). Con queste motivazioni Lenin approvò il rifiuto del Soviet di Pietroburgo di ammettere al suo interno gli anarchici: e questo, ripetiamo, nel pieno dell'ondata rivoluzionaria.

Il 1905 fu caratterizzato, in Russia, da tutta una serie di esplosioni insurrezionali, episodi di guerriglia, feroci repressioni, ribellioni di militari, rivolte contadine, città in stato d'assedio. I proletari, i contadini, i militari sempre più frequentemente passarono dallo sciopero politico all'azione armata per respingere le truppe zariste, per giustiziare esponenti dell'apparato repressivo nemico, per appropriarsi dei mezzi materiali necessari alla lotta. Nelle due ali del POSDR, quella bolscevica e quella menscevica, nonché nel partito social-rivoluzionario gli operai affluivano con ritmo intenso, scontrandosi soltanto con le abitudini settarie dei « vecchi compagni ». Le forme di lotta prevalenti erano quelle basate sullo scontro armato nelle città e nelle campagne; balza in primo piano quella che allora venne chiamata la « guerra partigiana » e che oggi definiamo guerriglia. Di fronte alla marea montante il partito, e gli stessi bolscevichi, si dimostrano, nel complesso, in ritardo rispetto alle masse. Gli opportunisti ripetono in modo dogmatico i discorsi contro il terrorismo e la violenza piccolo-borghese, chiaramente inapplicabili e contro-rivoluzionari se usati contro l'attività concreta di lotta di ampi e crescenti settori delle masse proletarie. I bolscevichi assumono spesso un atteggiamento settario, pretendono mille e mille garanzie di subordinazione dei gruppi armati al partito, non comprendendo che l'egemonia del partito non si poteva basare su atti formali e burocratici ma sulla capacità del partito di far fronte ai compiti del momento.

Lenin è allarmato e vivamente contrariato da questo stato di cose. Si affanna a spiegare la mutata situazione: « L'armamento, nonostante difficoltà indicibili, indescrivibili, progredisce di continuo. Il terrorismo individuale, che è il prodotto di una debolezza da intellettuali, sta scomparendo nel regno del passato. Invece di spendere decine di migliaia di rubli e molte forze rivoluzionarie per l'uccisione di qualche Serghei... per l'uccisione "in nome del popolo", cominciano le azioni militari *insieme col popolo*... La bomba ha cessato di essere l'arme del "bombista" isolato. È divenuta un *accessorio necessario dell'armamento popolare* » (8). E ancora: « Noi pensiamo che sia sbagliato porre queste azioni [le azioni partigiane delle squadre di combattimento] sullo stesso piano del terrorismo di vecchio tipo. Il terrorismo consisteva nella vendetta dei singoli. Era una congiura di gruppi intellettuali. Non era affatto legato allo spirito delle masse. Il terrorismo non temprò alcun dirigente militare di massa. Fu il risultato — ma anche il sintomo e l'attributo — della sfiducia nell'insurrezione, dell'assenza di premesse per l'insurrezione. Le azioni partigiane non sono una vendetta, ma azioni di guerra... Le azioni partigiane delle squadre di combattimento, costituite di recente dai socialdemocratici delle due frazioni in tutti i centri principali del movimento e composte soprattutto da operai, sono indubbiamente legate allo spirito delle masse nel modo più evidente e diretto. Le azioni partigiane delle squadre di combattimento preparano direttamente i dirigenti militari delle masse. Le azioni partigiane delle squadre di combattimento non sono oggi il risultato della sfiducia nell'insurrezione o nell'impossibilità dell'insurrezione, ma sono viceversa parte integrante dell'insurrezione in atto » (9).

In certi momenti, di fronte all'incomprensione della urgenza e della specificità del problema della militarizzazione, in una situazione come quella del 1905, Lenin sembra perdere la pazienza e, comunque, entra anche nei dettagli del lavoro che il partito deve compiere. Il 16 ottobre, ad esempio, invia una energica nota *Al Comitato di lotta presso il Comitato di Pietroburgo* per scuotere questo organismo dal suo torpore paralizzante: « Qui è necessaria una furiosa energia, e ancora energia. Vi assicuro che vedo con terrore, con vero terrore che *da più di sei mesi* si parla di bombe e non se n'è fatta ancora una! Ma ne parla gente dottissima... Andate alla gioventù, signori! Ecco l'unica cosa che può salvare tutto. Altrimenti vi assicuro che arriverete in ritardo... e vi troverete con note, piani, disegni, schemi, meravigliose ricette, il tutto molto "scientifico", ma senza organizzazione, senza nulla di realmente vivo. Andate alla gioventù. Fondate *subito* dovunque squadre di combattimento tra gli studenti, e *in particolare tra gli operai* ecc. ecc. Si organizzino subito squadre formate da 3 a 10 a 30 e più uomini, che si armino subito coi propri mezzi, come possono, con pistole, coltelli, stracci imbevuti di petrolio, ecc., eleggano subito i loro dirigenti e *si mettano in contatto*, per quanto possibile, col Comitato di lotta presso il Comitato di Pietroburgo... La funzione del Comitato di lotta presso il Comitato di Pietroburgo deve essere quella di *aiutare* questi distaccamenti dell'esercito rivoluzionario, di servire da "ufficio" di collegamento ecc. I vostri *servigi* saranno accettati volentieri da qualsiasi distaccamento, ma se in un'*opera simile* comincerete con gli schemi e i discorsi sui "diritti" del Comitato di lotta farete naufragare tutto, vi assicuro che farete naufragare tutto irrimediabilmente ».

Continuiamo questa lunga citazione perché risparmia discorsi ancora più lunghi sull'atteggiamento di Lenin: « Qui bisogna agire con una larga propaganda. Che 5-10 uomini tocchino in una settimana *centinaia* di circoli operai e studenteschi, penetrino ovunque è possibile, e dappertutto propongano un piano chiaro, breve, preciso e semplice: formate subito un distaccamento, armatevi come potete, lavorate con tutte le forze, vi aiuteremo come potremo, ma *non aspettate da noi l'imbeccata,* lavorate di vostra iniziativa... I propagandisti devono dare ai distaccamenti brevi e semplici ricette per fabbricare le bombe, devono esporre in modo elementare tutti i tipi di lavoro e quindi lasciar loro piena libertà d'azione. I distaccamenti devono *subito* cominciare l'istruzione militare con operazioni militari, subito. Gli uni dovranno organizzare l'uccisione di una spia, un attacco dinamitardo contro un commissariato di polizia, gli altri l'assalto a una banca per la confisca dei mezzi necessari all'insurrezione, i terzi dovranno eseguire manovre, disegnare piante, ecc. Ma è necessario cominciare subito a imparare passando all'azione: non abbiate paura di questi attacchi di sondaggio. Essi possono, naturalmente, degenerare in eccessi, ma questo è un male del futuro, oggi il male sta nella nostra inerzia, nel nostro dottrinarismo, nell'immobilità professorale, nella paura senile dell'iniziativa. Ogni distaccamento impari da sè, anche solo a bastonare le guardie: le decine di vittime saranno largamente compensate da ciò che daranno centinaia di combattenti resi in tal modo esperti e che domani se ne trascineranno dietro centinaia di migliaia » (10).

In effetti il partito era in ritardo rispetto alle masse. Lo scoppio dell'insurrezione di Mosca (dicembre 1905) confermerà quanto fossero giustificate le inquietudini di Lenin. Soltanto il 6 dicembre (quattro giorni prima dell'inizio delle barricate e delle sparatorie) il Soviet dei deputati operai decise di « tendere a trasformare lo sciopero in insurrezione armata », senza peraltro che esistesse alcuna organizzazione preparata a questa eventualità: lo stesso Consiglio delle squadre di combattimento, organo di coalizione, il 9 dicembre parlava dell'insurrezione come di una cosa molto lontana (11). La lotta di strada divampò senza la direzione e senza la partecipazione di questo supremo organismo: « Le organizzazioni — concluderà Lenin — si erano *lasciate sopravanzare* dallo sviluppo e dallo slancio del movimento » (12).

Prima che si arrivasse a tanto Lenin aveva premuto sul partito affinché si rinnovasse in profondità, imparando ad affiancare al vecchio lavoro clandestino una ampia attività di massa con la piena utilizzazione degli spazi politici aperti dalla lotta; nello scritto *Sulla riorganizzazione del partito,* oltre a sviluppare questi concetti e a tornare ad insistere sulla preparazione militare — tra le altre cose consiglia di organizzare società sportive per il tiro a segno, un modo come un altro per imparare a sparare —, Lenin torna alla carica per aprire le porte del partito agli operai: è proprio in questo articolo che, in quella fase di enorme risveglio della coscienza proletaria, scrive che era opportuno reclutare cento operai per ogni due intellettuali.

Da questi rapidi cenni si comprende come in Lenin il compito della militarizzazione non era separabile da una precisa valutazione del momento in quanto pre-insurrezionale (e Lenin basava questa valutazione non su oscuri presagi, ma sui fatti concreti, sulle ripetute sollevazioni spontanee ed armate che rimbalzavano da un capo all'altro dell'impero zarista); ma c'è di più: la militarizzazione doveva andare di pari passo con un rinnovamento del partito e della sua linea di massa, con un aumento dei suoi effettivi e della sua presenza in fabbrica. Altro che giocare alla clandestinità da parte di piccoli gruppi di intellettuali isolati...

Si comprende come, dopo la sconfitta insurrezione di Mosca, Lenin ancora sperasse in una imminente ripresa della lotta rivoluzionaria e polemizzasse aspramente con gli opportunisti che, dopo essersi lasciati scavalcare dalle masse, ora se la prendevano con... l'avventurismo delle masse. In particolare gli strali della polemica leninista si appuntano contro Plekhanov, che proprio in merito all'insurrezione del dicembre 1905 anticipa il tradimento che perpetrerà fino in fondo nel 1917. Anche da questo punto di vista, dunque, il 1905 fu la « prova generale » del 1917. Nel clima infuocato dei mesi successivi al dicembre, Lenin commise un errore di valutazione analogo a quello compiuto da Marx nel marzo 1850: non si rese conto che la rivoluzione aveva toccato il suo vertice più alto e che ormai, dopo la sconfitta di Mosca, era iniziato il riflusso, sotto i colpi di una feroce e sanguinosa repressione.

Lenin si pone più volte la domanda sul carattere della situazione e risponde per quasi tutto il 1906 affermando che si tratta di una pausa tra due ondate rivoluzionarie; la prossima, anzi, afferma, sarà quella più forte e decisiva. Di qui tutto il sostegno alle azioni di guerriglia che piccoli gruppi o addirittura singoli individui effettuano in quasi tutto il territorio dell'impero. Anche Kautsky, allora considerato universalmente come il massimo teorico del marxismo rivoluzionario, riteneva non paragonabile la situazione della Russia del 1906 con quella della Francia del 1850: infatti, sosteneva, la sconfitta di Mosca non ha la portata di quella di Parigi, non ha cioè coinvolto l'intero proletariato russo che a Pietroburgo, a Sebastopoli e in tutta una serie di altri centri è ancora in piedi; inoltre i contadini stanno dalla parte della rivoluzione e non contro, come invece i contadini francesi. Terza importante differenza, la reazione in Francia fece affidamento sul superamento della crisi economica, mentre in Russia la carestia del 1905 avrebbe fatto sentire i suoi effetti proprio nell'anno successivo; la quarta differenza indicata da Kautsy e ricordata da Lenin sta nella validità della forma di lotta adottata dai proletari russi nelle strade di Mosca, che correggeva l'affermazione di Engels (nella prefazione a uno scritto di Marx) sul tramonto dell'epoca delle barricate: a Mosca « un pugno di insorti è riuscito, per due settimane, a tener duro contro forze armate preponderanti, munite di tutte le armi dell'artiglieria moderna ».

Aspettandosi, da un momento all'altro, una nuova e più potente irruzione delle masse sulla scena politica, Lenin appoggia in pieno le azioni della « guerra partigiana ». Oggi sappiamo che quelle azioni erano la coda di un movimento che si andava esaurendo; ma allora era

lecito pensare, invece, all'anticipo di un rilancio della rivoluzione. Nell'articolo *La guerra partigiana* Lenin, dopo aver espresso con mirabile chiarezza i due principî del marxismo rivoluzionario sulle forme di lotta, ricorda che la rivoluzione russa è passata per le seguenti forme di lotta: « prima gli scioperi economici degli operai (1896-1900), poi le dimostrazioni politiche degli operai e degli studenti (1901-1902), le rivolte contadine (1902), l'inizio degli scioperi politici di massa variamente combinati con dimostrazioni (Rostov 1902, gli scioperi dell'estate 1903, il 9 gennaio 1905), lo sciopero politico in tutta la Russia con episodi locali di lotta sulle barricate (ottobre 1905), la lotta di massa, le barricate e l'insurrezione armata (dicembre 1905), la lotta pacifica parlamentare (aprile-giugno 1906), le insurrezioni parziali nell'esercito (giugno 1906-luglio 1906), le insurrezioni parziali dei contadini (autunno 1905-autunno 1906) » (13). È su questo sfondo che Lenin colloca « indubbiamente come qualcosa di parziale, secondario, marginale » il fenomeno della lotta armata condotta da « singoli individui e singoli gruppi. Una parte di loro appartiene a organizzazioni rivoluzionarie, un'altra parte (e in alcune località della Russia *la maggior parte*) non appartiene a nessuna di esse. La lotta armata persegue due *diversi* obiettivi, che è necessario distinguere *nettamente* l'uno dall'altro: innanzitutto essa mira a uccidere singole persone, ufficiali e subalterni dell'esercito e della polizia; in secondo luogo, si ripropone di confiscare somme di denaro appartenenti sia al governo, sia a privati... Questa forma di lotta ha indubbiamente avuto un largo sviluppo e una notevole diffusione solo quest'anno, cioè dopo l'insurrezione del dicembre. L'inasprimento della crisi politica, che ha condotto alla lotta armata, e in particolare l'aggravarsi della miseria, della carestia e della disoccupazione nei villaggi e nelle città hanno avuto una grande parte fra le cause che hanno suscitato la lotta descritta. Questa forma di lotta è stata accolta come forma prevalente, e persino *esclusiva*, di lotta sociale dagli elementi più poveri della popolazione, dal sottoproletariato e dai gruppi anarchici ».

Lenin nega che i protagonisti di questa lotta siano « individui staccati dalle masse », blanquisti e terroristi. Cita in merito esempi molto probanti che dimostrano come questa attività fosse seguita con simpatia dalle masse e aggiunge: « Il vecchio terrorismo russo era opera di intellettuali cospiratori; oggi la lotta partigiana viene condotta, di regola, dall'operaio militante o semplicemente dall'operaio disoccupato. Le formule del blanquismo e dell'anarchismo vengono in mente a chi tende a ragionare per schemi, ma nell'atmosfera insurrezionale così evidente nella regione lettone balza agli occhi la poca opportunità di queste etichette meccanicamente applicate. Bisogna esaminare questa situazione, riflettere sulle peculiarità del periodo che intercorre fra le grandi azioni insurrezionali, bisogna capire quali forme di lotta ne scaturiscono inevitabilmente... » (14).

Questo Lenin del 1905, così poco « canonizzabile », è stato di recente usato dai gruppi avventuristi italiani. Costoro hanno scritto: vedete, noi siamo leninisti perché anche Lenin appoggiava la guerriglia, anche quando questa è opera di piccoli gruppi o addirittura di singoli individui. Al leninismo era già capitato di tutto, non poteva mancare neanche quest'altra disavventura: Lenin appoggia la guerra partigiana perché: 1) la considera come una specie di « saldatura » tra una insurrezione e l'altra; 2) costata che sono operai militanti o disoccupati a portarla avanti e non già intellettuali di estrazione borghese, come ai tempi del vecchio e condannato terrorismo. Egli inoltre aggiunge che al recente congresso del partito aveva presentato un progetto di risoluzione in cui le azioni partigiane di tipo terroristico venivano *consigliate* «se condotte contro gli sgherri del governo e contro i centoneri *attivi*, purché si osservino le seguenti condizioni: 1) tener conto dello stato d'animo delle larghe masse; 2) tenere presente la situazione del movimento operaio in quella determinata località; 3) preoccuparsi di evitare un inutile spreco di forze del proletariato » (15); le espropriazioni di beni privati venivano escluse, quelle di beni pubblici *ammesse* ma a condizione che il *partito le controlli* e i fondi vengano destinati ai *bisogni dell'insurrezione*.

Riflettendo sulle forme di lotta concretamente attuate da operai militanti e da disoccupati, Lenin formula una ipotesi — in seguito non sviluppata — che adombra la guerra di popolo: « È quindi del tutto naturale e inevitabile che in *quest'*epoca, nell'epoca degli scioperi politici di tutto il popolo, *l'insurrezione* non possa assumere la vecchia forma di azioni isolate, limitate a un periodo molto breve e a una zona molto piccola. È del tutto naturale e inevitabile che l'insurrezione assuma forme più elevate e complesse, sboccando in una lunga guerra civile che abbracci tutto il paese, cioè in una lotta armata fra due parti del popolo. Una guerra di questo genere non si può concepire se non come una limitata serie di grandi battaglie, separate da intervalli relativamente lunghi, e con un grande numero di piccoli scontri tra questi intervalli » (16).

In ogni situazione per Lenin, come per Marx, è l'elevazione della coscienza di classe a fungere da « base e contenuto principale di tutto il nostro lavoro ». Nessuna feticizzazione verso una determinata forma di lotta.

Con la stessa violenza polemica usata nel 1905-1906 contro gli opportunisti Lenin attaccherà, negli anni successivi, l'ala estremista del partito bolscevico, che rifiutava di prendere atto della mutata situazione e che portava avanti una posizione astensionista, in materia di elezioni, per principio.

Nel luglio del 1908 Lenin scrive un durissimo articolo contro quanti contrapponevano al grigio e quotidiano lavoro di radicamento nelle masse l'azione militare di piccoli gruppi: « qui — esplode Lenin — c'è una logica precisa, la logica della delusione nei confronti del partito e della rivoluzione popolare, la logica della delusione circa la capacità delle *masse* di condurre una lotta rivoluzionaria aperta. È la logica della nevrastenia intellettuale, dell'isterismo, dell'incapacità di svolgere un lavoro costante e tenace, di applicare i principî fondamentali della teoria e della tattica alle nuove circostanze, di sviluppare un lavoro di propaganda, agitazione e organizzazione in condizioni nettamente diverse da quelle che abbiamo già superato da un pezzo... Nessun eroismo dei piccoli gruppi e dei singoli nella lotta terroristica potrà smentire che la loro attività, in quanto uomini *di partito*, è una manifestazione dello *sfacelo*. Ed è molto importante far propria questa verità, convalidata dall'esperienza di tutti i paesi nei quali la rivoluzione abbia subìto una disfatta, cioè che la stessa psicologia, lo stesso particolarismo di classe proprio, poniamo, della piccola borghesia, si manifestano tanto nella depressione dell'opportunismo quanto nella disperazione del terrorista » (17).

E ancora: « Rafforzare l'organizzazione! I nostri eroi dello "strillo" rivoluzionario arricciano il naso con disprezzo dinanzi a questo compito modesto, innocente, che non promette "subito", immediatamente, domani, alcun chiasso e scalpore ».

Gli stessi accenti saranno usati, in quegli anni, contro gli astensionisti e i boicottisti, in genere contro quanti non riescono a spostarsi nuovamente sul terreno del lavoro « preparatorio » di radicamento nel proletariato, tra una ascesa rivoluzionaria e l'altra, avendo coscienza che si tratta d'un lavoro di lunga durata. Costoro, secondo Lenin, sono soltanto « filosofi incompresi, scherniti costruttori di dio, otzovisti colti in fallo per le loro assurdità anarchiche e la loro sfrenata fraseologia rivoluzionaria, da ultimatisti confusionari e, infine... quei combattenti (pochi per fortuna nella frazione bolscevica), i quali hanno ritenuto non degno di loro il passare a un lavoro rivoluzionario non appariscente, modesto, che non dà lustro e non è "brillante" ma corrisponde alle condizioni e ai compiti dell'epoca che sta tra due rivoluzioni ».

Questa polemica sarà mantenuta ferma fino a quando, nel 1917, di nuovo, di fronte alla situazione radicalmente mutata, non torneranno a manifestarsi posizioni opportuniste e incapaci di comprendere la necessità della lotta armata. Soprattutto nel mese di settembre Lenin, costretto a nascondersi lontano da Pietroburgo, tempesterà il Comitato Centrale di lettere perché si organizzi l'insurrezione. Trotskij nell'ottobre del 1919, ricordando l'insurrezione in un articolo scritto per la rivista della Terza Internazionale, insisterà su una caratteristica particolare e originale: « L'insurrezione d'ottobre è stata, per così dire, fissata in anticipo per una data precisa, quella del 25 ottobre (7 novembre nel nostro calendario ndr); è stata fissata in tal modo, non con una riunione segreta, ma apertamente, pubblicamente e questa insurrezione vittoriosa si è svolta il 25 ottobre 1917, così come era stato deciso ». Ma la data scelta — quella della riunione del secondo congresso dei soviet — non era « un accorgimento di cospiratori prudenti ma il risultato del complesso degli avvenimenti precedenti della rivoluzione e, in particolare, dell'intero lavoro di agitazione e di organizzazione del nostro partito ». In questa « coincidenza » temporale tra riunione del congresso dei soviet in cui, finalmente, i bolscevichi avevano conquistato la maggioranza e insurrezione (preparata con dibattiti pubblici, anche sulla stampa) sta la sintesi dell'insegnamento marxista-leninista: la lotta armata e l'insurrezione richiedono un lavoro organizzativo specifico, hanno un momento preciso di autonomia, ma sono realizzabili e portano alla vittoria del proletariato soltanto quando la situazione è oggettivamente rivoluzionaria ed esiste un partito politico del proletariato capace di dirigere le grandi masse. Fuori di questo insegnamento c'è posto soltanto per l'opportunismo o l'avventurismo dei piccolo-borghesi.

(1) « Tesi del compagno Lenin sulla democrazia borghese e la dittatura del proletariato ».

(2) Lenin « La guerra partigiana », in *Opere*, vol. 11, Editori Riuniti, pp. 194-195.

(3) Marx « Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti », in *Il partito e l'Internazionale*, Edizioni Rinascita, p. 92.

(4) *Ibidem*, p. 95.

(5) Engels « Il programma dei comunardi blanquisti », dal giornale Der Volkstaat, 1874, n. 73.

(6) Lenin « Intorno all'accordo di lotta per l'insurrezione », in *Opere*, vol. 8, p. 145.

(7) Lenin « Socialismo e anarchia », in *Opere*, vol. 10, pp. 63-64.

(8) Lenin « Dalla difesa all'attacco », in *Opere*, vol. 9, pp. 264-265.

(9) Lenin « La situazione attuale della Russia », in *Opere*, vol. 10, p. 105.

(10) Lenin « Al comitato di lotta presso il Comitato di Pietroburgo », in *Opere*, vol. 9, pp. 236-237.

(11) Lenin « Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca », in *Opere*, vol. 11, p. 152.

(12) *Ibidem*, p. 153.

(13) Lenin « La guerra partigiana », cit., p. 96.

(14) *Ibidem*, p. 197.

(15) *Ibidem*, p. 202.

(16) *Ibidem*, p. 203.

(17) Lenin « Alcune caratteristiche dello sfacelo attuale », in *Opere*, vol. 15, p. 145.

Si è svolto recentemente un incontro tra le delegazioni dello Ufficio Politico del Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina e della Segreteria Politica dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia. Nel corso dello incontro la delegazione del FPDLP ha esposto il quadro della situazione determinatasi dopo gli attacchi israeliani nel Libano meridionale e dei problemi della Resistenza Palestinese in questa fase. Riportiamo integralmente le valutazioni espresse dai compagni del Fronte Democratico.

La Resistenza palestinese dopo l'aggressione israeliana al Libano

L'attacco israeliano nel Libano

Negli ultimi due mesi nel Medio Oriente si sono verificati alcuni fatti che noi avevamo previsto e che pensiamo non siano stati una sorpresa nemmeno per i compagni di Avanguardia Operaia a cui avevamo spiegato in precedenza la situazione.

Il primo di questi fatti è l'attacco israeliano al Sud del Libano dove si trova la maggior parte delle forze della Resistenza palestinese.

L'attacco israeliano aveva alcuni obiettivi a breve termine, in funzione di un obiettivo a più lungo termine del sionismo e dell'imperialismo: la liquidazione della Resistenza palestinese. E questo attacco non sarà certo l'ultimo, perché il nemico punta a liquidare la Resistenza e non solo ad indebolirla.

Dal settembre '70 a oggi la Resistenza è riuscita a riformare e riorganizzare le sue forze incidendo sul nemico sionista soprattutto negli ultimi mesi, quando si stavano preparando le elezioni in Israele. La Resistenza è stata in grado di portare attacchi incisivi nei punti vitali dello Stato d'Israele, soprattutto a Nord delle terre occupate, dove esistono centri economici importanti, molti kibbuz oltre ad obiettivi militari. Nei primi mesi del '72 sono state effettuate molte operazioni che hanno dato buon esito.

L'attacco israeliano, come abbiamo detto, aveva diversi obiettivi a breve scadenza:

1) Slegare la Resistenza palestinese dalle masse sud-libanesi.

2) Gettare la Resistenza palestinese nel caos e obbligarla in posizione di difesa invece che di attacco.

3) Occupare postazioni strategiche nel Sud Libano per impedire che la Resistenza palestinese s'infiltri in Israele attaccando obiettivi di importanza economica e militare.

4) Premere sul governo libanese per mettere fine agli accordi del Cairo tra governo libanese e Resistenza palestinese, che sono il risultato di una lunga lotta delle masse palestinesi.

Questo accordo infatti permette alla Resistenza palestinese di essere presente in diverse postazioni nel territorio del Sud Libano e di poter fare delle operazioni contro Israele. Inoltre l'accordo dà la possibilità alla Resistenza palestinese di mobilitare le masse palestinesi del Sud Libano, di armarle, di organizzarle.

5) Rafforzare la destra libanese, in un momento in cui il Libano si trova in fase preelettorale.

I partiti di destra, per esempio la Falange, affermano che l'unico modo per imporre a Israele di smettere di attaccare il Sud Libano è quello di espellere gli estranei, cioè la Resistenza palestinese, e chiedere la presenza delle forze dell'ONU.

6) Dare alle forze borghesi all'interno della Palestina occupata, cioè sulla riva occidentale del Giordano, la sicurezza che la Resistenza palestinese non ha alcuna possibilità di opporsi alle elezioni, e che quindi i borghesi palestinesi della Cisgiordania possono andare alle elezioni tranquillamente poiché, secondo gli Israeliani, la Resistenza non è in grado di influenzare le masse della Cisgiordania.

L'attacco è stato il più vasto degli ultimi attacchi in territorio libanese: l'esercito israeliano ha usato la fanteria, l'artiglieria, le forze corazzate con lo scopo di attaccare i villaggi e le basi della Resistenza. Si è svolto soprattutto nella zona orientale e in quella centrale del Sud Libano, dove si trova la maggior parte delle forze della Resistenza palestinese e dove queste forze erano veramente in grado di compiere operazioni militari (Il Sud Libano è diviso militarmente in 3 parti: occidentale, orientale, centrale).

Nella zona centrale l'attacco è durato 48 ore; le forze israeliane sono penetrate per 14 km. nell'interno e hanno demolito parecchie case, di cui diverse erano usate come basi; le forze della Resistenza palestinese hanno difeso la zona: hanno inflitto al nemico perdite tra cui 2 carri armati, e dal canto loro hanno perso soltanto due compagni. Le uniche organizzazioni che hanno veramente partecipato alla lotta in questa zona sono state il Fronte Popolare Democratico e Al Fatah, svolgendo un'azione molto efficace.

Nella zona orientale le operazioni sono durate 4 giorni, sia perché l'esercito israeliano aveva dovuto costruire appositamente strade per poter attaccare, sia perché in questa zona la presenza della Resistenza era massiccia. L'esercito israeliano ha occupato 5 villaggi e sono state demolite moltissime case; dopo 4 giorni s'è ritirato in seguito ad un accordo tra governo israeliano e governo libanese, concluso tramite l'ambasciatore americano nel Libano.

L'accordo dice che l'esercito israeliano si ritira dalla zona occupata e viene sostituito dall'esercito libanese, che ne è assente dal '69, mentre viene vietata la presenza della Resistenza palestinese. In questo modo si cercava di distruggere l'accordo tra governo libanese e Resistenza. Ma in seguito alla risposta congiunta delle masse palestinesi, libanesi e siriane e data la situazione preelettorale (in aprile sono indette le elezioni), il governo libanese non ha potuto metterlo in pratica.

Dopo le elezioni prevediamo nuovi attacchi israeliani, con i quali l'esercito israeliano cercherà di svolgere il ruolo dell'esercito giordano nel settembre '70, cioè di eliminare la presenza legale della Resistenza nel territorio, mentre il governo libanese chiederà di nuovo il cambiamento degli accordi del Cairo.

Il secondo giorno dopo il ritiro dell'esercito israeliano, l'esercito libanese ha invaso la zona impedendo alla Resistenza palestinese di tornare alle basi. Il Fronte Popolare Democratico ha chiesto alle altre forze della Resistenza di non accettare nessuna imposizione del regime e dell'esercito libanese, ponendo come primo obiettivo il ritorno alle basi militari della Resistenza nei villaggi del Sud. Concretamente ha proposto di rientrare nelle basi tramite un infiltramento illegale; e in effetti le organizzazioni della Resistenza si sono comportate secondo questa linea.

Nei primi giorni ci sono stati due scontri tra il Fronte Popolare Democratico e l'esercito libanese, ma attualmente tutte le forze delle organizzazioni della Resistenza sono di nuovo impiantate nel Sud del Libano.

Dopo questi scontri abbiamo smascherato il governo libanese attraverso volantinaggi e con il lavoro capillare tra le masse palestinesi e libanesi, dichiarando che l'esercito libanese aveva attaccato le nostre forze ma che la provocazione non è riuscita e affermando che in questo modo l'esercito libanese si è posto al servizio dell'imperialismo e del sionismo.

Come risposta al nostro appello alle organizzazioni popolari, si sono avute manifestazioni e scioperi in tutto il Libano.

Abbiamo proposto poi alle altre organizzazioni della Resistenza di aprire un nuovo fronte nel Golan occupato, e infatti in questa zona sono state prese iniziative a carattere militare insieme con altre forze, in particolare con Al Fatah.

Dal primo giorno degli attacchi nel Sud Libano abbiamo spiegato alle masse la situazione momento per momento richiamandole a prendere le armi per difendersi, e abbiamo aperto i nostri depositi di armi a tutti quelli che si sono presentati e che fossero capaci di servirsene.

In Siria, contemporaneamente, si è fatto un lavoro di massa nei campi profughi, tra gli studenti dell'Università e tra le masse siriane perché manifestassero la loro condanna del silenzio colpevole dei regimi arabi, affermando inoltre la necessità di aprire altri fronti contro Israele e soprattutto di premere sul regime libanese perché non rivedesse gli accordi del Cairo. La risposta del governo siriano è stata di catturare moltissimi compagni del Fronte Popolare Democratico, soprattutto nel campo profughi e all'Università. La risposta israeliana è stata quella di bombardare i campi profughi in Siria e le basi della Resistenza palestinese sia in Siria sia nel Golan.

Alcune prese di posizione politiche e la situazione attuale della Resistenza palestinese

All'inizio di febbraio si è creata una contraddizione tra Al Fatah da una parte e il Saika e gli indipendentisti dall'altra: Al Fatah per un certo arco di tempo aveva preso delle iniziative da sola e il Saika e le altre forze indipendentiste erano state tagliate fuori. Data questa situazione, gli indipendentisti hanno pensato di far entrare nell'esecutivo della Resistenza la sinistra, e quindi all'inizio di febbraio un nostro compagno è entrato nell'esecutivo, al posto di Saleh Raafat che era in carcere, e vi ha portato la linea del Fronte, sostenendo che la Resistenza doveva spiegare alle masse la situazione che si era verificata durante gli attacchi israeliani e chiedere loro di mobilitarsi contro qualsiasi tentativo del regime libanese di modificare gli accordi del Cairo.

Invece il rappresentante di Al Fatah, cioè Arafat, e il rappresentante del Saika, Zuheir Hussein, rifiutavano di far uscire dalla riunione una risoluzione che fosse contraria alla modifica degli accordi, affermando che un comunicato del genere avrebbe portato la Resistenza palestinese a rifiutare ogni discussione.

L'unico risultato cui è arrivata la riunione è stato la decisione che la Resistenza avrebbe spiegato alle masse le dimensioni dell'attacco

sionista, i suoi scopi a breve e lunga scadenza, e dichiarato che i combattenti della Resistenza rimangono in forze nelle loro basi, e che quindi il fine di liquidare la Resistenza non è stato raggiunto.

Occorre a questo scopo precisare un punto fermo nella posizione del Fronte. È dovere della Resistenza spiegare alle masse momento per momento la situazione politica e militare con estrema chiarezza e chiamare le masse stesse a partecipare e dare il loro contributo diretto alla lotta. Ogni informazione e presa di posizione dovrà essere a disposizione di tutti i compagni.

Si è verificata una crescita della coscienza delle masse: in questo attacco abbiamo visto moltissimi quadri partecipare sotto la nostra direzione agli scontri; si è avuta una crescita delle nostre forze armate e anche, cosa molto importante, numerosi quadri delle altre organizzazioni (di Al Fatah, del Comando Generale, del Saika e di altre organizzazioni minori) hanno partecipato alla lotta sotto la guida del Fronte, sia durante gli scontri nel Sud, sia nella milizia popolare nei campi profughi. È nostro compito ora prendere tutte le iniziative politiche necessarie per consolidare questo risultato.

Una questione infine da spiegare a parte è la posizione del regime egiziano: esso ha premuto sul Libano perché non ridiscutesse gli accordi del Cairo.

Questa posizione si può capire solo se consideriamo che da una parte in questa fase il regime egiziano si serve della Resistenza (che peraltro non lo tocca da vicino, essendo lontana dall'Egitto) come di un mezzo di pressione, e dall'altra gli serve per mascherare la sua impotenza militare nei confronti di Israele.

Non a caso sentiamo la radio egiziana parlare dell'« eroica Resistenza palestinese, come dell'esempio più brillante nella storia della nazione araba »; questo è lo stesso discorso che si sentiva nel '67 dopo la sconfitta.

Sadat aveva anche chiesto ad Arafat la presenza delle forze palestinesi sul canale di Suez, con il preciso scopo di dare al governo egiziano la motivazione per non costituire una milizia popolare armata egiziana.

Per quanto riguarda la situazione attuale della Resistenza, malgrado che le truppe israeliane occupino ancora postazioni strategiche nei punti più alti della montagna tra Libano e Israele e anche per un chilometro all'interno, essa ha però rioccupato la maggior parte delle sue posizioni precedenti. Ci sono tuttavia pochissimi villaggi, a 2-3 km. dal confine, in cui la Resistenza non è tornata, limitandosi a mantenere alcune forze nelle vicinanze.

L'esercito libanese si trova ora di stanza in queste zone a fianco della Resistenza, ma la sua presenza non può impedire le operazioni della Resistenza; queste infatti si svolgono di notte in una zona boscosa e montagnosa, per cui l'infiltrazione è piuttosto difficile da scoprire. L'unico effetto che può avere la presenza dell'esercito libanese è quello di impedire le azioni che venivano fatte dal territorio libanese con i razzi katiuscia.

In conclusione possiamo dire che gli israeliani sono riusciti solo in minima parte nei loro obiettivi: non a caso infatti oggi Israele minaccia nuovi attacchi.

Anche per quanto concerne la libertà d'azione politica nei campi, l'attacco ha avuto un esito negativo: se le forze libanesi volevano impedire un lavoro politico tra le masse, non hanno ottenuto lo scopo. Al contrario le masse arabe (non solo palestinesi) in Siria, Libano e Irak hanno dimostrato un'alta combattività e disponibilità intorno alle posizioni politiche avanzate del Fronte Popolare Democratico; questo è dovuto soprattutto all'iniziativa della Resistenza palestinese, e in primo luogo del Fronte, di chiedere alle masse di partecipare direttamente al combattimento, distribuendo le armi e aprendo le iscrizioni alla milizia popolare.

Che questo attacco israeliano sia l'esatto equivalente di quello avvenuto a suo tempo in Giordania, è dimostrato dal fatto che radio Amman in quei giorni incitava il governo libanese a liquidare i « sovversivi palestinesi », indicati come la causa di ogni disagio per le masse, dichiarando che le forze giordane erano pronte a intervenire per ristabilire l'ordine nelle zone di frontiera tra Libano e Israele. Tuttavia tra le masse in Giordania si è avuta una larga solidarietà con la Resistenza, anche se non sempre si era in grado di dimostrarla pubblicamente data la forte repressione.

Per quanto riguarda in particolare il Fronte il bilancio politico è positivo, perché l'iniziativa israeliana non è riuscita ad isolarlo, ma al contrario ne ha aumentato l'influenza politica a livello di massa.

La proposta federativa di Hussein

Un altro fatto prevedibile per il Fronte e pensiamo anche per Avanguardia Operaia, è il progetto di Hussein di formare un Regno Arabo Unito mediante la federazione di 2 governi autonomi sulla riva occidentale e sulla riva orientale del Giordano. Il progetto prevede due Parlamenti, ma un Regno unico, così come un capo dello stato e un capo delle forze armate unico.

Questo progetto rappresenta una vittoria della corrente filo-americana di Mohammed Rassoul El-Kailani, che prima era capo dei servizi segreti e attualmente è consigliere legislativo del re, contro la corrente filo-britannica che faceva capo a Wasfi El-Tall prima della sua morte avvenuta al Cairo.

La corrente filo-americana sostiene che per superare la divisione tra Giordania occidentale e orientale occorre superare la divisione verticale tra Giordani e Palestinesi con la creazione di un governo autonomo palestinese federato alla Giordania.

La corrente filo-britannica di Wasfi El-Tall aveva imposto e diretto l'attacco alla Resistenza dal settembre '70 fino al luglio '71, ed aveva inoltre praticato la repressione più acuta contro le masse nei campi profughi e l'incarcerazione di tutte le forze nazionali giordane e palestinesi. Questa corrente era rafforzata dalla presenza in essa di moltissimi ufficiali ad alto livello e di funzionari del Governo.

Essa negava alle masse palestinesi ogni diritto nazionale e affermava che l'unico rappresentante di tutto il popolo palestinese e giordano era il governo giordano, cioè re Hussein; inoltre si mostrava decisa a reprimere le masse palestinesi e a portare la borghesia feudale giordana a posizioni di forza nel governo.

Per la corrente filoamericana invece non è possibile negare l'esistenza di due comunità, quella giordana e quella palestinese, poiché questa politica può portare solo all'odio e allo scontro tra di esse. D'altra parte le grandi potenze, soprattutto USA e URSS, erano favorevoli all'esistenza di uno stato palestinese.

Per evitare una crisi acuta il governo di Hussein avrebbe dovuto dare alla comunità palestinese un'autonomia, beninteso non sotto la guida della Resistenza, ma sotto quella della borghesia compradora palestinese. Bisognava quindi dare alla borghesia palestinese certi diritti formali, per evitare che questa si muovesse nella direzione di formare uno stato palestinese indipendente o federato con Israele.

Nella borghesia palestinese ci sono infatti 2 linee: una che sostiene la necessità di formare uno stato palestinese autonomo, l'altra che vorrebbe un'entità palestinese federata a Israele; entrambe le linee rifiutavano di tornare sotto il regno di Hussein.

Inoltre la corrente filoamericana vedeva che il progetto di stato palestinese non autonomo portava lo scontro non più tra palestinesi e giordani, ma tra i palestinesi stessi, su chi avesse il diritto di rappresentare il popolo palestinese, se la Resistenza o la borghesia compradora.

La vittoria della corrente filoamericana ha portato tra l'altro all'espulsione di molti ufficiali dell'altra corrente dall'esercito.

Abbiamo inoltre informazioni sicure di un accordo tra Israele e Hussein sul progetto di sistemazione della Cisgiordania; ma il progetto che Hussein ha reso pubblico differisce da quello israeliano a proposito di Gerusalemme, che gli israeliani vogliono rimanga capitale del loro Stato, fatta eccezione per la moschea di El-Aqsa che dovrebbe portare la bandiera giordana e di alcune chiese che dovrebbero portare la bandiera vaticana. Inoltre, secondo gli accordi, Hussein rinuncerebbe ad una striscia di terra lungo il Giordano dove si trovano alcuni kibbutz, che avrebbe fatto da cintura di sicurezza, e a diversi altri territori sulla riva occidentale.

Poiché il progetto presentato da Hussein non teneva conto di questi punti, Israele lo ha rifiutato. La posizione di Israele nei confronti della Cisgiordania è basata sul doppio gioco: da un lato le elezioni municipali, dall'altro continuare gli incontri con Hussein per costringerlo ad accettare le condizioni imposte da Israele. Entrambe queste posizioni portano in pratica allo stesso risultato, cioè quello del dominio politico-economico-militare della Cisgiordania da parte di Israele.

Le reazioni al progetto nel mondo arabo sono state diverse: RAU, Siria ed Egitto non sono stati in grado di prendere una posizione precisa ed hanno aspettato quella della Resistenza palestinese.

Invece lo Yemen democratico si è subito dichiarato contrario, e altrettanto hanno fatto l'Algeria e l'Irak.

I regimi più reazionari, Arabia Saudita e Kuwait, non hanno preso posizione.

All'interno della Resistenza, il Fronte era stato informato in anticipo e da fonti sicure del progetto, ed aveva preso subito posizione spiegando alle masse il suo vero significato, cioè quello di liquidare la Resistenza.

Abbiamo poi chiesto la convocazione dell'esecutivo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), e nella riunione abbiamo proposto che il progetto venisse respinto non appena fosse stato formalmente esposto, e che venissero subito prese iniziative per farlo fallire, chiarendo la dimensione di classe del progetto stesso.

La Resistenza invece ha rifiutato di prendere posizione ed è uscita la dichiarazione che l'OLP stava studiando il progetto ed avrebbe preso posizione in seguito. Questa era la volontà di Arafat. Appena il progetto è stato reso pubblico il Fronte ha diramato un comunicato a livello di massa spiegandone il significato e gli scopi e chiedendo alle masse di premere sulla Resistenza perché lo respingesse. Abbiamo inoltre raccolto firme per chiedere all'esecutivo dell'OLP di prendere una posizione netta di rifiuto. Tuttavia, a 48 ore di distanza dall'annuncio del progetto, l'OLP ha di nuovo rifiutato di prendere posizione; i giornali del Libano nel frattempo avevano riportato il rifiuto del Fronte.

Dopo 2 giorni l'OLP ha diramato con un comunicato in cui si respingeva il progetto di Hussein, ma senza dare alcuna alternativa e indicazione concreta su come far fallire il piano.

Dopo questa dichiarazione i regimi della Federazione Araba hanno preso una posizione di rifiuto che è scaturita da un incontro tra Gheddafi e Sadat. È da notare che, secondo le dichiarazioni di Hussein stesso, i regimi arabi erano già a conoscenza del progetto 2 giorni prima che fosse annunciato.

Il Fronte si era rivolto alle masse e a tutte le forze nazionali progressiste del mondo arabo perché esprimessero il rifiuto del progetto con manifestazioni e scioperi, che in effetti sono stati attuati in Siria, in Libano e in Irak. In Cisgiordania si è avuta una manifestazione di massa contemporaneamente contro il progetto e la borghesia palestinese che intendeva presentarsi alle elezioni.

Tra le masse della Transgiordania, soprattutto quelle palestinesi, esiste oggi una forte fiducia in se stesse, e che il regime giordano sarà costretto dalla lotta ad attenuare la repressione.

Per quanto riguarda la borghesia compradora e feudale delle due rive, essa ha accettato in pieno il piano, come dimostra la loro partecipazione al giro propagandistico che è stato fatto in varie zone per spiegare il progetto.

Per concludere, di fronte a questo progetto e a quello delle elezioni in Cisgiordania, noi pensiamo che si debba prendere posizione non solo a parole, ma anche facendo in modo di farli fallire con l'azione; questa posizione è stata da noi esposta alle altre organizzazioni della Resistenza palestinese e stiamo facendo di tutto perché venga adottata anche da loro.

Le elezioni imposte da Israele nei territori occupati

Le elezioni in Cisgiordania sono l'ultima tappa di un programma economico che è stato portato avanti dal regime di occupazione militare; infatti Israele ha legato l'economia della Cisgiordania a quella delle zone occupate già dal '48, e questo si vede dalla facilitazione degli scambi commerciali tra le due zone.

Inoltre a migliaia di lavoratori della riva occidentale è stata data la possibilità di andare a lavorare in Israele, e precisamente recandosi nelle zone occupate nel '48 dalle quali tornano a fine settimana alle loro case.

La politica di consolidamento della coesistenza tra Palestinesi e Israeliani viene portata avanti con altri mezzi oltre quelli economici: per esempio si permette ai Palestinesi di recarsi liberamente nelle zone occupate nel '48, mentre si concede ai Palestinesi delle altre zone di entrare nella riva occidentale con appositi permessi.

Il regime militare israeliano ritiene possibile e utile creare un'entità palestinese indipendente (dato che la presenza legale della Resistenza è stata liquidata), sempre però sotto il dominio economico e militare di Israele, in modo da salvaguardare i propri interessi e far sì che la Cisgiordania costituisca un ponte tra Israele e il mondo arabo.

Le elezioni, fissate in due tempi, il 28 marzo e il 29 marzo, hanno appunto lo scopo di creare un interlocutore cui poter imporre la propria volontà economica e politica.

La Resistenza palestinese ha preso una posizione di rifiuto nei confronti delle elezioni municipali, ma alcune sue componenti hanno dichiarato che bisogna tener conto anche dei diritti dei Palestinesi in Cisgiordania. Arafat, ad esempio, in una riunione di palestinesi in Algeria ha affermato che non è solo la Resistenza a rappresentare il popolo palestinese, ma che ci sono anche i « nostri fratelli della riva occidentale ».

Su questi temi si doveva tenere una riunione del Consiglio Nazionale Palestinese il 16.3, che è stata rimandata al 6.4; inoltre sarà convocato un cosiddetto Congresso Popolare Palestinese, che radunerà « rappresentanti » del popolo palestinese (cioè della borghesia palestinese). Vi parteciperanno rappresentanti della Cisgiordania, della riva orientale, di altri paesi del mondo arabo, e anche palestinesi che si trovano in Europa, in America ecc. Esiste un Comitato preparatorio di questo Congresso di cui facciamo parte anche noi. Al Congresso saranno presenti in prevalenza forze vicine alla linea di Al Fatah, ma anche forze della borghesia palestinese che tende ad accettare o le elezioni o il progetto di Hussein. Il Fronte ha presentato una mozione che chiede non venga ammessa la presenza di persone che sostengono posizioni del genere.

È da notare che anche Israele si è dichiarata disposta a lasciar partire e tornare certe « personalità » che intendono partecipare al Congresso.

Da questo insieme di fatti discende, per il Fronte, che la situazione attuale della Resistenza è molto critica, per cui è indispensabile che essa si dia un programma politico preciso, che metta in evidenza il ruolo delle masse e la posizione della Resistenza nei confronti dei regimi arabi. D'altra parte è dovere della Resistenza darsi anche un programma militare preciso, che determini il campo nemico e si proponga di attaccarlo a fondo. Inoltre in questo momento è compito preciso di tutte le forze nazionali progressiste del mondo arabo di solidarizzare con la Resistenza e di collaborare con essa per contrapporsi a tutti questi progetti di liquidazione.

La Resistenza palestinese deve prendere posizione a livello politico per rilanciare l'unità delle due rive sul piano democratico-nazionale, rifiutando l'unità sotto il regime di Hussein, e lottare contro il regime giordano per trasformare la riva orientale in una solida base da cui la Resistenza può partire per attaccare l'occupante israeliano.

Siamo consapevoli che l'obiettivo di abbattere il regime di Hussein ha carattere strategico e non di breve termine; tuttavia è necessario di fronte alle masse indicare con precisione questo obiettivo, perché ad esse non basta che si rifiutino a parole le elezioni e il progetto di Hussein.

Per questo il Fronte ritiene necessaria la formazione di un Fronte nazionale giordano-palestinese unito, formato da tutte le forze democratiche e progressiste anti-sioniste e anti-imperialiste, giordane e palestinesi, per portare avanti la lotta sia contro il regime di Hussein sia contro lo stato israeliano.

Questo Fronte di liberazione nazionale giordano-palestinese dovrebbe essere sostenuto dalle forze militari della Resistenza unite in un esercito popolare di liberazione con una struttura democratica basata sui seguenti punti:

1) ogni soldato ha il diritto di essere membro di un'organizzazione politica
2) è diritto di ogni organizzazione della Resi stenza svolgere la sua propaganda politica con riunioni, comunicati, ecc., realizzando la piena libertà di discussione all'interno dell'esercito.
3) l'esercito dev'essere guidato dai Consigli dei soldati e dai Consigli degli ufficiali ad ogni livello
4) rifiuto di ogni differenza sia materiale sia morale tra soldati e ufficiali.

Inoltre riteniamo necessaria la formazione di un Fronte nazionale arabo di cui facciano parte tutte le forze anti-imperialiste e anti-sioniste contrarie ad una soluzione pacifica dei conflitti oggi esistenti nel mondo arabo.

Queste proposte sono state già presentate dal Fronte al 9° Consiglio Nazionale Palestinese (l'ultimo che si è tenuto) nel luglio '71 che le ha respinte; le ripresenteremo al Consiglio e a tutta la Resistenza, allo scopo di trovare uno sbocco rivoluzionario alla situazione presente. Siamo però consapevoli che l'attuazione di questo programma non può che essere il frutto di un lavoro di propaganda tra le masse nei campi profughi, nelle città, in tutte le basi della Resistenza, volto a creare una forte pressione dalla base al vertice.

A livello militare riteniamo che il Fronte debba iniziare una prassi militare che metta la Resistenza di fronte ai suoi impegni: in questo momento è necessario sviluppare azioni militari contro lo Stato di Israele soprattutto nelle terre occupate nel '48 e svolgere azioni armate sempre più numerose e sempre più incisive anche nella Cisgiordania, perché questo è il solo modo per evitare che le elezioni, al di là dei risultati formali, diano esito positivo.

Infine è necessario che la Resistenza intraprenda azioni militari anche contro il regime di Hussein. In questo momento occorre svolgere una lotta armata strettamente unita al lavoro politico tra le masse; la lotta armata senza lavoro politico finisce col non dare risultati positivi, e, analogamente, perché il lavoro politico possa incidere nelle masse è necessario lo sviluppo della lotta armata.

Sviluppi della lotta politica all'interno del FPLP

Dopo l'uscita della corrente marxista-leninista che ha creato il FPDLP (fine febbraio '69), in un successivo Congresso il FPLP aveva deciso di richiamarsi anch'esso al marxismo-leninismo.

Già in questo Congresso all'interno dell'FP esistevano due linee, una dichiaratamente anti-marxista-leninista, ed una seconda che formalmente si richiamava al marxismo-leninismo, senza che per questo si potesse considerarla realmente una corrente marxista-leninista: infatti la maggior parte degli elementi rimasti nell'FP erano piccolo-borghesi che provenivano dal movimento nazionalistico arabo. Nel congresso tuttavia si era affermata la possibilità di trasformare una organizzazione piccolo-borghese in un partito marxista-leninista.

Questo richiamo al marxismo-leninismo ha comunque fornito la possibilità per elementi progressisti e democratici di formarsi una visione nazionale del problema palestinese più avanzata di quella dell'ala anti-comunista. Essi richiedevano al FP una prassi conforme al suo richiamo al marxismo-leninismo.

In realtà il FP si spostava da una prassi avventurista ad una settaria. L'avventurismo si palesava nelle azioni terroristiche, come i dirottamenti aerei, fatti con l'intento dichiarato di combattere l'imperialismo, ma che hanno portato solo all'arretramento della situazione politica; il settarismo si evidenzia nel rifiuto di partecipare a qualsiasi forma di unità, sia a livello dell'OLP sia a livello del Consiglio Nazionale Palestinese. Il lavoro politico del FP è caratterizzato dal fatto che esso parla da una posizione « al di sopra delle masse », senza scendere tra di esse a spiegare le sue posizioni; queste vengono comunicate e basta.

Due correnti, non dichiarate ufficialmente ma di fatto esistenti, sono coesistite all'interno del FP a partire dal febbraio 1969. Due fattori hanno contribuito nel settembre 1970 a radicalizzare le due linee e a contrapporle: il ruolo svolto dall'FP nella battaglia di Amman e i dirottamenti dei 5 aerei.

Inoltre, sempre a partire dal settembre 1970, sono sorti una serie di problemi organizzativi all'interno dell'FP che hanno portato a una spaccatura tra l'ala progressista e l'ala reazionaria, tuttora legata al Movimento nazionalistico arabo di stampo fascista.

L'ala progressista aveva capito che l'ala destra pensava di rovesciare il regime di Hussein con un colpo di stato; infatti era intercorso un accordo in tal senso tra la destra del FP e un colonnello giordano, Atalla Chassib, capo del 2° reggimento, quello stesso che aveva portato gli attacchi più duri alla Resistenza.

Così, per quanto riguarda i dirottamenti degli aerei, essa aveva colto il significato e le conseguenze politiche negative di questi dirottamenti e condotto una lotta abbastanza dura all'interno del FP perché non si effettuassero più queste operazioni. Un ulteriore elemento di scontro si è avuto in un congresso del febbraio '71, quando l'ala destra sostenne la necessità di portare la guerriglia sulle montagne e nelle campagne in Giordania. Per parte nostra avevano già chiarito che questa posizione era avventurista, perché prima di agire bisogna analizzare la situazione concreta, e non si possono trasferire meccanicamente altre esperienze rivoluzionarie, per esempio quella cinese, in una situazione diversa. Concretamente in Giordania quest'azione era impedita sia dalla situazione geografica, sia dalla divisione verticale della società tra giordani e palestinesi, che in quelle condizioni rendeva difficile ottenere un sostegno da parte delle masse giordane. Noi ritenevamo opportuno in quel momento cercare di mantenere la presenza legale e contemporaneamente far passare le strutture organizzative nella clandestinità. L'ala che definiamo progressista dell'FPLP era appunto influenzata da queste nostre posizioni e su di esse si era battuta.

Alla fine del '71 ormai le due correnti erano in contrasto netto su molti problemi, e in particolare sul modo di concepire l'unità nazionale, i rapporti con le masse, le questioni organizzative e i rapporti tra la destra e alcuni circoli sospetti, come quello di Mohammed Rassul El-Kailan, di cui abbiamo parlato prima, e che si era adoperato per salvarla dalla repressione in Giordania.

Naturalmente un elemento che ha contribuito a chiarire le divergenze tra le due ali è stato il giudizio da dare nei confronti del Fronte Democratico, che per l'ala destra era « uno dei nemici principali da battere », come veniva detto sul giornale e su tutti i documenti ufficiali. Un ulteriore punto di scontro infine è stato

sulle tesi di George Habbash della trasformazione di un'organizzazione piccolo-borghese in partito marxista-leninista. L'ala sinistra ha visto chiaramente che questa tesi era falsa dato il particolare momento di lotta di liberazione, e che in ogni caso non era possibile attuare una simile trasformazione sotto la guida di un gruppo dirigente di destra. Così ha cominciato a rendere pubbliche le sue posizioni attraverso un giornale interno.

Con l'inizio del '72 dunque il conflitto tra le due linee si è ulteriormente aggravato e il giornale dell'ala sinistra ha cominciato a sferrare duri attacchi contro il gruppo dirigente di destra, riportando anche dei nomi, mentre questo ha iniziato una politica repressiva in primo luogo sul piano economico, non mandando più approvvigionamenti alle basi di sinistra.

In questo stesso periodo si è formato nel FP un gruppo di centro-sinistra capeggiato da Habbash, che cercava di mediare tra le due ali nel tentativo di prolugarne la coesistenza sotto la sua guida.

Ma fatti ulteriori si sono verificati, e tra questi il dirottamento di un aereo della Lufthansa proveniente dall'India, attuato, secondo la testimonianza di Habbash, da Haddad in persona. Questa azione ha suscitato molti sospetti anche a causa dei 15.000.000 dollari che sono stati incassati dai dirottatori. Tutto ciò ha contribuito al rafforzamento della sinistra, poiché già nel Congresso del '71 si era affermato che questi dirottamenti costituivano un errore politico.

Per risolvere la situazione sempre più tesa Habbash ha proposto di fare un nuovo congresso con la presenza di 2/3 di delegati della sinistra e di 1/3 della destra, includendo se stesso nella sinistra. La sinistra aveva accolto questa proposta, chiedendo però che queste proporzioni venissero mantenute anche negli organismi direttivi e nelle commissioni operative (commissione economica, commissione propaganda, ecc.) del FP. Ma George Habbash ha respinto la richiesta dicendo che ciò avrebbe significato la scissione, poiché la destra non l'avrebbe mai accettata.

Gli attacchi israeliani nel Sud-Libano hanno congelato per un certo periodo il dibattito interno; in seguito Habbash ha convocato un congresso con delegati scelti dalla direzione, dei quali Habbash e Haddad avrebbero avuto i 2/3 e la sinistra 1/3, mettendo la sinistra di fronte al fatto compiuto. Habbash contava anche sulle particolarità della situazione presente che pone in primo piano la questione dell'unità nazionale, per cui sia le masse che le altre organizzazioni della Resistenza accoglierebbero male una scissione e una nuova organizzazione. La sinistra si trova ora in una difficile alternativa: o andare al congresso e segnare la propria fine, o non andarvi e assumersi la responsabilità della scissione.

In tutto questo periodo siamo stati in contatto con loro, abbiamo discusso tutte le questioni sul tappeto, e li abbiamo pure aiutati dal punto di vista finanziario (cose che hanno anche riferito sul loro giornale interno). Per quanto riguarda la scissione, abbiamo espresso il parere di non affrettarla, considerando anche la situazione interna della sinistra che per 3 anni aveva seguito la prassi del FP, e che prima di uscire doveva rafforzare la propria linea e approfondirne diversi punti a livello tecnico-politico.

Inoltre ci siamo fatti portavoce delle loro posizioni tra le altre forze della Resistenza, soprattutto tra gli elementi progressisti di Al Fatah, cosa resa necessaria dal fatto che la destra del FP controlla tutti i rapporti con le altre organizzazioni.

Di fronte al fatto compiuto del congresso, la sinistra del FP lo ha denunciato come una manovra della destra, e ha riportato a livello di massa le sue contraddizioni con questa corrente su tutti i punti di discussione; così inevitabilmente si è avuta la scissione. In seguito a questa è apparso evidente che la maggioranza del FP è schierata con la sinistra: tutta la sezione siriana, l'organizzazione politica, l'organizzazione militare, le organizzazioni popolari di studenti e delle donne palestinesi, ecc. Il gruppo dirigente della sezione siriana era presente nella riunione convocata dalla sinistra in gennaio; in Libano tutto il comando militare tranne 7 elementi si è schierato con la sinistra; lo stesso si dica per tutte le organizzazioni studentesche e femminili; la milizia popolare nei campi profughi del Libano si è divisa a metà tra le due ali; in Kuwait e Irak si sono avute altre divisioni che tuttavia non sono ancora chiare; per quanto riguarda poi le organizzazioni in Europa e in America, poiché la direzione di queste organizzazioni era in mano al responsabile della rivista del FP che è controllata dalla destra, esse non erano al corrente della situazione interna e non c'è stata nessuna scissione.

Dalla scissione sono emersi tre fatti importanti: il primo è che George Habbash si è messo dalla parte della destra; il secondo è che molti elementi del centro-sinistra si sono ritirati dalla vita politica, e tra di essi molti dirigenti della sezione libanese; il terzo è che la sinistra è uscita con una maggioranza che neppure noi prevedevamo.

Un ultimo punto da considerare è il futuro di questa nuova organizzazione e i rapporti con il FPDLP: secondo noi non si tratta di un'organizzazione marxista-leninista, ma di elementi che aspirano al marxismo-leninismo; questo nostro giudizio l'abbiamo francamente esposto ai compagni e lo stiamo discutendo ancora assieme a loro.

Questa organizzazione è ancora sotto l'influenza delle posizioni teoriche e politiche che hanno caratterizzato il FP nel quale si sono formati ed hanno operato in questi tre anni i suoi militanti. Per questo il rapporto tra loro e noi è per il momento solo di collaborazione e alleanza politica, non essendo matura alcuna forma di fusione, come vorrebbe Al Fatah che ci chiede di farli entrare nel FPDLP; la loro esperienza politica è ancora minima e occorrerà ancora del tempo prima che maturino politicamente in modo adeguato.

Concretamente per ora abbiamo proposto

loro di formare assieme consigli a livello di massa, di base militare, ecc.

I motivi per cui Al Fatah propone che il FPDLP assorba questo gruppo vanno ricercati nei giochi di potere tra Arafat e Habbash, e nel fatto che, poiché Al Fatah sostiene che è stata l'influenza del FPDLP a provocare la scissione, desidera che questo fatto venga evidenziato da tale assorbimento. Secondo noi invece, le ragioni della scissione sono da cercarsi all'interno del FP e non al di fuori dell'organizzazione; noi abbiamo svolto semmai un ruolo di catalizzatore, aiutando questo gruppo nella sua maturazione politica e organizzativa.

Attualmente il gruppo, che ha preso il nome di Fronte Popolare Rivoluzionario per la Liberazione della Palestina, sta conducendo una lotta per ottenere di essere rappresentato nell'OLP e nella Commissione Politica Palestinese del Libano. Siccome i rappresentanti del FP in questa Commissione erano dell'ala destra (e secondo una risoluzione del Comitato Centrale della Resistenza non si sarebbe assunta nessuna nuova organizzazione) il FPR non si presenta come nuova organizzazione, ma come la organizzazione di prima in quanto ne rappresenta la maggioranza, rivendicando il diritto di far parte di questi organismi. Esiste una proposta di Al Fatah di condurre un'inchiesta per stabilire da che parte si è schierata la maggioranza delle forze militari.

Per quanto riguarda le posizioni politiche del nucleo dirigente del FPR, possiamo dire che sono abbastanza vicine alle nostre: essi condividono parecchie delle nostre posizioni, anche se hanno riserve critiche su alcuni punti (per esempio non capiscono bene la nostra linea sull'unità nazionale). Il problema però non è solo di linea politica ma anche di prassi politica, che è ancora largamente insufficiente, per cui non riescono a veder chiaro su alcuni problemi, essendo ancora influenzati dalla loro esperienza precedente. Questo si risolverà nel tempo e nella misura in cui si troveranno di fronte a compiti più impegnativi e non solo a enunciazioni di principio. Il loro atteggiamento, nonostante le riserve che abbiamo esposto, è favorevole a un avvicinamento con il FPDLP, come dimostra il fatto che prima di prendere decisioni politiche si consultano sempre con noi.

Per quanto riguarda la composizione sociale del gruppo dirigente, esso è prevalentemente composto da intellettuali rivoluzionari e studenti universitari, ma comprende anche alcuni operai. A livello di quadri intermedi sono presenti molti studenti e operai, mentre a livello di base militano soprattutto giovani poveri, disoccupati dei campi, profughi e parecchi contadini (soprattutto nell'interno) oltre a studenti e intellettuali rivoluzionari.

Infine il partito che era legato al FP, il Partito Socialista Arabo del Lavoro (che avrebbe dovuto costituire politicamente la guida del FP, mentre di fatto è stato sempre il contrario), ha recentemente espulso George Habbash e Wadei Haddad ed ha aderito alla nuova organizzazione della sinistra.

Estratto della dichiarazione del Fronte Popolare Rivoluzionario per la Liberazione della Palestina

La direzione della sinistra del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (F.P.L.P.) ha tenuto una conferenza stampa in cui ha esposto gli aspetti principali del conflitto politico-ideologico esistenti all'interno del F.P.L.P. e ha annunciato la nascita del Fronte Popolare Rivoluzionario per la Liberazione della Palestina. Nella conferenza stampa la sinistra era rappresentata dai compagni:

— Abou Shibab: membro della direzione politica del F.P.L.P.;
— Salem: responsabile militare del F.P.L.P.;
— Abou El Faoz: membro del Consiglio Nazionale palestinese, responsabile del F.P.L.P. per la Siria;
— Abou Alyassar: membro della direzione per il Libano, responsabile militare per la Galilea;
— Abou Rhiad: membro della direzione per la regione di Beyrouth.

In questa conferenza essi hanno definito l'atteggiamento della sinistra nei confronti dei regimi arabi piccolo-borghesi, delle organizzazioni del movimento di resistenza palestinese, dell'unità nazionale ed infine del regime reazionario di Giordania.

Dichiarazione alla stampa della direzione della sinistra del F.P.L.P.

Una serie di contraddizioni sull'insieme delle questioni teoriche, politiche e organizzative che costituiscono la linea generale del movimento rivoluzionario palestinese si è accentuata ed ha condotto alla scissione del F.P.L.P. in due ali: la prima di sinistra e l'altra di destra.

La lotta si è concentrata essenzialmente attorno ai seguenti punti:

1° - Atteggiamento sull'unità nazionale

La definizione dell'atteggiamento del Fronte su questa questione ha fatto sorgere una lotta

fra l'ala destra, che ha condotto una politica basata sul settarismo organizzativo, e l'ala sinistra, che ha seguito una linea basata sull'analisi scientifica rivoluzionaria. La politica della destra si è concretizzata in un insieme di atteggiamenti soggettivi derivanti da conflitti personali e non di principio con le altre organizzazioni principali. Abbiamo visto a volte questa destra boicottare qualsiasi tipo di alleanza che non le garantisse un numero maggiore di seggi al Consiglio Nazionale, l'abbiamo vista altre volte fare appello a forze vicine a quelle di un raggruppamento formale e rifiutare qualsiasi alleanza con una forza di sinistra e progressista in seno al movimento della resistenza. Di fronte a questa linea opportunista di destra e settaria, la sinistra ha seguito una politica fondata sulla costruzione di alleanze solide con le forze di sinistra e progressiste e con tutte le organizzazioni nazionali e oneste del movimento di resistenza, e ha definito posizioni riguardo alle alleanze locali, che non sono basate sul numero di seggi e sull'entrata nel gioco borghese dei seggi, ma al contrario sulle possibilità che nuove forme di alleanza offrono per lottare nel senso di correggere le forme di alleanza locale preesistenti, garantendo l'egemonia dei programmi nazionali più radicali.

È a partire da ciò che la sinistra ha rifiutato la politica settaria di destra, ha condannato gli atteggiamenti isolazionisti, ed ha proclamato il suo rifiuto a qualsiasi appello mirante al proseguimento di una politica di subordinazione e di unione formale.

2° - Posizione nei confronti del regime reazionario giordano

La condotta del F.P.L.P. contro il regime reazionario giordano è stata il riflesso dell'egemonia dell'ala destra sul Fronte. Questa ha potuto imporre una linea politica il cui carattere essenziale era costituito dal fatto che, malgrado le dichiarazioni di guerra a parole, nelle riunioni della direzione politica aventi per oggetto di discussione le posizioni da assumere nei confronti del potere reazionario giordano, essa si opponeva violentemente a qualsiasi operazione organizzata di mobilitazione e di agitazione mirante a smascherare i regimi reazionari fantocci, adducendo come pretesto che non è ancora venuto il tempo per affrontare questi regimi.

La sinistra ritiene che per affrontare i regimi fantocci e scongiurare i loro complotti liquidatori, occorre preparare azioni di smascheramento della natura reazionaria dei regimi e dei loro legami con l'imperialismo, il che si può fare attraverso un lavoro di larga mobilitazione delle masse, per la creazione di un movimento rivoluzionario organizzato di massa, che aiuterà a vincere questi regimi e ad abbattere i loro piani e i loro complotti.

La destra si è opposta e ha rifiutato tutto questo sostenendo che si trattava di una provocazione che avrebbe fatto il gioco del regime giordano.

3° - Posizione sui dirottamenti aerei

L'incidente del dirottamento aereo verso l'aeroporto della rivoluzione (Althaora in Giordania) agli inizi di settembre '70, qualche giorno prima del massacro perpetuato dal potere fantoccio di Aman, ha provocato strascichi e conseguenze, di cui non si può minimizzare l'importanza rispetto agli avvenimenti di settembre. Questa catastrofe è avvenuta nel momento in cui lo scontro fra la resistenza e il potere reazionario era vicino. Il clamore che ha fatto seguito all'operazione sul piano locale arabo e internazionale, ha creato condizioni politiche vantaggiose al regime giordano per condurre una campagna contro la resistenza; questa operazione è stata fatta proprio nel momento in cui era necessario mobilitare e concentrare tutte le capacità delle masse nello scontro con il potere reazionario. Tenuto conto dell'atmosfera in cui si svolse il dirottamento aereo, questo evento ha distolto l'attenzione delle masse dalle manovre del potere che stava preparando il massacro di settembre, offrendo nel contempo al regime una grande occasione per mobilitare le sue forze in condizioni favorevoli.

La destra ha coronato queste operazioni con l'ultimo dirottamento dell'aereo tedesco atterrato ad Aden, dove ha guadagnato in modo dubbio cinque milioni di dollari, lasciando contemporaneamente libero corso a qualsiasi operazione di pirateria in nome dell'azione della resistenza, e a detrimento del sangue dei militanti martiri.

L'atteggiamento della sinistra nei confronti delle operazioni esterne e dei dirottamenti aerei era di opposizione e di condanna. La sinistra ha definito la sua posizione nella riunione del Comitato Centrale del F.P.L.P. del 5-11-'70 nel corso della quale ha smascherato la profonda natura di classe, teoricamente borghese e avventurista, di tali operazioni, ha fatto presente l'insieme delle conseguenze negative che ciò aveva rispetto ai problemi della lotta nazionale palestinese e ha chiesto di annullare le operazioni esterne e i dirottamenti aerei.

4° - Posizione sui regimi piccolo-borghesi e sul movimento di liberazione arabo

La posizione della sinistra è conforme a quella definita teoricamente nel Congresso del febbraio '69, che ha dato la precedenza ai rapporti con le masse arabe su quelli con i regimi piccolo-borghesi, ma in modo tale da non negare la possibilità di stringere rapporti con dei regimi, nella misura in cui tali rapporti siano stretti nell'interesse della lotta contro l'imperialismo, il sionismo e la reazione araba, e senza che questi rapporti siano stabiliti a detrimento del nostro rapporto con le forze progressiste di sinistra.

La posizione della destra invece è quella di dare la priorità ai rapporti con questi regimi rispetto a quelli con le masse arabe e le loro forze nazionali e progressiste e di sinistra. La destra considerava che i nostri rapporti con le masse arabe implicavano responsabilità e compiti che portavano a compromettere le nostre relazioni con tali regimi. È così che la destra ha lasciato il F.P.L.P. alla mercé di certi rapporti con gli stati arabi, invece di instaurare delle relazioni con i movimenti di liberazione nazionale.

5° - Posizione sul principio dei colpi di stato militari

L'ala destra ha seguito una politica di putch, che si è concretizzata nei metodi adottati, e ha dominato la nostra azione in seno all'esercito giordano, dove l'attenzione era volta ai legami con un gruppo di alti ufficiali, considerati come il principale strumento per risolvere la contraddizione con il regime reazionario, invece di appoggiarsi su una azione di propaganda politica e militante in seno all'apparato con lo scopo di disintegrarlo e riformarlo in modo rivoluzionario.

Questa linea di putch di destra ha compromesso la propaganda e l'agitazione fra i soldati e i sotto-ufficiali, nel momento in cui era possibile una larga attività politica di propaganda e di agitazione fra i soldati e gli ufficiali progressisti e nazionalisti: le basi dei fedains erano vicinissime alle caserme e le possibilità di contatti erano facili.

La destra ha seguito una politica contraria. Essa contattava gli alti ufficiali per un putch militare, e nello stesso tempo il suo comportamento nei confronti dei soldati, nel corso degli scontri tra la resistenza e le truppe del regime, è stato, è il meno che si possa dire, non rivoluzionario, nella misura in cui si concretizzava in un atteggiamento ostile nei confronti dei soldati, il che ha portato in seguito all'impossibilità della destra di giocare un ruolo politico rilevante ed efficace nei ranghi dell'esercito.

In conclusione

Nel corso degli incontri che si sono svolti negli ultimi mesi nel tentativo di superare la crisi del F.P.L.P., la sinistra ha passato in rassegna l'ampiezza delle trasformazioni politiche sia sul piano palestinese-giordano che sul piano arabo, ed ha altresì preso in considerazione la situazione della resistenza e quella del F.P.L.P. ed il ruolo da esso giocato in queste trasformazioni. Le conclusioni alle quali è giunta la sinistra si possono così riassumere:

1) l'evoluzione politica avvenuta sia sul piano palestinese che sul piano arabo ha creato una situazione politica nuova che è particolarmente difficile e complessa;

2) questa situazione politica nuova ed i compiti che essa comporta rendono di assoluta necessità uno strumento rivoluzionario il cui orizzonte di lotta sia rivoluzionario e radicale;

3) il rilancio della resistenza è condizionato dalle trasformazioni che saranno possibili al suo interno, per trasformarla in uno strumento rivoluzionario con obiettivi rivoluzionari radicali;

4) la capacità del F.P.L.P. di giocare un ruolo rivoluzionario adeguato ai compiti imposti dalla nuova situazione è legata al metodo con cui verrà risolta la contraddizione tra la destra e la sinistra del F.P.L.P. Responsabile della non conservazione dell'unità del F.P.L.P. (unità sostenuta dalla sinistra) è la destra, la quale ha reso inaccettabili le condizioni di questa unità, ha posto condizioni tali che se fossero state accettate ogni giustificazione obiettiva rivoluzionaria dell'esistenza del F.P.L.P. sarebbe venuta meno.

La sinistra ha fatto di tutto per conservare l'unità del Fronte, ed infatti senza la sua esistenza, il F.P.L.P. sarebbe arrivato, dopo la scissione del F.D.P.L.P., ad essere una vera e propria organizzazione di destra; l'aspetto di sinistra che ha caratterizzato il F.P.L.P. nei confronti delle organizzazioni rivoluzionarie, sul piano arabo e mondiale, è stato dovuto all'esistenza della corrente di sinistra al suo interno. Nel momento in cui l'unità del Fronte ha come prezzo la sua capacità di giocare un ruolo conforme ai compiti e alle esigenze dell'attuale periodo, questa unità cessa di essere l'elemento più importante, come è invece la necessità di salvare la rivoluzione.

Noi abbiamo fatto il massimo sforzo per portare il F.P.L.P. su posizioni capaci di metterlo in grado di affrontare i compiti urgenti posti dal nuovo periodo, ma la destra, in nome della conservazione di interessi suoi propri, ha rifiutato ogni nostro tentativo e ci ha messi di fronte ad una alternativa: o la capitolazione di fronte alle più gravi sconfitte, o la ribellione contro questa politica, che porta all'esigenza di rompere ogni relazione con la destra e ad una nostra totale indipendenza, organizzativa, politica e ideologica.

Noi abbiamo preso la strada che darà alla rivoluzione del nostro popolo palestinese e alle masse della nazione araba la speranza di continuare e di riuscire a superare gli ostacoli e l'empasse in cui sono state condotte dalle politiche di destra e capitolazioniste, e questa è la strada dell'indipendenza totale dalla destra, politica, organizzativa e ideologica, una strada che proseguiremo sotto il nome di Fronte Popolare Rivoluzionario per la Liberazione della Palestina.

Viva la rivoluzione palestinese!

Viva l'unità nazionale rivoluzionaria!

Abbasso la politica capitolazionista di destra!

Ai primi di giugno a Milano Convegno nazionale dei Comitati Unitari di Base sui contratti

Negli ultimi 5 anni di lotte quasi ininterrotte, la classe operaia ha espresso nuove avanguardie con un livello molto alto di coscienza politica. L'egemonia dei sindacati collaborazionisti ha cominciato a spezzarsi su obiettivi e forme di lotta che tendevano a raggiungere l'unità reale del proletariato. Nel vivo di questa esperienza di lotta e sotto lo stimolo dei rivoluzionari, i lavoratori hanno consolidato ed allargato le forme concrete di organizzazione degli operai più combattivi. I CUB, nati dall'esigenza democratica di gestire in proprio le lotte, su obiettivi di classe e sentiti da tutti i lavoratori e contro i tentativi di ingabbiamento del sindacalismo collaborazionista, sono oggi diventati un patrimonio essenziale di tutta la classe operaia. E' ripreso con i CUB il grande lavoro di ricostruzione di una coscienza comunista, la base per la rifondazione del partito rivoluzionario della classe operaia.
Oggi ai CUB si presenta il compito di gestire l'agitazione e la propaganda sugli obiettivi che durante le imminenti lotte contrattuali potranno garantire sia la difesa degli interessi immediati delle masse lavoratrici sia una crescita ancora più rapida che negli anni passati della coscienza comunista. Ai primi di giugno si terrà a Milano un grande Convegno di massa in cui gli operai più coscienti, i compagni dei CUB e le avanguardie di fabbrica discuteranno i contenuti e le forme concrete in cui articolare la campagna di agitazione sui temi dei contratti, che in questo giornale possiamo solo accennare brevemente. Il convegno sarà preparato da un massiccio lavoro di discussione e di dibattito capillare in tutti i CUB e gli organismi di base, sulla scorta di documenti appositi. Tali documenti saranno a disposizione dei compagni che ne faranno richiesta presso il CIRCOLO ISKRA, VIA VETERE N. 3, MILANO.

Errata corrige

Nell'articolo « Per una piattaforma contrattuale di classe nel settore farmaceutico », apparso sul n. 23 di questo giornale, la tabella pubblicata a pag. 30 contiene numerosi errori. Essa deve così essere letta:

Vecchie cat.	*Nuove cat.*	*Parametri*	*Vecchi min.*	*Nuovi min.*	*Differenze*
1ªS. imp.	1ªS.	280	185.700	225.000	39.300
1ª imp.	1ª	250	172.750	201.000	28.250
2ªS. imp.	2ªS.	215	140.400	175.500	35.100
2ª imp. - Q.S. 1ª e 2ª	2ª	185	130.700	148.500	17.800
1ªS op.	3ªS.	153	104.800	123.000	18.200
3ª imp. - 1ª op.	3ª	134	97.700	107.500	9.800
4ª imp - 2ª op.	4ª	119	88.000	95.000	7.000
3ª op.	5ª	100	80.250	80.250	—
4ª op.			75.700		

CUB Mondadori - Verona

Sul salario

1. parte

La figura dell'*operaio salariato* è relativamente recente nella storia. Nasce nel '700, ma si sviluppa enormemente nell'800 con la moderna industria.

Prima che nascesse la moderna industria, la principale fonte di sostentamento era data dall'agricoltura. La stragrande maggioranza dei lavoratori di quel tempo erano infatti dediti all'agricoltura. Soltanto una piccola parte lavorava nelle città, nei laboratori artigianali.

La condizione sociale dei lavoratori di quell'epoca era molto diversa da quella attuale: la *schiavitù* e la *servitù* della gleba non erano ancora state abolite del tutto. Chi nasceva lavoratore e popolano non aveva alcun diritto: la servitù era riconosciuta dalla legge, gli schiavi e i servi della gleba avevano soltanto doveri.

In cambio del lavoro dei popolani, i nobili e i proprietari davano il cibo e lo stretto necessario per vivere (quando lo davano...).

L'abolizione della schiavitù e della servitù non fu un atto di umanità, come vorrebbero farci credere i libri di scuola. Fu invece una necessità imposta da precise esigenze economiche.

Già nel '600 lo sviluppo dei grandi viaggi e del commercio, portò ad una *divisione del lavoro* molto netta tra città e campagna, ma anche tra nazioni sviluppate e nazioni per niente sviluppate. Le prime scambiavano con le seconde prodotti finiti in cambio di materie prime. Si creavano in questo modo le premesse per la nascita delle prime fabbriche, aziende commerciali, ecc.

I nobili, che erano tutti proprietari terrieri, naturalmente non vedevano di buon occhio l'emergere di una nuova classe di padroni: i borghesi, cioè i commercianti, i padroni delle nuove fabbriche, ecc.

Gli interessi dei nobili, che avevano attraverso il re anche il potere politico, erano opposti a quelli dei borghesi.

Questi ultimi infatti diventavano sempre più ricchi, e vedevano nella nobiltà un freno all'espansione della loro attività.

Iniziò una guerra senza quartiere tra le due classi, guerra che attraverso varie tappe (tra cui la rivoluzione francese del 1779) si concluse con la vittoria della borghesia.

Con la presa del potere della borghesia fu definitivamente abolita la schiavitù e la servitù della gleba. Perché?

1) perché nelle fabbriche che si sviluppavano a ritmo vertiginoso, occorreva una massa di lavoratori che non si trovavano nelle città, dato che la stragrande maggioranza era costretta a vivere in campagna e a lavorare per i nobili; per spostare i lavoratori dalla campagna alla città occorreva che questi fossero liberi di disporre di se stessi;

2) perché la borghesia sapeva che l'industria non avrebbe garantito la piena occupazione a tutti e non voleva affatto mantenere la massa dei lavoratori destinati alla disoccupazione; d'altra parte una massiccia disoccupazione avrebbe consentito ai lavoratori di farsi concorrenza fra di loro e quindi di accettare di lavorare con paghe molto basse [1];

3) perché nella guerra contro i nobili, i borghesi si erano fatti aiutare concretamente anche dai lavoratori, promettendo loro in cambio « libertà, fraternità e uguaglianza ».

Gli schiavi divennero formalmente liberi cittadini, ma naturalmente non si vive di « libertà ». Essi scoprirono allora che dovevano offrire il loro lavoro ai nuovi padroni per ricevere in cambio i mezzi di sostentamento. Nascevano così gli *operai salariati.*

La forza lavoro diventava una merce come un'altra, soggetta ad aumentare o diminuire di valore a seconda delle esigenze del mercato controllato dai padroni borghesi. I lavoratori scoprirono ben presto che alla brutale schiavitù legale, i nuovi padroni avevano sostituito una forma di schiavitù molto più sottile, quella del salario.

2. parte

I padroni attuali si sforzano di dimostrare che un aumento dei salari provoca fatalmente un aumento dei prezzi.

Essi vogliono così convincere i lavoratori a non scioperare, perché tanto gli aumenti vengono rimangiati dai prezzi. Se guardiamo al passato recente, dobbiamo ammettere che *apparentemente* i padroni hanno ragione. Infatti nonostante le grandi lotte degli ultimi tre anni i salari attuali hanno più o meno lo stesso potere di acquisto di tre anni fa, la disoccupazione è in aumento (siamo circa a 3 milioni di disoccupati effettivi), il ricorso alla cassa integrazione è diventato un fatto costante (nel '71 sono state richieste diversi milioni di ore di cassa integrazione).

Se questa è l'apparenza, la realtà è ben diversa. In realtà il meccanismo che determina i prezzi è indipendente dai salari. I padroni sanno bene che la relazione tra prezzi e salari non è meccanica, ma di tipo indiretto. Esempio:

(1) Mentre i nobili, come avevamo detto più sopra, erano in certo modo tenuti a «mantenere» tutti coloro che vivevano e lavoravano nelle loro campagne e nelle loro corti, i borghesi volevano «mantenere» soltanto la parte più attiva della popolazione, cioè quella idonea a lavorare in fabbrica.

un aumento salariale causa una riduzione dei profitti padronali e non un aumento dei prezzi. Si può obiettare che i padroni possono manovrare artificialmente i prezzi. Questo è vero solo in minima parte, perché se una fabbrica aumenta artificialmente i prezzi rischia di avvantaggiare le fabbriche concorrenti e quindi di perdere il mercato.

Come si spiega allora l'aumento dei prezzi?

La ragione fondamentale è nello squilibrio tra *domanda* e *offerta*, cioè tra quelli che sono i bisogni delle masse popolari e della collettività e quelle che sono le effettive possibilità dell'industria di soddisfare questi bisogni. Esempio: un aumento generale dei salari provoca un aumento della domanda di beni di consumo da parte della popolazione; siccome le fabbriche non sono organizzate per far fronte ai nuovi bisogni, fanno in modo che la domanda diminuisca fintanto che loro non saranno riusciti ad accrescere la *capacità produttiva*. I padroni cioè cercano di fare in modo che il potere di acquisto dei salari sia compatibile con quello che loro riescono a mettere sul mercato. Per ottenere questo vi sono diversi sistemi, tra cui per esempio un aumento del costo della benzina che fa aumentare i costi dei trasporti e quindi il costo dei prodotti sul mercato.

Non vogliamo qui addentrarci in un discorso da specialisti, perché dovremmo parlare degli investimenti, delle spese pubbliche ad opera dello stato, ecc.

Vogliamo però sottolineare una cosa: i padroni con l'aumento dei prezzi non recuperano che una piccola parte dei loro profitti. I loro profitti, infatti, non derivano dai prezzi delle merci, *ma dallo sfruttamento del lavoro degli operai.*

Cos'è il prezzo della forza lavoro dell'operaio?

Facciamo un esempio: un operaio deve mangiare tre volte al giorno per conservare intatta la sua forza lavoro; ha bisogno di dormire e quindi di una casa; ha bisogno di vestirsi e di usare dei mezzi di trasporto per andare a lavorare, ecc. Ognuna di queste cose (cibo, vestiario, alloggio, trasporti, qualche divertimento, ecc.) *ha un prezzo.*

Ma l'operaio deve anche fare figli e mantenerli, perché la società (o meglio i padroni) avrà bisogno anche domani di gente che lavora. Avere dei figli, mantenerli, istruirli, ha un prezzo.

Se sommiamo i prezzi di tutte le cose che sono necessarie all'operaio per vivere e far vivere la famiglia, abbiamo il SALARIO.

Il salario che il padrone dà in cambio della forza lavoro non è dunque altro che la somma in denaro necessaria per conservare e riprodurre la forza lavoro stessa dell'operaio.

L'operaio vende al padrone la sua forza lavoro, ma non vende al padrone la *durata del suo lavoro!* In 4 ore di lavoro per esempio l'operaio produce l'equivalente del suo salario giornaliero. Ma poiché la giornata di lavoro è per esempio di 8 ore la ricchezza prodotta in queste 4 ore non viene data all'operaio sotto forma di salario ma va a costituire il profitto del padrone. Quindi, anche se l'operaio produce in una giornata il doppio del suo salario, il salario non cambia perché non è legato alle ore di lavoro (è invece stabilito dal mercato della forza lavoro). In questo modo il padrone sottrae all'operaio una parte della ricchezza che l'operaio ha prodotto. (Non ci interessa qui vedere come poi viene distribuito dal padrone il profitto).

Abbiamo detto prima che i padroni con l'aumento artificiale dei prezzi non possono recuperare che una piccola parte dei loro profitti. Quando gli operai ottengono aumenti salariali, come fanno allora i padroni a salvaguardare e ad aumentare i loro profitti? Con l'*incremento della produttività del lavoro.* Per capire che cos'è la produttività del lavoro, facciamo un altro esempio: se una volta per produrre 10 metri di filo di lana, con il telaio a mano, era necessaria un'ora di lavoro di un operaio, oggi con i moderni telai e con il conseguente aumento dei ritmi, bastano 10 minuti di tempo dello stesso operaio per produrre 10 metri di filo.

Il salario dell'operaio è più o meno sempre quello, ma si è enormemente accresciuta la produttività (si spiega così perché i padroni, governo e partiti di sinistra e sindacati tengano tanto oggi a rilanciare la produttività).

Vale la pena di approfondire un altro elemento: *l'oscillazione dei salari determinata dalle lotte operaie.*

Il problema va visto sotto due punti di vista:

a) il mercato della forza lavoro

Abbiamo detto prima che la forza lavoro dell'operaio è una merce e che questa merce ha un prezzo: il salario. Abbiamo detto anche che il prezzo della forza lavoro oscilla naturalmente in base alle esigenze del mercato, cioè alla legge della domanda e dell'offerta.

Supponiamo di avere 1.000 manovali e 100 tecnici e supponiamo che il mercato richieda 500 manovali e 150 tecnici. È chiaro che essendo 1.000 i manovali in cerca di lavoro il padrone avrà la possibilità di pagare ai 500 che assume il minimo salariale. Al contrario il numero dei tecnici è inferiore al necessario: questo vuol dire che il padrone per invogliare il tecnico a lavorare per lui dovrà dare una paga superiore a quella normale. In questo modo noi comprendiamo perché i padroni abbiano tanto interesse a mantenere sempre viva la disoccupazione. Quanti più sono i disoccupati, tanto meno si dovrà pagare quelli che lavorano.

b) Le esigenze dell'economia

Abbiamo già detto prima che i padroni produttori di beni di consumo (automobili, elettrodomestici, ecc.) possono avere interesse ad aumentare i salari per vendere di più. In questo caso, per inciso, le lotte operaie non servono proprio a niente perché sono funzionali allo sviluppo economico (i sindacati ci hanno abituati anche a questo!).

Accade però anche il contrario.

Supponiamo che la richiesta di automobili superi l'offerta, cioè la capacità produttiva di una Fiat. La Fiat in questa situazione dovrà cercare di aumentare la produttività del lavoro e la produzione, ma poiché questo non avviene dall'oggi all'indomani, avrà anche interesse a colpire la domanda di automobili manovrando perché in generale diminuisca il potere di acquisto dei salari.

Quindi:

1) tra salari e prezzi non c'è alcun rapporto diretto;

2) i salari sono in diretto rapporto con il profitto;

3) il prezzo delle merci non viene determinato dai salari, ma dalla maggiore o minore produttività del lavoro.

Resta ancora qualcosa da dire sulla produttività del lavoro. La produttività può aumentare, ma può anche diminuire in seguito a diverse cause (esempio: se invece di investire i capitali in attività produttive i padroni li portano in Svizzera è chiaro che la produttività del lavoro tende a diminuire anziché aumentare). Quando diminuisce la produttività i profitti padronali vengono immediatamente colpiti. Il padrone cerca allora di recuperare aumentando lo sfruttamento bestiale dell'operaio: ritmi, giornata di lavoro più lunga, straordinari, cottimo, ecc. Quando invece la produttività aumenta chi ci guadagna è solo il padrone. Infatti se l'operaio non chiede un aumento del salario il divario tra le sue condizioni e quelle del padrone tende ad aumentare sempre di più.

Ecco perché è necessaria e sacrosanta, nella società borghese, la battaglia degli operai per difendere e migliorare i salari, anche se questo non cambia niente nei rapporti sociali tra operai e padroni, nel senso che gli operai restano operai e i padroni restano padroni. Tuttavia, come insegna la storia, è nella lotta quotidiana contro i padroni per migliori condizioni di vita che gli operai prendono coscienza del loro stato di sfruttati e capiscono la necessità di una lotta più generale per il potere politico.

3. parte
Il salario e gli elementi che lo compongono

Riassumendo brevemente quanto detto finora, si metteranno ora in evidenza i tre aspetti fondamentali del salario. Sono tutti indicativi, ma non devono MAI essere presi in considerazione indipendentemente l'uno dall'altro.

Salario nominale

È la somma di denaro percepita. Si avverte che è assai arbitrario confrontare i salari nominali della medesima categoria di lavoratori in due o più paesi diversi. Questo perché, se per esempio l'operaio italiano prende 800 lire l'ora e quello tedesco un equivalente, in marchi, di 700 lire e l'operaio tedesco con i suoi soldi apparentemente più pochi riesce a comperare più cose, vuol dire che è il tedesco a stare meglio. In conclusione, il confronto più significativo è quello fra salari reali.

Salario reale

Il salario reale è l'insieme dei beni e dei servizi che un operaio riesce a comprare con i soldi che riceve (è un concetto legato a quello ben noto di « potere d'acquisto » dei salari).

Così, se l'operaio tedesco con le sue 700 lire acquista più cose dell'italiano con le sue 800, diremo che è il tedesco ad avere il salario reale più alto.

Il salario reale dipende in buona parte dal livello generale dei prezzi. Di conseguenza, se i salari nominali (cioè le somme di denaro) rimangono fermi e i prezzi aumentano, i nostri salari reali inesorabilmente diminuiscono.

E se i salari nominali aumentano e contemporaneamente i prezzi aumentano in misura maggiore, diminuiscono lo stesso.

È al salario reale che si deve guardare, prima di rallegrarsi se, per esempio, è aumentata di due punti la contingenza: perché tale aumento (come si spiegherà più diffusamente in seguito) è un segnale che i prezzi sono aumentati in percentuale ben maggiore del mucchietto di carta moneta che ci danno in mano.

Di per sé stesso, il nostro salario è carta stampata: quello che importa è ciò che ci consente di procurarci.

Salario relativo

È il rapporto fra il salario dell'operaio e il profitto del padrone. Con l'espandersi dell'economia di un paese, aumenta il profitto del padrone e tende sempre di più ad aumentare il distacco con i salari.

Ciò porta di conseguenza una sempre più disuguale distribuzione della ricchezza, sempre più concentrata nelle mani di pochi. E non dimentichiamo che, insieme con il potere economico, nelle loro mani si concentra anche il potere politico.

Ecco perché dobbiamo lottare almeno per lasciare inalterato tale divario.

Il salario (o stipendio) che ci viene corrisposto è formato da una somma di voci che danno la *retribuzione lorda* e da una serie di trattenute. Detraendo dalla retribuzione lorda le voci di trattenuta, abbiamo il salario (o stipendio) *netto* e l'ammontare che alla fine ci viene in tasca.

Più in particolare, vanno a formare la retribuzione lorda:

1) la paga base
2) la contingenza
3) i superminimi
4) gli scatti di anzianità
5) l'indennità mensa.

Le voci di trattenuta sono:

1) FAP (Fondo Adeguamento Pensioni)
2) GESCAL
3) INAM
4) RM (Ricchezza Mobile)
5) IC (Imposta Complementare)

Tutte queste trattenute sono calcolate in percentuale sulla retribuzione lorda.

Volutamente non si tratta il problema degli incentivi per mancanza di spazio.

Ci limitiamo a dire che gli incentivi (cottimo, superminimo, premio di produzione, categorie, ecc.) servono a legare sempre più gli operai al carro del padrone e a dividerli mettendoli in concorrenza gli uni contro gli altri.
Per questa ragione, da alcuni anni le lotte degli strati più coscienti della classe operaia hanno avuto come obiettivo di fondo quello di *togliere dalle mani dei padroni tutti gli strumenti di divisione e di ricatto.*
Si sono così avute lotte per *l'abolizione del cottimo, riduzione delle categorie,* premio di produzione *slegato dalla produttività,* ecc.

Accordo Periodici

Come previsto nel contratto di lavoro, nelle aziende grafiche che stampano in rotocalco e in quelle miste (che stampano in rotocalco e offset), agli operai e agli impiegati addetti ai periodici spetta, oltre a un particolare trattamento normativo (permessi, ferie), anche un particolare trattamento economico. Questo consiste in una maggiorazione (calcolata su *paga base + contingenza* al 1° gennaio di ogni anno) del 29% sulla 1ª e 2ª categoria, del 26% sulla 3ª e 4ª (per gli impiegati).
Per gli operai, ci sono 3 scaglioni suddivisi nelle percentuali: 29%, 26%, 24%.
Perciò, secondo il contratto nazionale, l'accordo periodici per gli impiegati ammonta a:

1ª cat.	L. 67.430
2ª cat.	L. 53.227
3ª cat.	L. 36.383
4ª cat.	L. 33.878

In realtà, alla Mondadori, il monte dato dall'insieme delle spettanze relative all'accordo, calcolato con le percentuali suddette, e solo rispetto ai periodicisti, viene suddiviso fra tutti indistintamente i dipendenti, anche qui però secondo scaglioni (per gli operai) e categorie (per gli impiegati), con percentuali che si abbassano andando dalle categorie superiori a quelle inferiori.
L'assegnazione dell'accordo periodici è DISCRIMINATORIA, perché fondata su *percentual più basse per le categorie inferiori;* non solo; tali percentuali sono *calcolate su quote più basse* (infatti, paga base e contingenza diminuiscono a partire dalle categorie superiori).

La contingenza

Lo scopo dell'indennità di contingenza è quello di adeguare le singole retribuzioni al costo della vita, aggiungendo loro una cifra che varia periodicamente con il variare dei prezzi.
Per i settori Industria, Commercio e Professioni, l'indennità è stata stabilita da una Commissione nazionale, costituita presso l'Istituto Centrale di Statistica (ISTAT). Nel '56, l'ISTAT stabilì che a una famiglia media (4 persone) occorrevano L. 75.000 al mese per vivere, e si elencarono i 150 beni di consumo considerati indispensabili a tale famiglia Ogni 3 mesi la Commissione nazionale rileva l'aumento nei prezzi di tali beni in 16 capoluoghi di provincia italiani: se l'aumento (rispetto ai prezzi-base del '56) è superiore all'1% delle 75.000 lire mensili, cioè a 750 lire, scatta un punto di contingenza. A ogni punto equivale l'1% delle paghe medie nel '56 per ciascuna categoria.
Un punto di contingenza per un manovale equivale a circa L. 371 (1/100 del salario che un manovale percepiva nel '56, che era di circa L. 37.100), e per un impiegato di Iª categoria equivale a L. 947 (nel 1956, egli percepiva L. 94.700).
L'indennità di contingenza è così stabilita:

1) *per gli operai,* in misura giornaliera, sulla base di 8 ore di lavoro (o sulla base del maggior orario contrattuale per gli addetti a lavori discontinui o di semplice attesa o custodia);
2) *per gli impiegati,* sulla base media di 26 giornate lavorative.

L'indennità di contingenza entra nella retribuzione a tutti gli effetti, e così agli effetti delle ferie, della gratifica natalizia, del trattamento durante le assenze, delle maggiorazioni tecniche (come per i turnisti della Mondadori).
Entra anche, di regola, nella retribuzione sulla quale si calcolano le maggiorazioni per lavoro straordinario.
Fino a oggi, sono scattati 29 punti di contingenza per l'industria e 16 per il commercio.
L'indennità di contingenza appare ormai del tutto inadeguata ad assolvere i compiti che si propone.

1) Nel '56 venne fissato un elenco di 150 beni di consumo considerati indispensabili. Oggi, dopo 16 anni, si è avuto un cambiamento nel modo di vita, e quindi tale elenco andrebbe riveduto.
2) In questo stesso periodo, il costo della vita è aumentato, salari e stipendi si sono parzialmente adeguati e, in ogni caso, sono ormai lontani da quelli del '56, considerati come base per il calcolo di 1 punto di contingenza.
Il calcolo va quindi aggiornato e reso un po' più vicino alla realtà.
3) Logica vorrebbe che, siccome i prezzi aumentano ugualmente per tutti, la contingenza fosse *uguale per tutti. Ma non è così*: (dati validi dal 1° febbraio '72) un impiegato di 1ª cat. prende L. 27.465 al mese, un impiegato di 2ª cat. L. 20,592 (se ha più di 21 anni); un impiegato di 3ª cat (superiore ai 21 anni) Lire 15.314; un impiegato di 4ª (superiore ai 21 anni) L. 13.598.
Un operaio di Iª cat. (specializzato e superiore ai 20 anni) prende 548 lire al giorno, poco più di un impiegato di 4ª cat.; un operaio di 2ª (qualificato e superiore a 20 anni) prende 489,5 lire al giorno, esattamente come un impiegato di 5ª (superiore ai 21 anni); le altre categorie operaie prendono tutte meno.
Questo è solo qualche dato esemplare. In realtà, nel calcolo della contingenza esistono 2 tipi di discriminazioni:

1) fra categorie impiegatizie e operaie;
2) all'interno di ciascuna categoria, l'indennità ha valori diversi per le diverse classi d'età.

In conclusione: per le paghe più basse, l'indennità di contingenza è più bassa!

La previdenza sociale

Sotto la pressione della classe operaia, ormai organizzata sindacalmente, Inghilterra, Francia e Germania emanarono le prime leggi in materia di tutela e disciplina del lavoro. In Prussia, dopo il 1878, il Bismark, allarmato dai rapidi progressi del partito socialista, tentò di combatterlo da un lato con leggi repressive, dall'altro con la legislazione sociale (... proprio come succede adesso!): fece così approvare le leggi sull'assicurazione contro le malattie, precedendo in questo tutti gli Stati europei.
L'Italia, paese alla retroguardia nel processo europeo di industrializzazione, dovette aspettare ancora una ventina d'anni prima di vedere i primi istituti previdenziali.

Oggi, il sistema si è ampliato ed è assai più complesso. Comprende le assicurazioni obbligatorie (che si costituiscono automaticamente con il nascere di un nuovo rapporto di lavoro) e altre attività assistenziali.
Si parte dal principio che i lavoratori hanno bisogno di assistenza in molte circostanze, e quindi è opportuno che essi « risparmino » per tempo il denaro, che riavranno in prestazioni al momento del bisogno. In Italia, il 95% della popolazione (fra lavoratori e loro familiari) fruisce di qualche forma di assistenza sanitaria.
Ed è una assistenza che gli viene a costare assai cara: il lavoratore italiano è, in Europa, quello che guadagna di meno, ma in compenso è quello che paga il prezzo più alto per l'assistenza sanitaria e sociale. Ogni mese, nella busta paga dell'operaio e dell'impiegato, finisce solo poco più della metà della somma realmente sborsata dal padrone; il resto (44% per gli operai, 47% per gli impiegati) viene dirottato verso gli enti incaricati di gestire questa assistenza. Questi enti non sono pochi, come la logica vorrebbe, ma per lo meno una sessantina (solo per mandare avanti la baracca i soldi non bastano mai) e con una struttura eccezionalmente aggrovigliata.
È importante sottolineare che le trattenute e i contributi pagati direttamente dal padrone sono parte del nostro stipendio e salario, cioè noi ci paghiamo tutto: gli enti (INPS, INAM, ecc.), gli impiegati che ci lavorano, gli edifici, i medici, i funzionari, gli ispettori che non ispezionano mai, insomma tutto.
Il meccanismo di funzionamento delle assicurazioni sociali, in linea generale è questo:
1) si raccoglie il denaro prelevandolo dalle stesse categorie cui andranno le prestazioni, attraverso i contributi. Una piccola parte di questi contributi compare sulla busta paga sotto forma di trattenute (FAP, GESCAL, INAM), la parte più rilevante viene pagata direttamente dal padrone, che è obbligato a versarli agli enti addetti.
Il contributo è commisurato alla paga lorda, e in percentuale diretta (non progressiva).
2) Il denaro va a formare i fondi di cui si è detto, che sono raccolti e amministrati dai vari enti previdenziali (INPS, INAM, INAIL ecc).
Questi enti non hanno scopo di lucro, o meglio non dovrebbero averlo.

In realtà, quando non vanno (attraverso le banche) a finanziare l'industria, i nostri soldi sono sprecati in alti stipendi ai medici, mantenimento di personale inutile e parassitario e così via.
3) I fondi vengono usati per fornire le prestazioni agli aventi diritto. Circa la natura di queste prestazioni c'è molto da dire.
I medici convenzionati con l'INAM visitano i malati in serie, e assai di rado in modo accurato (le barzellette sul medico della mutua hanno solidi fondamenti nella realtà); questi medici, per riscuotere un alto numero di indennità (percepiscono dall'INAM circa L. 1.000 per ogni ammalato visitato) accettano un numero eccessivo di pazienti (certuni arrivano a 3.000).
Gli ospedali sono intasati, a tutto discapito dell'assistenza degli ammalati, che vengono sistemati persino nei corridoi e nei gabinetti.
Anche nel campo delle altre prestazioni non c'è da stare molto allegri: i sussidi per la disoccupazione farebbero morire di fame chiunque, senza contare il ritardo con cui vengono corrisposti, le pensioni idem, gli assegni familiari per i figli non servono neanche a pagare la retta dell'asilo.
Le assicurazioni sociali sono:

1) *Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e contro le malattie professionali.*

Vengono considerate malattie professionali tutte le malattie originate da cause inerenti lo svolgimento di un certo tipo di lavoro (esempio, causate da piombo, mercurio, fosforo, sordità da rumori, cateratta da energie raggianti, silicosi, ecc.).
L'assicurazione copre tutti gli infortuni avvenuti in occasione di lavoro, sia che causino invalidità temporanea, permanente o morte.
Oltre al soccorso d'urgenza e alle cure mediche, si ha diritto a:

a) una rendita (in caso di invalidità permanente; in caso di morte dell'infortunato, la rendita va ai superstiti);

b) un'indennità giornaliera in caso di invalidità temporanea.

Rendita e indennità sono calcolate in funzione della retribuzione. Così naturalmente quelli che prendono meno di salario sono quelli che percepiscono le indennità più basse.
E questi sono proprio gli operai, che fanno la quasi totalità degli incidenti sul lavoro e si ammalano di malattie professionali
Pare quasi che per gli operai non vi sia il diritto di rimanere sani. Ecco qualche cifra: 1 milione e mezzo di infortuni all'anno, un ferito ogni 6 secondi, un morto ogni ora lavorativa, insomma *ogni mille operai vi sono 200 infortuni all'anno.*
Il lavoro a catena distrugge l'operaio nel corpo e nel cervello, la silicosi è aumentata del 50% negli ultimi 5 anni, le forme morbose mentali del 300%.
La logica vorrebbe che malattie e infortuni venissero eliminati con opportune forme di prevenzione. Ma queste costano... e i padroni

trovano più economico far perdere a un operaio le dita delle mani.

E pensare che lo Stato potrebbe ovviare agli infortuni con una spesa annua di 60 milioni. Non facendolo, paga 600 milioni annui in pensioni di invalidità!

Le leggi sociali, in teoria, hanno preso in considerazione la prevenzione. Esistono infatti degli ispettori, ufficiali di polizia giudiziaria, che possono visitare quando vogliono gli ambienti di lavoro, le mense ecc., e sottoporre a visita medica il personale. Ispettori « fantasma », naturalmente.

Senza contare che in ogni fabbrica c'è, o dovrebbe esserci, un medico fisso. Ma questo medico, stipendiato dal padrone, pare sempre più propenso a combattere l'assenteismo degli operai che a protestare per le condizioni di lavoro o a denunciare i padroni.

2) *Assicurazione dei medici contro malattie e lesioni causate da raggi X e da sostanze radioattive.*

3) *Assicurazione per invalidità, vecchiaia e superstiti.*

Per questa assicurazione si pagano due ordini di contributi:
— contributi per le assicurazioni-base;
— contributi per l'adeguamento delle pensioni (che vanno a formare il Fondo adeguamento delle pensioni, il FAP).

I contributi per le assicurazioni-base vanno invece a formare un Fondo sociale che devolve a tutti i lavoratori una pensione sociale minima di L. 156.000 annue, corrisposta in 13 rate di L. 12.000 l'una. Il FAP provvede, con prestazioni integrative, ad « adeguare » tale pensione minima fino a portarla a una determinata percentuale dell'ultimo salario percepito prima di andare in pensione.

A coloro che pagano i contributi, viene corrisposto:
— una pensione di vecchiaia (gli uomini devono aver compiuto 60 anni, le donne 55; entrambi devono far valere almeno 15 anni di assicurazione e di contribuzione)
— una pensione di anzianità (vengono pagate a qualunque età, purché si possano far valere 35 anni di contribuzione, anche volontaria, e figurativa per servizio militare, e non si presti lavoro subordinato al momento di presentazione della domanda di pensione)
— una pensione di invalidità (facendo valere almeno 5 anni di contribuzione)
— una indennità ai familiari del pensionato o dell'invalido in caso di sua morte dopo che la pensione gli è stata concessa.

4) *Assicurazione contro la tubercolosi.*

Fornisce prestazioni sanitarie, ricovero ospedaliero e un'indennità giornaliera.

5) *Assicurazione contro le malattie.*

Si ha diritto all'assistenza in caso di malattia e di maternità. L'assistenza può essere:
— sanitaria (diretta, se fornita dall'INAM tramite le sue attrezzature, indiretta se fornita da altri istituti, come gli ospedali, convenzionati con l'INAM)
— economica (un'indennità giornaliera al massimo per 180 giorni)

Tale assistenza spetta anche ai pensionati.

Abbiamo già accennato al tipo di organizzazione sanitaria di cui godiamo. Approfondendo il discorso sugli ospedali, scopriamo i paurosi deficit dei loro bilanci, sbandierati anche per pagare poco il personale (certe tendenze dei padroni sono proprio universali!). Scopriamo poi che gli ospedali godono di cospicui patrimoni, arricchiti da lasciti e donazioni, e tuttavia sfuggenti e incalcolabili anche per lo Stato.

C'è in ballo da due anni una riforma sanitaria-bidone, che, possiamo star certi, non verrà fatta che molto parzialmente e fra molti anni, e che anche per questo verrà a costare cifre enormi. Enormi anche per il marasma organizzativo ed economico dell'attuale organizzazione sanitaria.

E noi ci stiamo già pagando (tasse, prezzi...) e ci pagheremo tutto anche in futuro.

6) *Assicurazione contro la disoccupazione.*

Naturalmente disoccupazione involontaria. Non è corrisposta a chi cerca il primo impiego.

La prestazione è un indennizzo giornaliero corrisposto anche in caso di dimissioni e di licenziamento in tronco

Per tutti i giorni di disoccupazione (compresi quelli festivi) e fino a un massimo di 180 giorni all'anno, viene pagato un sussidio di circa 200 lire al giorno (si pagano anche gli assegni familiari e i contributi per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia già in corso).

Tale sussidio è talvolta aumentato da altre prestazioni integrative. Ma la cifra giornaliera è in ogni caso assai bassa, assurda, insufficiente anche a comprare il pane (con i prezzi che corrono...) a una famiglia.

E poi c'è il solito trucco: da chi vengono i soldi per i sussidi, se non dai contributi pagati dai lavoratori?

Come dire che i padroni (per le loro « crisi », le loro ristrutturazioni, ecc.) si arrogano il diritto di fare decine di migliaia di disoccupati. E che il costo dei sussidi ricade su quella fetta di lavoratori che non sono a spasso. Mutuo soccorso, certo: non per niente se lo sono inventato i padroni, che non vogliono mai pagare di tasca propria

7) *Assegni familiari.*

Gli assegni familiari non sono un'assicurazione sociale, ma un istituto di previdenza sorto con il « lodevole » scopo di adeguare salari e stipendi alle specifiche esigenze delle singole famiglie. I contributi vanno alla Cassa unica per gli Assegni Familiari, amministrata dall'INPS.

I contributi (pagati direttamente dal padrone) sono calcolati in percentuale sulla retribuzione lorda corrisposta al lavoratore. Spettano ad ogni lavoratore (anche apprendista) che rivesta la qualifica di capo famiglia. Vengono pagati per:
— i figli a carico: fino a 18 anni (anche se apprendisti); fino a 21 anni se studenti medi; non oltre il 26° anno di età per gli studenti universitari; senza limiti di età se inabili.
— la moglie o il marito invalido
— i genitori, a 60 anni per il padre e 55 per la madre, o comunque se invalidi.

Ogni commento alla validità di questo istituto è superfluo, basta leggere quanto viene corrisposto:

	figlio	*coniuge*	*genitore*
giornalmente	L. 220	L. 160	L. 90
mensilmente	L. 5.720	L. 4.160	L. 2.340

Queste cifre sono ferme da ben 16 anni! Se nel 1955 gli assegni familiari rappresentavano il 12,5% dei salari medi, oggi, in seguito all'aumento del costo della vita e all'« adeguamento » (dopo dure lotte) dei salari, essi non rappresentano che il 6% del salario medio

8) *I.N.P.S.*

L'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale venne costituito con legge 17-7-1898. Amministra i fondi relativi alle:
— assicurazione per invalidità, vecchiaia e superstiti; (gli fanno capo anche le assicurazioni facoltative e la Mutualità Pensioni, la cosiddetta pensione per le casalinghe)
— assicurazione contro la tubercolosi;
— assicurazione contro la disoccupazione;
— altri interventi (ENAOLI)
— amministra la Cassa Unica per gli assegni familiari
— amministra il F.A.P. (fondo adeguamento pensioni)
— amministra la GESCAL (gestione case per i lavoratori)

È soggetto alla vigilanza del Ministero del Lavoro.

Vediamo ora in dettaglio le voci di contribuzione che gli sono devolute:

1. *Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti* (F.P.L.D.): la contribuzione è pari al 19% dello stipendio; il 6,35% è a carico del lavoratore (sulla busta paga compare la trattenuta sotto la voce F.A.P.) e il 12,65% è a carico della azienda.

2. *Assicurazione tubercolosi*: il 2% a carico dell'azienda.

3. *Assicurazione disoccupazione* (DS): il 2,3% a carico dell'azienda L'azienda paga inoltre un *contributo del 15% sul lavoro straordinario*, e l'importo così raccolto va, con stretta logica, a formare il fondo per la disoccupazione. Tale contribuzione forse doveva, nell'intenzione di un legislatore ingenuo, frenare l'abuso dello straordinario a favore di una riduzione della disoccupazione.

4. *ENAOLI*: l'ente nazionale per l'assistenza agli orfani dei lavoratori si incarica della loro educazione in speciali collegi-convitto, della istruzione professionale e dell'avviamento al lavoro. Il contributo è dello 0,15% a carico della azienda.

5. *Addizionale F.P.L.D.* (vedi punto 1.): 0,15% a carico dei padroni, per tutti i settori e tranne gli edili.

6. *Addizionale DS* (vedi punto 3.): 0,30% a carico dei padroni (per gli edili l'1'1%).

7. *Cassa Integrazione Guadagni*: l'azienda paga lo 0,20% (per gli edili è l'1%) e solo per gli operai.

8. *Cassa assegni familiari*: il 15% a carico dell'azienda.

9. *GESCAL*: in totale, l'azienda paga l'1,05%; di questo, lo 0,35% viene trattenuto sulla busta paga, e lo 0,70% lo paga direttamente il padrone.

Cerchiamo ora di capire perché la GESCAL incassa i nostri soldi e non fa le case.

Da sempre, l'edilizia è affidata nella quasi totalità alla speculazione privata, che tende a spingere sempre più in periferia le case popolari e fa innalzare in modo vertiginoso il prezzo delle aree fabbricabili (in media il prezzo del terreno tocca il 25% del prezzo dell'edificio). L'intervento pubblico nel campo dell'edilizia popolare è in continua diminuzione: nel 1970 era il 3,8% degli investimenti nel settore.

Senza contare che l'attività pubblica non si differenzia in alcun modo da quella privata (tipo di abitazioni, affitti) e che all'edilizia è indirizzata solo una piccola parte delle risorse disponibili.

L'intervento dello Stato si articola attraverso vari canali; uno di questi è il finanziamento degli Enti Autonomi IACP (Istituti Autonomi Case Popolari).

Nel 1968 gli IACP hanno realizzato più del 90% dei vani dovuti all'edilizia pubblica. Questo perché erano stati bloccati i fondi destinati agli interventi « diretti », fra cui i 700 miliardi inutilizzati della GESCAL.

Per chiarire quanto detto, facciamo un esempio: supponiamo di avere 1 miliardo all'anno per costruire case; le possibilità sono due: 1. usare direttamente il miliardo per comprare il terreno e pagare l'impresa che costruisce la casa (questo è l'intervento diretto); 2. impiegarlo per accendere un mutuo (intervento indiretto).

Nel primo caso, si costruiscono poche abitazioni e lentamente, ma ad un costo contenuto; nel secondo caso, con i soldi del mutuo si realizza un numero elevato di abitazioni in poco tempo, ma con un costo finale moltiplicato (interessi da pagare, ecc.).

In concreto, qual è la via scelta dallo Stato?

Naturalmente la seconda. Egli usa il miliardo così: 900 milioni vengono utilizzati per i fini più svariati (es. finanziamenti all'industria); con i rimanenti 100 milioni accende mutui, cioè fa debiti che dovrà rimborsare insieme con gli interessi.

Realizza così tutti i risultati negativi: *fa poche case* (perché impiega pochi soldi) e a costi elevatissimi.

La riforma della casa accentuerà questa tendenza. Verranno infatti generalizzati gli IACP e aboliti tutti gli Enti a intervento diretto, nel senso sopra indicato, compresa la GESCAL.

9) *I.NA.M.*

L'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie venne costituito con legge 11 gennaio 1945.

Gestisce le assicurazioni contro le malattie dei lavoratori subordinati e dei loro familiari, eccetto i casi in cui la malattia è già coperta da altre forme di assicurazione sociale (malattia professionale, tubercolosi).

Sulla busta paga compare una trattenuta dello 0,15%; il padrone paga poi un contributo pari al 12,46% sulla paga lorda; in totale, quindi, all'I.N.A.M. va il 12,61% della paga lorda di ogni lavoratore (per il settore industria).

10) *I.N.A.I.L.*

L'Istituto Nazionale contro gli Infortuni sul Lavoro, costituito con legge 8 luglio 1885, esercita l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali.

11) *E.N.P.A.S.*

L'Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza per i Lavoratori Statali assicura le malattie del personale civile e militare.

12) ...*e tanti altri enti...*

Ricchezza mobile e imposta complementare

Queste due imposte colpiscono il reddito prodotto da un individuo, indipendentemente dalle sue condizioni economiche e sociali. In relazione alla loro diversa natura, i redditi sono classificati in categorie:

— *Cat. A*: redditi di capitale, vincite alle lotterie, concorsi e premi di giochi e scommesse;

— *cat. B*: reddito delle imprese;

— *cat.* C_1: reddito di lavoro autonomo;

— *cat.* C_2: redditi di lavoro subordinato.

La trattenuta di Ricchezza Mobile (RM) che compare sulla busta paga è quella relativa alla categoria C_2. L'imponibile (cioè la somma su cui si calcolano le aliquote) è data dallo stipendio lordo (lo stesso preso a base per il calcolo dei contributi e che risulta nella casella con scritto Imp. Contrib.) *diminuito* dell'importo dei contributi stessi e di *L. 50 mila fisse di previdenza.* Tale imponibile risulta nella casella Imp. RM.

Il calcolo è questo:

le prime L. 50.000 sono esenti dall'imposta

da L. 50.000 a L. 90.000 si paga il 4,40%

da L. 90.000 a L. 216.333 si paga il 10%

oltre L. 216.333 si paga il 10,40%

Per quelli che ci arrivano con lo stipendio, c'è anche la trattenuta per l'Imposta Complementare. Questa quota d'imposta viene pagata per lo stipendio e per eventuali altre forme di reddito, e si deve in ogni caso fare la denuncia con il modulo Vanoni (finché non cambia il sistema).

Indennità mensa

Lo Stato, con decreto ministeriale del 1966, ha decretato che le ditte private corrispondano a ogni lavoratore:

— L. 35 per il 1° piatto;

— L. 30 per il 2° piatto;

— in totale L. 65 al giorno

Quello che non si capisce è sulla base di quale accordo la Mondadori corrisponda solo L. 40 al giorno!...

4. parte

Dall'analisi fatta sono scaturiti elementi sufficienti per fare delle proposte concrete tese ad eliminare le grosse differenze esistenti fra le varie categorie.

1. *Gli assegni familiari* sono fermi da 16 anni. È necessaria una loro rivalutazione in relazione all'avvenuto aumento del costo della vita: si propone che anche gli assegni familiari siano aumentati in base alla scala mobile dei salari e agli aumenti contrattuali. In questo modo si limiterebbe un po' la loro svalutazione.

Gli assegni familiari devono diventare un servizio sociale assicurato a tutti i lavoratori, occupati o disoccupati, e siano corisposti anche per i periodi di infortunio, malattia, sciopero e, in caso di disoccupazione, oltre i 180 giorni di sussidio.

2. *La contingenza.* L'ultimo aumento di 3 punti di contingenza è un chiaro indice delle difficoltà in cui si dibatte l'economia capitalistica italiana e della volontà della classe dirigente a contenere il vertiginoso aumento dei prezzi a cui stiamo assistendo da alcuni anni. Inoltre, dal '56 a oggi i bisogni di una famiglia tipo si sono trasformati.

Dobbiamo ottenere:

— la revisione della lista dei bisogni della famiglia-tipo

— l'aumento di contingenza deve arrivare alla parificazione sui più alti livelli attuali (l'aumento del costo della vita è più gravoso per chi prende i salari più bassi)

— deve essere per lo meno pari alla variazione dei prezzi

— devono essere gli stessi lavoratori a definire la lista dei bisogni sui quali rilevare le variazioni dei prezzi

— gli aumenti devono valere anche per i pensionati.

Tra busta paga di un operaio e di un impiegato c'è una grossa discriminazione che deve essere eliminata.

L'operaio infatti, essendo pagato in base alle ore lavorate e non avendo un fisso garantito mensile, è tenuto in condizioni di chiara inferiorità rispetto agli impiegati.

Ottenere la *parità normativa* completa, oltre alla *mensilizzazione del salario* (che sarebbe uno strumento importante in mano agli operai per garantirsi il salario contro le sempre più frequenti casse integrazione) vorrebbe dire i seguenti miglioramenti su:

— malattia: tutte le ore di carenza;

— scatti di anzianità: (che contano soprattutto agli effetti della pensione) gli impiegati arrivano fino al 70% della paga base, 15 scatti, mentre gli operai arrivano al massimo al 17%

— indennità di licenziamento: impiegati 30 giorni per ogni anno lavorato; operai invece dai 7 ai 15 giorni per anno secondo l'anzianità.

— ferie: impiegati arrivano anche a 4-5 settimane dopo 7-10 anni di lavoro, mentre gli operai non ci arrivano mai e con i periodi più lunghi

5. parte
Proposte concrete e obiettivi di lotta

I lamenti del padronato sulla situazione economica e i sempre più frequenti richiami al senso di responsabilità dei sindacati, il ricatto dell'aumento dei prezzi, eccetera, non devono far presa sugli operai. Al contrario, la difesa dei livelli salariali e il loro elevamento sono un compito irrinunciabile da parte degli operai.

Il 1970-71 è stato un biennio di duro attacco ai salari, il costo della vita è aumentato circa dell'8%, le ore pagate di cassa integrazione hanno raggiunto il record di 150 milioni.

Questo, concretamente, ha voluto dire sia un peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie operaie, sia un peggioramento delle condizioni di lavoro.

Attaccando i salari reali, i padroni si propongono:

1) di convincere gli operai che la lotta « non paga » e che è meglio stare buoni;

2) di far passare più facilmente la ristrutturazione (più straordinari, ritmi più elevati, spostamenti, trasferimenti in massa ecc.).

Occorre tenere presente che il salario è lo strumento principale di ricatto e di divisione nelle mani dei padroni e che è attorno al salario che ruotano tutti gli altri problemi (cottimo, qualifiche, nocività, ecc.)

Più i salari sono alti, più la classe operaia acquista forza per lottare contro l'organizzazione capitalistica del lavoro; più i salari sono bassi, più i padroni hanno forza nell'imporre la ristrutturazione e il conseguente aumento dello sfruttamento.

Per queste ragioni, i contratti del '72 devono porre come uno degli obiettivi principali il forte aumento dei salari. Su questa questione ci si dovrà scontrare, oltre che con i padroni, anche con le direzioni sindacali.

Da tempo i sindacati rilasciano a padroni e governo attestati del loro « senso di responsabilità ». Il collaborazionismo è arrivato a un punto tale che i sindacati non hanno pudori nel lasciare intendere che i contratti del '72 si muoveranno nei limiti fissati dal piano economico. Il piano economico nazionale prevede per il '72 un aumento globale dei salari del 7%, addirittura una percentuale inferiore a quella dell'aumento del costo della vita negli ultimi anni!

Nelle assemblee e riunioni preparatorie delle piattaforme contrattuali deve invece passare la richiesta di forti aumenti salariali.

Una seconda tendenza sindacale da battere è quella che vorrebbe reintrodurre gli aumenti salariali in percentuale. Il prezzo che pagherebbe la classe operaia se questa tendenza si realizzasse, andrebbe misurato non solo in termini economici (aumenti inferiori per le categorie più basse); ma anche in termini politici, perché si approfondirebbero le divisioni tra operai, divisioni che già incidono pesantemente sull'andamento delle lotte.

Oltre a questi obiettivi minimi, i contratti del '72 devono porre sul tappeto il problema della mensilizzazione del salario e quello della revisione della scala mobile.

Cos'è la mensilizzazione? Anche i sindacati parlano di mensilizzazione, intendendo che il salario venga pagato una volta al mese, anziché in due o tre volte.

Il problema, dal nostro punto di vista, non è questo!

Noi chiediamo che il salario degli operai, come quello degli impiegati, sia un mensile fisso garantito. Per gli impiegati, infatti, dal momento che lo stipendio non è legato al numero di ore lavorate, non esiste il problema della cassa integrazione.

La mensilizzazione del salario serve quindi a difendere gli operai dall'uso ricattatorio della cassa integrazione, necessaria ai padroni per portare a termine i piani di ristrutturazione.

Perché la revisione della scala mobile? Abbiamo visto prima (nei paragrafi precedenti) i limiti del meccanismo della contingenza, e cioè:

— è legata all'aumento dei prezzi di beni di consumo che non sono indicativi dell'aumento del costo della vita (tabacco da fiuto, stringhe da scarpe, ecc.);

— è legata alle categorie, come se la vita costasse meno per un operaio che per un dirigente;

— è legata solo ad alcune voci del salario, non a tutte;

Bisogna invece ottenere un'indennità di contingenza:

— uguale per tutti e non legata alle categorie;

— legata a tutte le voci del salario;

— legata ai prezzi dei beni di prima necessità (generi alimentari, vestiario, affitto, ecc.).

È importante ribadire che, in regime capitalistico, la difesa del salario operaio non può essere delegata né a meccanismi di legge, come la contingenza, né ad accordi di carattere generale fra sindacati e padroni, come i contratti.

Devono invece essere gli operai in prima persona a vigilare perché i salari reali non diminuiscano. La mensilizzazione del salario e una scala mobile migliore sono strumenti importanti di difesa, ma non sono affatto una garanzia permanente. Solo chi accetta di subordinare agli interessi dell'« economia nazionale » gli interessi degli operai può pensare che i salari e le condizioni di lavoro possono essere difese da meccanismi « neutrali ».

I padroni non rinunceranno mai a fare della politica salariale uno dei principali strumenti del loro potere; non rinunceranno mai ad attaccare i salari ogni volta che vedranno minacciati i loro profitti; non rinunceranno mai a usare i salari come strumento di ricatto per gli operai occupati e come strumento di divisione fra gli stessi operai occupati.

In regime capitalistico, gli operai devono rispondere con la lotta a ogni attacco padronale ai livelli salariali. La lotta soltanto può garantire l'effettivo controllo operaio sui livelli salariali, sull'andamento dei prezzi e così via.

Sull'indennità di contingenza

L'indennità di contingenza è un elemento vero e proprio della retribuzione, cioè entra nella retribuzione a tutti gli effetti (ferie, gratifica natalizia, trattamento durante le assenze, ecc.). La contingenza fu introdotta nel 1946, con lo scopo di agganciare i salari al costo della vita. Nel 1946 fu stabilito un campione, detto « paniere », delle voci di spesa della famiglia-tipo italiana, sulla base del quale si calcola periodicamente l'indice del costo della vita. In base all'accordo interconfederale del 15 gennaio 1957 la rilevazione del costo della vita è eseguita trimestralmente da una commissione composta da quattro rappresentanti industriali, tre rappresentanti sindacali e presieduta dal direttore generale dell'ISTAT. L'indice nazionale di riferimento è calcolato sulla media dei valori relativi a 16 province.

Gli elementi che caratterizzano la contingenza sono:

1) La scelta dei consumi attribuiti alla famiglia-tipo: è rimasta praticamente invariata rispetto al 1946, e non si tiene conto delle nuove esigenze e dell'evoluzione dei consumi. Nel « paniere » rimangono anche voci ormai fuori commercio. Per la voce « affitto », ad esempio, si tiene conto di un valore misto tra fitti liberi e bloccati valido negli anni postbellici ma del tutto irreale oggi. La fissazione dei « pesi », cioè dei rapporti percentuali reciproci tra le diverse voci, permette di considerare come poco diffusi i consumi di merci costose, come la carne, rispetto ad altre, come il pane (che per di più viene registrato nel solo tipo comune a prezzo calmierato), con conseguenze distorcenti sull'indice generale. Si può concludere che l'indice del costo della vita, come è calcolato oggi, non tiene conto realisticamente degli aumenti dei prezzi dei generi di consumo.

2) Quando l'indice del costo della vita aumenta di un punto, la contingenza subisce uno scatto che equivale al valore *mensile* di:
(vedi « Corriere della sera » 8-2-1972):

Impiegati 1ª	L. 950	Operai 1ª	L. 494
Impiegati 2ª	L. 706	Operai 2ª	L. 438
Impiegati 3ª	L. 524	Operai 3ª	L. 412
Impiegati 4ª	L. 468	Operai 4ª	L. 394

Questi dati si riferiscono all'industria e sono uguali per tutti i settori merceologici, ma variano, in generale, per i lavoratori dell'agricoltura, commercio e credito. Esiste un'ulteriore discriminazione, all'interno di ciascuna categoria, tra le diverse classi di età.

I punti di contingenza erano stati fissati nel 1957 in base ai minimi contrattuali dei salari base del 1956, e corrispondevano a circa l'1% del salario contrattuale. C'è da osservare, prima di tutto, che ci si riferisce ai minimi della paga oraria indipendentemente dalle parti variabili del salario, e poi, soprattutto, che in seguito sia agli aumenti dei minimi contrattuali sia a quelli dovuti agli accordi aziendali posteriori al 1956, il punto di contingenza si riduce a una frazione molto piccola del salario. Per fare un esempio, bisogna tener conto che attualmente l'indice del costo della vita è a quota 177: questo significa che lo scatto di un punto dell'indice corrisponde a un aumento di circa lo 0,57% dei prezzi considerati; per un operaio di 2ª con salario mensile complessivo di circa L. 120.000, un punto di contingenza

$$\text{equivale a L. } \frac{438}{120.000} = 0{,}36\% \text{ del salario.}$$

In conclusione il salario viene rivalutato solo del 63% (0,36:0,57) rispetto all'aumento dei prezzi, e questo ammettendo che l'indice del costo della vita rispecchi l'aumento dei prezzi; data l'inattendibilità di questo indice, la percentuale di rivalutazione è sensibilmente inferiore.

3) Oltre alle considerazioni precedenti va sottolineata la grande diversità del punto di contingenza in relazione alle varie categorie. Dalla tabella precedente risulta una differenza del 25% tra operai di 1ª e operai di 4ª, del 43% tra operai di 1ª e impiegati di 2ª, e del 90% tra operai di 1ª e impiegati di 1ª.

Siccome gli scatti di contingenza vengono sommati per tutto un periodo, prima di essere conglobati nella paga base, per fare un esempio concreto, nell'industria ora:
un impiegato di 1ª categoria prende L. 24.647 di contingenza al mese;

un impiegato di 2ª categoria prende L. 18.462 di contingenza al mese (se ha più di 21 anni),
un impiegato di 3ª categoria prende L. 13.730 di contingenza al mese (se ha più di 21 anni),
un impiegato di 4ª categoria prende L. 12.182 di contingenza al mese (se ha più di 21 anni),

un operaio di 1ª categoria specializzato prende L. 491 al giorno, cioè mensilmente poco più di un impiegato di 4ª. Tutte le altre categorie operaie prendono di meno.

4) La rilevazione del costo della vita ogni tre mesi fa sì che gli aumenti di contingenza giungano sistematicamente in ritardo rispetto allo aumento dei prezzi.

La politica del sindacato

Dopo la guerra il meccanismo della contingenza fu introdotto, nel quadro della tregua salariale e rilancio dell'economia nazionale, come strumento automatico di adeguamento dei salari al costo della vita. La contingenza assicurava sì un costante aumento del salario, seppur sempre in misura inferiore alla perdita del valore reale, ma di fatto eliminava dall'ambito della contrattazione, e quindi della lotta sindacale, tutti i fattori connessi al costo della vita, dando agli operai l'illusione di possedere un correttivo automatico contro l'aumento dei prezzi.

Negli ultimi mesi, poi, di fronte ai continui aumenti dei prezzi, i sindacati non hanno puntato né su aumenti salariali immediati, né su un miglioramento del meccanismo della contingenza, ma hanno chiesto al governo « una decisa azione di contenimento dei prezzi da sviluppare parallelamente ad una nuova politica economica. » Infatti i sindacati rilevano che « la politica dei prezzi viene manovrata in modo tale da eludere i reali problemi strutturali dei settori interessati e da ricostituire margini di profitti alle grandi imprese che in tal modo evitano di impegnarsi con la necessaria tempestività e consistenza sul piano delle ristrutturazioni » (Rassegna sindacale, n. 217, pag. 3). Quindi i sindacati non fanno niente.

Proposte per l'agitazione

Per impostare da un punto di vista di classe il problema dell'aumento dei prezzi, bisogna anzitutto chiarire che questo è uno degli strumenti propri dell'economia capitalistica, attraverso cui la borghesia attacca le conquiste economiche dei lavoratori e cerca di modificare a suo favore il meccanismo dei prezzi. Va quindi battuta la posizione collaborazionista del sindacato, che fa passare il governo, e lo Stato in generale, come possibile mediatore, al di sopra delle parti, degli interessi interni alla comunità. Questo è il discorso di fondo su cui deve crescere la coscienza di classe anticapitalista delle masse.

In questo modo si inquadra la lotta contro l'aumento dei prezzi nel contesto d'insieme della lotta contro la società borghese, si denuncia ogni tentativo, anche mascherato, di far passare una politica dei redditi e *si toglie l'illusione di poter preservare automaticamente senza lotte le condizioni di salario della classe operaia.*

La lotta contro l'aumento dei prezzi va condotta lungo due direzioni: da una parte, immediate richieste di aumenti salariali, dall'altra, obiettivi concreti che modifichino l'attuale meccanismo della contingenza: occorre lottare perché:

1) gli scatti avvengano in cifra uguale, superando tutte le differenze che ora esistono tra un settore e l'altro, e all'interno delle stesso settore tra le diverse categorie, e all'interno delle stesse categorie tra le diverse classi d'età. L'equiparazione degli scatti indipendentemente dalla divisione per categorie, va vista nel quadro della questione della parità normativa operai-impiegati. Come si è detto, questa lotta non va impostata come riforma della contingenza, con la semplice richiesta di una migliore legislazione, ma come momento di agitazione generale sui rapporti tra le classi in campo economico e sulla funzione dello Stato, facendo rientrare il discorso sull'aumento dei prezzi nelle condizioni generali di sfruttamento e di oppressione della classe operaia;

2) il meccanismo della contingenza tenga conto dell'aumento avvenuto per tutti i generi di prima necessità;

3) l'aumento del costo della vita non venga vagliato dalle autorità competenti trimestralmente, bensì ogni mese;

4) lo scatto della contingenza abbia effetto retroattivo.

Sulla cassa integrazione

La cassa integrazione è diventata in questo periodo uno strumento ordinario di repressione delle lotte operaie. Ad essa ormai ricorrono indiscriminatamente tutti i padroni, non più solamente quelli in crisi. Vi è anzi una categoria che se ne serve ad uso speculativo: fanno lavorare per 7-8 mesi con ritmi altissimi e straordinari e poi per 4 o 5 mesi mettono in cassa integrazione (i dolciari).

Vediamo ora i diversi tipi di integrazione del salario e chi li paga. Esistono tre diverse gestioni della cassa integrazione:

1) ordinaria: disciplinata dalla legge n. 869 del 12 agosto 1947, essa è amministrata dallo I.N.P.S. e *pagata con i contributi prelevati dai salari.* Gli imprenditori possono chiedere l'intervento quando, per motivi transitori, devono sospendere o ridurre l'orario degli operai. In questo caso la cassa integra le ore non lavorate dalla 24ª alla 40ª nella misura dei due terzi (66%) della paga, per un periodo che può durare fino a tre mesi

2) *speciale per l'edilizia*: disciplinata dalla legge 77 del 3 febbraio 1963, ha un meccanismo analogo, paga l'80% del salario ed è prelevata anche questa dai contributi presi sul salario

3) *straordinaria*: regolata dalla legge 1115 del 5 novembre 1969, è amministrata dal ministro del lavoro con i soldi prelevati dal Tesoro, che sono ancora soldi dei lavoratori pagati con le tasse. La gestione straordinaria si applica in casi di crisi o ristrutturazione aziendale su decreto del ministero del lavoro. Essa paga l'80% del salario e può durare fino a nove mesi.

Complessivamente le tre diverse gestioni hanno pagato, nel solo periodo gennaio-settembre 1971, 157 milioni di ore, con un aumento rispetto lo stesso periodo del '70 del 300% circa. In particolare la gestione straordinaria è aumen-

tata del 700%, quella ordinaria del 120% e quella dell'edilizia del 130%.

Questi dati confermano:

1) l'ampiezza della ristrutturazione (aumento della integrazione straordinaria del 700%)

2) che la paga la classe operaia della fabbrica in ristrutturazione, e più in generale tutti i lavoratori

3) che la cassa integrazione viene sempre più usata come repressione delle lotte e della combattività operaia (aumento del 120% della integrazione ordinaria). Se consideriamo, per es., la provincia di Milano, vediamo che più del 15% degli operai metalmeccanici è colpito da riduzioni d'orario. Più o meno della stessa entità è il fenomeno in tutta la Lombardia. Se teniamo presente che il settore non è il più colpito dalle riduzioni d'orario, abbiamo un quadro dell'entità del fenomeno per tutta la classe operaia.

La riduzione d'orario e i licenziamenti colpiscono tutto il proletariato, anche quello non direttamente interessato a questi provvedimenti:

1) favoriscono la creazione di uno stato di paura fra tutti gli operai;

2) bloccano o condizionano fortemente tutte le richieste operaie e la contrattazione articolata;

3) ingigantiscono l'esercito di riserva dei disoccupati e dei sottoccupati.

A questa situazione i sindacati rispondono secondo la loro logica collaborazionista, ignorando l'importanza del problema. In concreto essi dicono che « ...se è vero che ci sono 3 milioni di disoccupati e sottoccupati, la questione si risolve solamente con la attuazione delle riforme... », in sostanza, campa cavallo che la erba cresce. Nella pratica poi essi lasciano che sulla cassa integrazione ogni fabbrica combatta isolata e si adoperano in ogni modo per cambiare gli obiettivi di lotta indicati dalle avanguardie.

Indicativo è l'esempio della Candy.

L'assemblea degli operai, comprendendo il significato della cassa integrazione (reddito che dalle tasche degli operai passa alle tasche dei padroni), votano una piattaforma con salario mensile garantito pagato dal padrone, chiedendone anche la generalizzazione. I sindacati alla trattativa cambiano la richiesta in integrazione della cassa integrazione, motivandola con il fatto che il padrone Fumagalli non avrebbe mai ceduto perché dietro il suo rifiuto ci stava tutta la Confindustria. Ed è grazie al gruppo di base dei lavoratori della Candy e alla combattività della fabbrica (che nelle assemblee appoggiava a stragrande maggioranza il gruppo di base), che si è conclusa la lotta con successo, facendo passare il principio che sia il padrone a sganciare di propria tasca i soldi della cassa integrazione (anche se per il momento solo parzialmente, cioè dal 66% all'80 e allo 85%, a seconda delle gestioni).

Esistono anche altri esempi in cui si è ottenuto, grazie alla combattività operaia, che il padrone garantisca il pagamento integrale del salario in caso di riduzione d'orario: fino ad arrivare al 100% alla Beretta di Lecco e allo 85% alla Zanussi di Pordenone. Anche nel contratto nazionale dei dolciari i lavoratori sono riusciti ad ottenere che i padroni paghino il 100% del salario per due mesi all'anno, aggiungendo di propria tasca quello che la cassa integrazione non paga.

Tutto questo sta a dimostrare come grazie alla combattività dei lavoratori e all'azione delle avanguardie più coscienti, l'obiettivo del *salario integrale pagato dal padrone e garantito sempre*, come per gli impiegati, non sia un obiettivo irraggiungibile, ma al contrario possa essere portato avanti con buon successo nella prospettiva:

1) di difendere le condizioni materiali dei lavoratori;

2) di raggiungere un'unità di trattamento normativo con gli impiegati, cioè l'unità al livello più alto di trattamento (d'altra parte quest'obiettivo si raggiunge più facilmente attraverso una parificazione delle condizioni materiali di tutti i lavoratori).

Le proposte del PCI su questi temi sono assai chiare. A braccetto col doroteo Piccoli, esso chiede l'accelerazione della attuale ristrutturazione, e per mitigare gli effetti negativi sulla classe operaia esso chiede il prolungamento del periodo dell'integrazione e la maggioranza della percentuale pagata, fingendo di ignorare che in questo modo sono ancora i lavoratori a rimetterci, che l'integrazione continua ad essere pagata con i fondi prelevati dall'INPS, cioè con i fondi costituiti con i contributi dei lavoratori. Deve essere invece il padrone a pagare la sua ristrutturazione e non il lavoratore.

Le indicazioni che su questo problema i Comitati Unitari di Base devono dare sono:

1) generalizzazione della lotta per il salario mensile garantito pagato integralmente dal padrone, nel quadro della conquista della parità normativa totale operai-impiegati; anche per gli operai i padroni devono pagare integralmente tutte le ore non lavorate per motivi indipendenti dalla volontà dei lavoratori;

2) spiegazione della manovra padronale in atto;

3) demistificazione delle proposte riformiste del PCI sul prolungamento della cassa integrazione;

4) collegamento con tutte le avanguardie di lotta, legate e non ai sindacati, che da una parte sentono l'importanza e la necessità di questa battaglia, ma dall'altra anche l'impotenza della lotta isolata della singola fabbrica.

Proseguire l'iniziativa unitaria di massa contro la repressione borghese

La strage di Stato continua

Il documento che segue, firmato da 10 organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, è stato elaborato a Milano congiuntamente da Avanguardia Operaia e dal Gruppo Gramsci, in seguito alla rottura del Comitato Nazionale di lotta sulla strage di Stato (Potere Operaio e Lotta Continua da un lato, IV Internazionale, Gruppo Gramsci e Avanguardia Operaia dall'altro), al fine di dare continuità, su un'impostazione politica corretta e non avventurista, alla lotta della sinistra rivoluzionaria per la liberazione di Valpreda e contro il crescere della repressione borghese. Alle discussioni preparatorie del documento ha pure partecipato, per incarico dei suoi organismi dirigenti nazionali, il nucleo milanese della IV Internazionale, dichiarando di condividerlo, rilievi di second'ordine a parte. In seguito invece la IV Internazionale, preferendo quella qualificata attività unitaria che consiste nell'attaccare i manifesti del Manifesto (scusate il bisticcio) là dove questi è astensionista, si ritirava. L'accordo raggiunto dalle 10 organizzazioni firmatarie ha consentito per il 25 aprile, in tutta Italia, poderose iniziative unitarie di massa della sinistra rivoluzionaria, prive di ogni pericolosa ipoteca avventurista. Tale iniziativa unitaria è proseguita il 1° maggio. Avanguardia Operaia ritiene che, sulle questioni specifiche della lotta contro la repressione e per la libertà di Valpreda, il documento che segue debba servire da base, per tutto un periodo, ad iniziative unitarie di agitazione e di lotta di massa.

Da sabato 11 marzo — quando la polizia a Milano ha attaccato la manifestazione per la libertà di Valpreda e contro il fascismo indetta dal « Comitato Nazionale sulla strage di Stato » — si è scatenata la caccia alla sinistra « sovversiva »: le denunce, i divieti di tenere comizi, le perquisizioni non si contano ormai più. Vengono usati, con una sistematica interpretazione di parte, tutti gli appigli di una legislazione ereditata dal fascismo e i mezzi di informazione vengono orientati dalle versioni di polizia. In pari tempo l'apparato di repressione, allo scopo di verniciare il proprio operato con i colori della democrazia, prosegue le indagini sui fascisti protagonisti della « strage di Stato »: così « colpire il terrorismo quale che ne sia il colore » è lo slogan che consente di coprire i peggiori abusi contro lo schieramento della sinistra rivoluzionaria. L'uccisione di Feltrinelli viene utilizzata per inasprire la repressione.

Gli avvenimenti

Ricostruiamo gli avvenimenti e il loro significato politico. Da tempo è noto che a Milano il potere borghese veniva preparando una grossa provocazione. Essa aveva come scadenza il periodo del rinnovo del contratto dei metalmeccanici ma è stata anticipata dalle elezioni.

Il motivo principale della provocazione è il medesimo della strage di Piazza Fontana: si tratta di creare nell'opinione pubblica, alla vigilia di una grande ondata di lotte operaie, un clima di allarme e di paura, un bisogno di sicurezza e di ordine; si tratta di indicare nella sinistra rivoluzionaria la fonte del terrorismo e nelle lotte operaie il risultato di un'agitazione della sinistra rivoluzionaria che ha come obbiettivo il caos; si tratta di aprire la strada a governi « forti » che riescano a frenare e reprimere le lotte operaie e studentesche, a li-

mitare il diritto di sciopero, ad accrescere il livello di sfruttamento dei lavoratori. Nel 1969 furono i fascisti e i servizi segreti a preparare la « strage di Stato » e il potere borghese si limitò ad utilizzarla contro le lotte operaie. Oggi dietro la provocazione è il blocco dominante della borghesia in prima persona che ha appreso con la « strage di Stato » l'utilità antioperaia delle iniziative terroristiche. La provocazione parte dando pubblicità alle « imprese » delle cosiddette Brigate Rosse (rapimento del dirigente Sit-Siemens), che creano la necessaria situazione di allarme tra l'opinione pubblica e, subito dopo, la questura di Milano vieta la manifestazione dell'11 marzo, alimenta la situazione di allarme, autorizza la manifestazione all'ultimo minuto per attaccarla, e dà il via alla campagna contro le « centrali della guerriglia urbana »; viene montata la campagna sui « misteriosi mandanti finanziatori »; subito dopo, guarda caso, viene trovato il cadavere di Feltrinelli, ai piedi di un traliccio, in tenuta « guerrigliera », mutilato da un'esplosione « che avrebbe potuto lasciare al buio Milano »! Ecco il mandante, il finanziatore! A questo punto possono essere scatenati su vasta scala le denunce, gli arresti, le perquisizioni, e ogni poliziotto e magistrato può profondersi in sensazionali quanto fasulle dichiarazioni sui militanti e sulle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Obiettivo primo della provocazione: prevenire le lotte operaie contrattuali

Il motivo principale della provocazione sono i contratti, lo spettro che oggi si aggira per l'Italia. Un altro « autunno caldo » costringerebbe il blocco di potere dominante — il grande capitale monopolistico privato e di Stato — ad accelerare il processo di riorganizzazione della struttura produttiva e dell'apparato statale. Ciò significherebbe inasprimento della crisi per vari settori borghesi, i quali perciò si ribellano alla prospettiva di una nuova ondata di grandi lotte contrattuali. È quindi in previsione delle elezioni e dello scontro contrattuale che il capitale monopolistico non può rinunciare all'alleanza di questi settori: ne ha bisogno contro il proletariato, poiché l'alleanza con il PCI e gli apparati sindacali non dà sufficienti garanzie che la lotta di classe possa essere ingabbiata.

Per questo Agnelli e Cefis, Pirelli e Falk al gran completo sono d'accordo nel preparare un autunno gelido. In questo quadro i padroni hanno manovrato la crisi, con l'aumento dei prezzi, i licenziamenti e la messa in cassa integrazione di migliaia di proletari, e debbono colpire con estrema durezza la sinistra rivoluzionaria e le avanguardie proletarie combattive, che si preparano perché le prossime lotte contrattuali portino miglioramenti importanti delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari e ne rafforzino il movimento politico; per questo i borghesi debbono disorganizzare e disgregare il movimento degli studenti, devono spostare ancor più a destra la linea dell'unificazione sindacale e del PCI.

Milano, e non da oggi, è il centro delle manovre della provocazione. Questo non avviene a caso. Milano e la sua provincia rappresentano una formidabile concentrazione proletaria, e al tempo stesso una formidabile concentrazione di strati sociali intermedi. È quindi il luogo dove colpire per prevenire ogni movimento generale di lotta del proletariato, ed uno dei luoghi dove si trovano concentrate le forze da spaventare e da mobilitare contro le lotte proletarie.

La provocazione come diversivo elettorale

Se il movente principale della provocazione riguarda le scadenze contrattuali esso però non è il solo. La provocazione è stata anticipata alle elezioni I complici e i protettori, all'interno dell'apparato istituzionale, degli assassini fascisti di piazza Fontana non potevano consentire all'opinione pubblica una tranquilla riflessione sulle risultanze dell'indagine del giudice Stiz e sulle prime battute del processo Valpreda: troppo evidenti erano le responsabilità e le complicità; né, per nasconderle di nuovo, era sufficiente la sospensione del processo Valpreda. Occorreva un grosso diversivo che rilanciasse la tesi del « terrorismo di sinistra » e quindi i dubbi sugli anarchici. Solo così era possibile conservare una credibilità agli organi dello Stato che avevano coperto i fascisti e indicato negli anarchici gli autori della strage di P.za Fontana.

La provocazione parte dal blocco dominante e dalla D.C.

La provocazione è stata costruita dal blocco di potere dominante e dalla D.C., che ad esso fa capo, per consentire la via ad una azione repressiva di vasta portata. La DC riconquista voti moderati, blocco di potere dominante e DC tentano di separare la sinistra rivoluzionaria dalle avanguardie combattive del proletariato e di liquidare quei nuclei proletari rivoluzionari che hanno svolto un ruolo sempre più incisivo nella lotta di classe e un ruolo importante intendono svolgere nei prossimi rinnovi contrattuali.

La DC ha bisogno, in questa fase elettorale, di contrastare la concorrenza fascista presentandosi anch'essa come « partito d'ordine ». Perciò è stato lasciato qualche spiraglio allo svolgimento delle indagini contro gli assassini fascisti di P.za Fontana, mentre poliziotti e magistrati di tutti i colori, « democratici » e fascisti sono stati scatenati contro la sinistra rivoluzionaria. Bianchi d'Espinosa indaga sui fascisti — campa cavallo — e De Peppo emana a sinistra decine di mandati di cattura. E questa contraddizione tra DC e fascisti ha consentito un risultato positivo dell'attività della sinistra rivoluzionaria sulla « strage di Stato», e cioè un importante fatto politico: l'incriminazione degli assassini fascisti Rauti, Freda e Ventura.

La capitolazione del PCI

La « strage di Stato » fu o era dei servizi segreti e dei fascisti e venne utilizzata dal blocco di potere dominante e dalla DC contro la classe operaia in un secondo tempo. Il PCI, a parte una iniziale « sbandata » nel corso della quale accettò la tesi poliziesca della responsabilità di Valpreda e degli anarchici, indicò poi i veri responsabili. La provocazione in corso oggi ha dietro di sé il grande capitale e la DC. Questo paralizza il PCI: i suoi legami stretti con lo schieramento borghese dominante gli impediscono di assumere una posizione anche solo parzialmente corretta. Il giorno successivo alla manifestazione dell'11 marzo tutta la grande stampa, quella del PCI compresa, ha fatto a gara nel presentare i 10.000 proletari e studenti che erano scesi in piazza per la libertà di Valpreda e contro i fascisti, come provocatori e teppisti. Il PCI non ha perso tempo ad applicare la linea socialdemocratica illustrata da Berlinguer al XIII congresso. Sulla fine di Feltrinelli il PCI può solo esprimere « dubbi » e sollecitare « inchieste imparziali ». Riguardo alla sinistra rivoluzionaria il PCI si è allineato con la DC e la polizia indicandola come strumento della provocazione fascista: nelle fabbriche e nelle scuole il PCI continua i suoi interventi di aperta repressione in collusione con quelli padronali, polizieschi e dei presidi. Anche il PCI, in sostanza, è impegnato nel prevenire una più ampia saldatura tra sinistra rivoluzionaria e avanguardie combattive del proletariato, proprio perché intende incanalare e controllare strettamente le lotte al fine di inserirsi direttamente nell'area di governo. È in questa strategia che il PCI trova manforte in larga parte degli apparati sindacali.

I lavoratori e gli studenti solidarizzano con la sinistra rivoluzionaria

Malgrado tutto questo nelle fabbriche e nelle scuole la manovra borghese non ha raggiunto i risultati sperati e anzi, sotto vari aspetti, soprattutto a Milano, ne ha conseguito di opposti. Si sono verificati su ampia scala episodi di solidarietà con la manifestazione dell'11 marzo e i compagni arrestati, da parte dei CdF e di Zona, di delegati, di assemblee. Il fronte sindacale si è incrinato anche a livello provinciale; alcune federazioni — tra le quali la FIM — hanno solidarizzato. Le ACLI milanesi hanno espresso una posizione simile. Ampi strati di proletariato hanno capito che l'attacco poliziesco alla manifestazione dell'11 marzo e la morte di Feltrinelli rappresentano momenti di una manovra che vuole portarlo ai contratti debole, diviso e isolato dagli strati sociali intermedi. Tra gli studenti, se si eccettua il manipolo capanneo, l'appoggio alla manifestazione e la difesa dei compagni arrestati non ha registrato eccezioni significative.

Due indirizzi errati

Di fronte alla complessità della situazione politica vengono operate scelte di indirizzo errate e suicide, per la sinistra rivoluzionaria, che possono essere di due tipi: opportuniste o avventuriste. L'orientamento opportunista è personificato dal Manifesto: questo gruppo ha scelto di estraniarsi dalla mobilitazione di massa contro la repressione poliziesca e per la liberazione di Valpreda, per tallonare quella parte di elettorato di sinistra che è scontenta del PCI, ma non ha ancora compreso a fondo l'illusorietà delle vie «parlamentari al socialismo ». La rottura del Manifesto con la sinistra rivoluzionaria non è casuale: deriva dall'opinione erronea che il PCI possa essere riportato su posizioni rivoluzionarie, che il revisionismo è un « errore » che può essere « corretto », e non una linea di subordinazione della classe operaia al sistema capitalistico. L'orientamento avventurista è personificato sia pure con sfumature di discorso diverse, da Potere Operaio e da Lotta Continua. Queste organizzazioni effettuano una analisi del tutto errata della situazione italiana. Per esse il proletariato è all'offensiva e marcia verso la conquista del potere. In realtà, in questa fase, il proletariato è attaccato, sul piano dei diritti politici e sindacali e delle condizioni di lavoro e di esistenza dalla borghesia. Anziché occuparsi di indirizzare e organizzare la lotta contro la repressione padronale e poliziesca e per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di esistenza, Potere Operaio e Lotta Continua si proiettano nell'esaltazione di « azioni esemplari » del tutto separate dalla lotta di classe. Non è un caso che l'attacco borghese alla sinistra rivoluzionaria colpisca per prime queste organizzazioni e Potere Operaio in particolare. La debolezza politica e gli errori grossolani di valutazione le espongono del tutto indifese all'attacco e alle provocazioni. Le dichiarazioni di Lotta Continua in appoggio alle « Brigate Rosse », le successive innumerevoli dichiarazioni di Potere Operaio su Feltrinelli « primo morto nella guerra di liberazione dallo sfruttamento » e sui Gap, non risultano comprensibili alle masse proletarie e studentesche, e anzi sono respinte da esse poiché non sono espressione di una loro battaglia ma si sovrappongono alla loro battaglia disturbandola, facilitando l'azione diversiva e repressiva della borghesia, creando disorientamento. È proprio a partire dalle divergenze inaspritesi in merito alla valutazione degli ultimi avvenimenti (Feltrinelli, GAP, ecc.) che si sono delineati all'interno del Comitato Nazionale di lotta sulla strage di Stato due opposti schieramenti: da un lato chi esalta l'avventurismo, dall'altro chi lo condanna. Noi sappiamo che la conquista del potere politico da parte della classe operaia è inattuabile senza la violenza rivoluzionaria: la borghesia non cede il suo potere, bisogna prenderlo con una lotta di lunga durata. Lo Stato operaio può sorgere solo sulle macerie dello Stato borghese. Ma questo vuol dire che la violenza e l'illegalità devono essere il prodotto di una azione delle masse, devono corrispondere alla loro coscienza per la realizzazione dei loro obiettivi. Fuori dalle masse e da una linea di massa la violenza e l'illegalità non sono rivoluzionarie: sono piccolo-borghesi, sono tentativi di trasformare la realtà con sforzi individuali ma che contro la real-

tà si infrangono e muoiono. Ecco perché critichiamo le attuali manifestazioni avventuriste. Questo però non significa rifiutarsi di difendere Potere Operaio e Lotta Continua dalla repressione e dalla provocazione di polizia.
Queste organizzazioni appartengono allo schieramento rivoluzionario, ed è per questo che sono attaccate dalla repressione. Anzi, difenderle significa difendere l'esistenza della sinistra rivoluzionaria intera e il suo diritto di esprimere le sue posizioni politiche e di svolgere la sua iniziativa.

Per respingere l'offensiva borghese e contrattaccare

Contro la manovra repressiva della borghesia il compito delle organizzazioni rivoluzionarie è di costruire un vasto fronte di massa, che raccolga su una linea anticapitalistica forze di fabbrica, di quartiere e di scuola e organismi politici e sindacali. Il compito principale è di chiarire tra i lavoratori e gli studenti le caratteristiche, la portata e gli obiettivi della provocazione borghese, e di dare indicazioni di lotta per respingerla. Questo documento è un contributo a questa attività di chiarificazione e mobilitazione.
Le organizzazioni rivoluzionarie che lo sottoscrivono propongono a tutto lo schieramento rivoluzionario di dar vita, nell'anniversario del 25 aprile, ad una giornata nazionale di lotta contro la repressione e la provocazione da parte della borghesia capitalistica e del suo Stato, contro l'attacco alle lotte proletarie e studentesche, al diritto di sciopero e all'agibilità politica nelle scuole, contro lo squadrismo di polizia, contro la canaglia fascista.
Il 25 aprile la sinistra rivoluzionaria chiama i lavoratori e gli studenti di avanguardia a manifestare nelle strade e nelle piazze di tutta Italia.
Noi proponiamo inoltre a tutte le forze di fabbrica e di scuola di sviluppare una intensa attività di riunioni, di comizi e di assemblee con l'obiettivo di arrivare a momenti di mobilitazione (manifestazioni, scioperi, assemblee) contro la repressione e la provocazione della borghesia, del suo apparato statale e delle sue squadracce fasciste.
In altri termini, noi proponiamo una concreta iniziativa per respingere l'attacco borghese e difendere le prossime lotte contrattuali, i diritti politici e sindacali dei proletari e degli studenti, la possibilità di nuovi sviluppi della lotta di classe.
Aprile 1972

Centro di Coordinamento Campano
Circolo Lenin di Puglia
Collettivo Lenin di Torino
Collettivo marxista-leninista di Pavia
Comitato Comunista di Genova
Gruppo Gramsci
Lega dei Comunisti toscani
Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia
Sinistra Operaia di Sassari
Unità Proletaria di Udine

Per una linea di classe nelle prossime scadenze contrattuali

Si è svolto a Roma il 22 e 23 aprile un seminario sulle ormai prossime scadenze contrattuali. Ad esso hanno preso parte il Circolo Lenin di Puglia, il Centro di Coordinamento Campano, il Collettivo Lenin di Torino, il Gruppo Gramsci, la Lega dei Comunisti di Toscana, la Sinistra Operaia di Sassari, Unità Operaia di Roma. Un accordo di fondo si è registrato sulla valutazione della situazione politica e sugli obiettivi fondamentali delle lotte contrattuali. Divergenze, del resto previste, sono emerse, invece, sul problema degli strumenti dei quali i rivoluzionari dovranno servirsi. Le differenze di posizione su questo tema si collegano alle diverse valutazioni sul ruolo dei sindacati nelle prossime vertenze.
Avanguardia Operaia ritiene che il documento che segue, prodotto da una parte delle organizzazioni partecipanti al seminario e sottoscritto da altre, rappresenti la base per concertare iniziative unitarie di agitazione e di lotta sulle questioni dei rinnovi contrattuali.

1. Il contesto politico-rivendicativo della scadenza contrattuale

L'economia dei padroni italiani attraversa una crisi: la produzione ristagna, il reddito nazionale non aumenta al ritmo voluto, la richiesta di beni sul nostro mercato (cioè la « domanda interna ») è debole, i prezzi salgono (inflazione).
Questa crisi è stata provocata da cause diverse, interne e internazionali, politiche ed economiche, fra loro strettamente connesse, che sono: le *guerre di popolo* (vedi Vietnam), le *lotte di classe*, la *concorrenza fra i vari imperialismi* in gara per l'espansione e la conquista dei mercati. La crisi monetaria internazionale è stata una delle conseguenze più clamorose dello sviluppo di queste contraddizioni.
In Italia il grande capitale ha dovuto fare i conti, dal '69 a oggi, con forti lotte operaie. La classe operaia dimostra che non vuole farsi sfruttare di più e più scientificamente per pagare la politica dei grandi capitalisti italiani i quali, insieme ai colleghi di tutta Europa, tendono a sganciarsi dagli USA per seguire una propria strada di espansione e di sfruttamento imperialistico.
La borghesia italiana ha dovuto dunque affrontare una reale crisi congiunturale, anche se in un quadro di sviluppo imperialistico relativamente autonomo e non in un quadro di recessione.
Nello stesso tempo, però, la borghesia approfitta della crisi e, mentre pensa al modo di superarla, pensa anche al modo di usarla contro un movimento operaio assai scomodo e irriducibile: ecco l'*attacco all'occupazione* (licenziamenti, cassa integrazione, riduzioni d'orario). Lo strumento e la giustificazione di questo attacco è la *ristrutturazione delle strutture industriali*, cioè una politica di riorganizzazione del sistema produttivo con cui il grande capitale vuole mantenersi ai livelli più alti della concorrenza internazionale e rilanciare lo sviluppo Questa ristrutturazione avviene a due livelli:
a) *ristrutturazione dentro la grande azienda*, che avviene in questi modi:
1) introduzione di nuovi macchinari, più moderni e automatici (ciò che si chiama « aumento del capitale fisso »)
2) semplificazione delle operazioni necessarie a costruire e montare il prodotto, e uso di materiali meno costosi (es: plastica)
3) introduzione di « polmoni » fra un « gruppo omogeneo » e l'altro (così, ad es., se un gruppo omogeneo si ferma, il gruppo omogeneo che sta a monte può riversare il prodotto nel « polmone », e il ciclo produttivo non si blocca).
b) *ristrutturazione complessiva dei settori industriali*, mediante:
1) chiusura o ridimensionamento di aziende che non reggono la concorrenza sul mercato interno e internazionale (è il cosiddetto « taglio dei rami secchi »)
2) sostegno a aziende che non è utile colare a picco; assorbimento di altre da parte delle più grandi (concentrazione). Questo significa normalmente: prima licenziare gli operai delle lavorazioni che non interessano; poi « normalizzare » la situazione mediante accordi coi sindacati che portano di regola a far riassumere solo una parte dei licenziati; infine avviare nuovi investimenti, di regola con finanziamenti statali, cioè con ricchezza già estorta ai lavoratori.
Tutta questa ristrutturazione, *dentro l'azienda* e *fra le aziende*, si risolve come si è detto in un attacco all'occupazione che i sindacati « affrontano » in due modi:
— con sedute dei consigli comunali nelle fabbriche occupate, con l'invocazione di finanziamenti pubblici (cioè del popolo e dei lavoratori) sulle aziende in difficoltà, con la richiesta di estendere la cassa integrazione e di aumentare le sovvenzioni a disoccupati e sottoccupati
— con la richiesta di una nuova politica capitalistica di investimenti (e questo rimanda, come vedremo, alla questione delle riforme).
A questo attacco contro le condizioni di vita e di lavoro del proletariato va aggiunta la repressione del potere statale borghese (attraverso la magistratura e la polizia), a cominciare dalle denunce di centinaia di operai e di attivisti di base e sindacali, fino alla persecuzione contro i militanti delle organizzazioni rivoluzionarie, al terrorismo delle bombe, alla strage e all'assassinio individuale.

Questo attacco antioperaio è opera della borghesia nel suo insieme, con alla testa il grande capitale monopolistico.
Il grande capitale ha cercato e voluto l'unità di tutto il fronte borghese per colpire un movimento operaio che non vuole pagare lo sviluppo capitalistico e per arrivare su posizioni di forza all'appuntamento coi revisionisti per le riforme.
Il grande capitale non ammette *in questo momento* che la politica riformistica crei pericolose divisioni all'interno della propria classe, la borghesia; non vuole ora entrare in conflitto aperto coi settori arretrati della piccola e media impresa e del padronato agrario. È già più che sufficiente avere come nemico un movimento operaio che non ne vuol sapere di ristrutturazione e di sviluppo sulla propria pelle: prima bisogna sconfiggere il movimento operaio, poi si penserà a spazzare via quei settori che sono una palla al piede dello sviluppo monopolistico e imperialistico del capitale.
Così l'unità di tutta la borghesia, guidata dal grande capitale, è un'*unità del momento attuale*, un'unità *tattica* contro il movimento operaio nel suo insieme. Questa unità è stata ottenuta interrompendo il processo riformistico e mediante una serie di misure di sostegno alla piccola e media industria (scaricare sullo Stato, cioè su tutta la popolazione, alcuni costi finora pagati dai padroni: i cosiddetti « oneri sociali ») e una politica salariale di aumenti controllati (che è poi la politica dei redditi).
Il disegno riformistico, comunque, è il disegno *strategico* della grande borghesia, che si prepara a rilanciarlo. Ma per il successo di questo rilancio, la grande borghesia deve usare contro il movimento operaio tutta la forza di cui è capace lo stato borghese, indipendentemente dalle alleanze governative che stabilisce di volta in volta, anche se è chiaro che il disegno riformistico non può andare avanti senza l'appoggio diretto o indiretto dei revisionisti. I pilastri di questa politica repressiva della grande borghesia sono essenzialmente due:
— *repressione delle lotte operaie* con tutti i mezzi del potere borghese, sia economici che politici (licenziamenti, ricatti, denunce, ecc.)
— *collaborazione riformistica col revisionismo*, che ha come conseguenza la regolamentazione e l'ingabbiamento delle lotte operaie.

Nel momento attuale la borghesia unita si appoggia con spregiudicatezza tattica alla destra, sia per reprimere più duramente le lotte operaie, sia per ricattare i revisionisti e alzare il prezzo della loro partecipazione alla elaborazione dei piani di riforma.

2. La strategia contrattuale dei sindacati

I sindacati italiani si dimostrano assai preoccupati per le sorti dell'« economia nazionale ». In un documento recente delle tre confederazioni si può leggere che « ...gli obbiettivi rivendicati dal sindacato costituiscono un autentico fattore di stimolo per imprimere duraturi impulsi alle attività economiche e, di conseguenza, allo sviluppo complessivo del reddito nazionale ». Ma le « attività economiche » in questo caso sono quelle dei capitalisti, come l'« economia nazionale » è quella dei padroni. Se si tratta di far muovere la classe operaia per favorire la ripresa produttiva del sistema, i padroni non possono che essere d'accordo. Rimane solo il problema di trovare le *forme* e i *tempi* di questo accordo.

Il « Documento di lavoro » presentato il 14 gennaio scorso dalla confindustria ai sindacati propone chiaramente la politica dei redditi: chiede in sostanza ai sindacati di « concertare » (stabilire di comune accordo) la politica economica complessiva e la programmazione delle riforme, e di tenere a freno le lotte operaie per consentire il rilancio produttivo e il recupero dei margini di profitto necessari per le « riforme ».

Le tre confederazioni hanno avuto inizialmente reazioni differenti di fronte al documento padronale. Ma ben presto hanno trovato l'unità col documento del 16 aprile, pubblicato su « Conquiste del lavoro ». Con questo documento le tre confederazioni si dicono disposte a tenere un atteggiamento « responsabile » di fronte al problema della ripresa produttiva, garantendo la loro positiva partecipazione alla programmazione dello sviluppo; affermano che la conflittualità è dovuta agli « squilibri » del sistema ma che, eliminati questi squilibri, non ci sarà più conflittualità; si dichiarano disponibili per incontri a tre con padronato e governo per accordi diretti su politiche di sviluppo a carattere locale.

Le conseguenze di questa politica sono:

a) *A livello sociale*

La lotta per le riforme è stata condotta su obiettivi vaghi per i lavoratori e da loro incontrollabili, con continue trattative al vertice di governo, con progressivi cedimenti sia sui contenuti (si pensi alla fine che hanno fatto la riforma fiscale e quella della casa) sia sulle forme di lotta (ricordiamo la revoca dello sciopero generale del luglio '70).

b) *A livello aziendale*

I sindacati scoprono che bisogna lottare « contro l'organizzazione capitalistica del lavoro ». Ora ciò significa, per il lavoratore sfruttato, cose assai chiare: lottare per più salario, per diminuire l'orario di lavoro, contro i ritmi, contro il cottimo, contro le divisioni create dal padrone. Per i sindacati tutto ciò è troppo rozzo, essi usano formule più raffinate: parlano di « strozzatura » rappresentata dai « vecchi rapporti instaurati in azienda »; di « rotazione » delle mansioni per « umanizzare il lavoro »; di « arricchimento » delle mansioni; di « difesa della professionalità ».

Così la lotta per ridurre l'orario di lavoro diventa lotta per « consolidare le 40 ore » o per le 36 ore ma con tre o addirittura quattro turni (così gli impianti vengono utilizzati meglio).

La lotta contro le qualifiche che dividono diventa l'opposto: rotazione, arricchimento, professionalità.

La lotta contro i ritmi diventa « contrattazione permanente » dei tempi da parte di comitati destinati a diventare squallidi uffici operai per l'amministrazione del proprio sfruttamento. E così via.

Si tratta di un preciso tentativo di *regolamentare la lotta di classe*, di creare tante altre piccole costituzioni democratiche in fabbrica, tanti piccoli enti che funzionano per prevenire le lotte. La conflittualità permanente è morta, viva la contrattazione permanente.

Quei piccoli enti sono per l'appunto le strutture sindacali di fabbrica alle quali si affida il compito di contrattare ritmi, organico, passaggi di categoria, cottimo, ambiente ecc.

Queste strutture sono i vari comitati, ma un posto centrale in questo quadro l'occupa il « gruppo omogeneo » di cui si è parlato. La classe operaia viene frammentata nei gruppi omogenei, in queste isole dove la lotta di classe viene sostituita dalla contrattazione di gruppo, dove per ciò stesso nascono tendenze corporative che aumentano paurosamente le divisioni, dove la vera democrazia operaia sparisce sostituita dalla « scientifica » misurazione dei tempi, dalla valutazione dei « meriti » individuali ecc., tutte cose che spettano al padrone come a ciascuno spetta il suo mestiere, ma che ora vengono affidate agli operai *misuratori di se stessi, coscienziosi amministratori dell'organizzazione di sfruttamento.*

Il prossimo contratto, nel disegno dei sindacati, deve prevedere dunque un quadro generale di tutta la normativa e regolare tutta la contrattazione aziendale fra un contratto e l'altro, costringendola in una robusta gabbia. Questo è ciò che i dirigenti sindacali chiamano « contratto aperto, da gestire »: altra raffinatezza.

Appare chiara la convergenza, con motivazioni diverse, fra sindacati e padroni per imbrigliare la lotta; appaiono chiari il tentativo di inserire la lotta aziendale nel canale obbligato della contrattazione permanente e l'attacco alla democrazia operaia in fabbrica.

In questo attacco rientra il tentativo di snaturare il consiglio di fabbrica, sia accentrando il potere decisionale nell'esecutivo, sia non opponendosi al discorso della destra sindacale (vedi UIL) che chiede una «garanzia delle minoranze» nei consigli: il che significa trasformarli da organismi eletti su scheda bianca da *tutti* i lavoratori in organismi regolati come strutture sindacali composte da «uomini del sindacato».

Il processo riformistico non è però privo di contraddizioni. La linea politica dei revisionisti e dei sindacati e la ristrutturazione capitalistica vanno verso un obiettivo comune, ma il cammino è pieno di inciampi e di contrasti.

Bisogna prima di tutto considerare che i sindacati devono contare sulle masse, ma vogliono portare avanti una linea contraria agli interessi materiali delle masse. E questa è la contraddizione principale, che è destinata a diventare sempre più grave e infine a esplodere.

Un'altra contraddizione dipende dal fatto che i diversi settori industriali non sono sviluppati in maniera uguale, e questa differenza esiste anche fra l'una e l'altra azienda. Una grande quantità di aziende non potranno sopportare, o sopporteranno con grande difficoltà, i costi della ristrutturazione. È proprio per questo che i dirigenti sindacali intendono seguire linee rivendicative differenti a seconda delle zone e delle industrie: essi infatti non vogliono aggravare le contraddizioni fra un padrone e l'altro. Ma anche il fronte padronale terrà conto di queste differenze: là dove la ristrutturazione è in ritardo o è finanziariamente impossibile, il padrone prenderà un atteggiamento più duro e intransigente e farà un uso più marcato dei vecchi strumenti della repressione antioperaia.

Si aprono poi contraddizioni anche all'interno del sindacato, sia fra l'una e l'altra confederazione, sia fra le tre confederazioni da un lato e alcuni sindacati di settore dall'altro. In particolare, fra i sindacati metalmeccanici sono presenti posizioni diverse riguardo alla strategia contrattuale e agli obbiettivi rivendicativi da inserire nella piattaforma. Una delle manifestazioni più recenti di queste contraddizioni è la funzione ricattatoria di alcune frange che si oppongono all'unità sindacale con lo scopo di spostare ancora più a destra tutta la linea sindacale nel suo complesso.

3. La piattaforma dei sindacati

1. L'obiettivo centrale della piattaforma sindacale è l'inquadramento unico operai-impiegati. Il sindacato propone un inquadramento unico fondato su 4 «aree professionali»:

1) impiegati 1ª
2) operai specializzati 1ª impiegati 2ª
3) operai qualificati 2ª impiegati 3ª
4) operai comuni 3ª

Questo non significa dunque che esistono 4 livelli salariali, perché all'interno della prima e seconda area professionale si prevede una ulteriore divisione in due livelli retributivi. In sostanza, per gli operai le categorie sarebbero quattro: 3ª, 2ª, 1ª, 1ª super.

La mobilità verticale, cioè il passaggio da una categoria a quella superiore, dovrebbe avvenire in questo modo:

— gli operai passerebbero dalla 3ª alla 2ª in base a un meccanismo automatico, però collegato all'esperienza di lavoro acquisita.

— dalla 2ª categoria in su il passaggio è collegato alla professionalità che viene raggiunta attraverso la rotazione, la ricomposizione e lo « arricchimento » delle mansioni, i corsi di qualificazione professionale, ecc.

È questo un punto centrale della linea rivendicativa del sindacato: la conquista, nella fabbrica capitalistica, di una « nuova professionalità » attraverso tutto l'armamentario cui si è accennato, e quindi la mobilità professionale, viene vista come strumento di pressione sulla organizzazione del ciclo produttivo, come « attacco all'organizzazione del lavoro ». In realtà sappiamo bene come la rotazione, la ricomposizione delle mansioni, l'arricchimento... siano tutti aspetti della ristrutturazione che i padroni stessi portano avanti per razionalizzare e rendere più efficienti le loro fabbriche; altro che attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro! Nella fabbrica capitalistica, legare il passaggio di categoria alla professionalità vuol dire accettare il concetto borghese di carriera operaia e quindi introdurre nuove divisioni all'interno della classe operaia. L'impostazione del sindacato non solo non fa gli interessi della classe operaia, ma non corrisponde neppure alla realtà della fabbrica, dove la stragrande maggioranza degli operai si trova nelle medesime condizioni di lavoro e quindi esprime giustamente la richiesta di obiettivi egualitari.

2. Collegata all'inquadramento unico è la parità normativa operai-impiegati. Il sindacato non pone questo obiettivo in modo chiaro e cioè parità su tutti gli istituti contrattuali, ma lo affronta in modo differenziato. Sulle ferie vengono chieste 4 settimane per tutti, e questo è un elemento positivo. Riguardo agli scatti di anzianità il sindacato afferma che una parità totale avrebbe come conseguenza un costo troppo elevato per i padroni. Viene allora richiesta una modifica di questo istituto: gli scatti non dovrebbero più essere pagati dall'azienda con riferimento all'anzianità di lavoro in quella azienda stessa, ma da una « cassa » apposita, in forma mutualistica (come nella cassa degli assegni familiari), con riferimento all'anzianità complessiva di lavoro. Questo significa altri sgravi per i padroni e altri oneri « sociali » sopportati da tutta la collettività.

3. Riguardo all'orario di lavoro il sindacato affronta questo problema facendo sua la preoccupazione dei padroni di raggiungere il massimo utilizzo degli impianti e ponendosi l'obbiettivo di rilanciare la produzione e, subordinatamente, l'occupazione.

Coerentemente a questa sua linea, il sindacato imposta in modo articolato l'obiettivo di una riduzione dell'orario di lavoro prevedendo una differenziazione:

— per zona geografica: al sud 36 ore distribuite su 6 giorni con introduzione del terzo ed eventualmente anche del quarto turno

— per settore d'industria: ad es., nel settore tessile e in quei settori dove è più pressante la esigenza di un rilancio produttivo, 36 ore su 6 giorni con un turno in più

— per tipo di lavorazione: nelle lavorazioni « disagiate » e nelle aziende a ciclo continuo 36 ore con possibilità, per le lavorazioni continue, di quattro turni.

Questa articolazione sarà oggetto di contrattazione decentrata a livello locale, settoriale,

aziendale; per quanto riguarda il complesso dell'industria il sindacato parla di un « consolidamento » delle 40 ore settimanali, senza porsi l'obiettivo di una reale riduzione di orario già in questo contratto.

La piattaforma sindacale non propone l'obiettivo della abolizione dello straordinario, ma una gamma di possibilità:

— aumento della maggiorazione di paga per le ore straordinarie

— diminuzione del numero massimo di ore straordinarie settimanali

— diritto ad un riposo compensativo pari al numero di ore straordinarie lavorate.

4. Il sindacato afferma che la parola d'ordine dell'abolizione del cottimo è « generica e schematica » e va superata: bisognerebbe invece puntare a conquistare un maggior diritto di intervento del sindacato sul problema dei tempi e dei cottimi attraverso un'azione articolata e una contrattazione permanente. Rispuntano qui i comitati-cottimo, composti da esperti che dovrebbero intervenire non solo nel momento della contestazione dei tempi, ma anche nella fase di formazione dei tempi stessi (avremo i cronometristi del sindacato?).

Questo vuol dire accettare un terreno di scontro che non è quello della lotta operaia contro i ritmi e i carichi di lavoro, ma è quello, preferito dal padrone, della contrattazione sugli elementi « oggettivi », « scientifici », della organizzazione « tecnica » del lavoro.

Le proposte del sindacato prevedono un aumento del minimo garantito, sistemi di cottimo collettivo (squadra, gruppo omogeneo) e il passaggio ad una nuova voce salariale incentivante, tipo premio di produzione.

5. Non a caso la rivendicazione di un aumento salariale non è un punto centrale nella piattaforma sindacale: bisogna evitare (è la prospettiva del sindacato) un contratto eccessivamente oneroso per la controparte, che impedirebbe il rilancio dello sviluppo economico e colpirebbe, in particolare, diversi settori di piccola e media industria. Infatti la richiesta di un aumento salariale uguale per tutti rimane molto in ombra, mentre un incremento del salario dovrebbe essere raggiunto attraverso i meccanismi di riparametrazione (elevamento dei minimi di paga delle categorie inferiori) connessi all'inquadramento unico operai-impiegati).

4. I compiti dei militanti comunisti, dei rivoluzionari, delle avanguardie di lotta per un orientamento politico e rivendicativo delle masse

1. Una tra le caratteristiche più positive e qualificanti emerse dalle esperienze di lotta del proletariato italiano negli anni dal '69 al '71 è stata la tendenza a porre rivendicazioni unificanti che battessero ogni tipo di divisione all'interno della classe operaia. Queste tendenze sono state in gran parte determinate, o almeno favorite, dalla situazione oggettiva in cui vive la classe operaia, in aziende dove l'uso capitalistico dello sviluppo tecnologico ha determinato una sostanziale eguaglianza delle condizioni di lavoro, anche per la semplificazione delle operazioni richieste nel ciclo produttivo.

Questo ha determinato un progressivo superamento del mestiere e della professionalità e quindi della frammentazione in categorie che si rivela per quello che è: uno strumento di divisione della classe operaia nelle mani del padrone. Da ciò, poi, anche per l'azione delle avanguardie più coscienti, si è sviluppata la lotta su rivendicazioni egualitarie anche sugli aumenti salariali e per l'eliminazione del cottimo.

Dobbiamo rafforzare queste tendenze unificanti e battere ogni forma di divisione che padroni e sindacati tentano di reintrodurre allo interno della classe operaia.

Infatti, come abbiamo visto, dietro la giusta richiesta di una classificazione unica per operai e impiegati, sta una precisa linea riformista che recupera l'ideologia meritocratica della professionalità, mortificando i contenuti delle lotte più significative di questi anni.

Dobbiamo condurre una decisa battaglia contro i criteri della professionalità e degli aumenti di merito, in modo che la classificazione unica comporti un effettivo restringimento del ventaglio delle categorie, sia per gli operai che per gli impiegati, con l'eliminazione delle categorie più basse e con il passaggio automatico a quelle superiori. Ogni categoria quindi deve comprendere un solo livello retributivo.

Così pure non deve essere eluso l'obiettivo di una effettiva parità normativa totale fra operai e impiegati; questo comporta anche la lotta contro tutte le discriminazioni normative e salariali, ai danni delle donne e dei minori.

Va poi portata avanti una battaglia, per la abolizione del cottimo e delle altre forme di incentivo, legata alla lotta contro l'intensificazione dei ritmi di lavoro. Dobbiamo esprimere un no deciso a tutte le strutture ingabbianti tipo comitati cottimo e qualifiche, che svolgono il solo ruolo di bloccare le lotte operaie contro l'aumento dello sfruttamento, per deviarle sul piano della contrattazione e del confronto a tavolino con il padrone e la sua organizzazione.

2. I padroni cercano di scaricare sulla classe operaia i costi della crisi e della ristrutturazione capitalistica: dobbiamo battere questo disegno della borghesia con obiettivi di lotta che facciano pagare ai padroni questi costi.

Per questo dobbiamo conquistare la garanzia del salario totale, con la mensilizzazione e il pagamento a carico del padrone delle ore perse per le riduzioni d'orario. Su questo punto va denunciato il tentativo di far passare come garanzia del salario la pura e semplice estensione della cassa integrazione o di prospettare una mensilizzazione puramente formale, per cui, invece di prendere la busta ogni 15 giorni, la si prenderebbe ogni mese (il che non cambierebbe niente). Bisogna portare avanti il giusto obiettivo del salario realmente garantito, pagato dal padrone.

Non va in nessun modo eluso l'importante obiettivo di un aumento salariale consistente, di cui va definita con precisione la cifra in misura eguale per tutti. A questo dobbiamo aggiungere la denuncia del meccanismo di scala mobile e proporre una sua modifica per renderlo efficace, ai fini del recupero effettivo della rendita del valore del salario, derivante dall'aumento dei prezzi.

In proposito dobbiamo denunciare ogni mistificazione ideologica che tenda a far credere che basti il meccanismo di scala mobile « corretto » per adeguare i salari alle esigenze degli operai. Tuttavia va fatta anche una denuncia puntuale delle incongruenze dell'attuale meccanismo e vanno fatte delle proposte di modifica che sono:

— eliminare le disparità per categoria dello importo per punto e parificare gli aumenti per punto a quello previsto per la categoria più alta.

— rendere gli aumenti retroattivi

— legare gli indici alle attuali esigenze nei consumi delle famiglie operaie e agli attuali livelli salariali.

Sull'orario il giusto obiettivo è la riduzione effettiva dell'orario di lavoro: questo significa smascherare la disponibilità del sindacato ad andare incontro alle esigenze padronali di un maggiore utilizzo degli impianti e battersi per l'abolizione degli straordinari, contro le varie proposte di 36 ore su 6 giorni con aumento dei turni di lavoro, contro gli orari di lavoro differenziati per settori o per zone geografiche, contro le varie deroghe-bidone. La giusta rivendicazione è la lotta per la riduzione generalizzata a 36 ore su 5 giorni, senza aumento dei turni di lavoro.

Far pagare ai padroni i costi della ristrutturazione significa anche lottare contro la nocività intesa non solo nei suoi aspetti tecnici e ambientali, ma in senso ampio, in tutte le sue manifestazioni determinate dall'organizzazione capitalistica del lavoro. Perciò battaglia contro il lavoro a turni e in particolare contro il turno di notte, contro i cottimi, contro l'intensificazione dei ritmi; battaglia quindi per eliminare realmente la nocività e contro la sua monetizzazione.

Infine eliminazione degli appalti, con assunzioni dei dipendenti delle ditte appaltatrici da parte delle aziende appaltanti. Questa rivendicazione ha il senso di lottare contro il tentativo del capitale di servirsi degli appalti sia come sacca di occupazione « elastica » di cui potersi disfare a piacere, sia per scaricare sui dipendenti degli appalti condizioni di lavoro e salariali brutali, che non si riuscirebbe a imporre ai propri dipendenti.

Questi obiettivi di lotta sono uno strumento importante per costruire l'unificazione dei lavoratori occupati e di quelli sottoccupati, per battersi contro la disoccupazione e quindi contro le divisioni materiali in seno al proletariato.

3. Nella strategia contrattuale dei sindacati hanno grosso rilievo i tentativi di bloccare la conflittualità incanalandola verso una contrattazione programmata, il che significa sia predeterminare le forme della contrattazione stessa, sia tentare di stabilire delle fasce entro le quali contenere le rivendicazioni.

Asse portante di questo disegno per quanto riguarda le lotte di fabbrica, come abbiamo visto, è l'utilizzo dei delegati, dei vari comitati tecnici, del gruppo omogeneo per istituire una articolazione capillare del metodo della contrattazione permanente, apparentemente « democratica », in realtà chiusa da vincoli ben precisi.

Il contenuto politico della linea dei dirigenti sindacali contro il quale dobbiamo batterci è quindi un preciso attacco alla democrazia operaia intesa come partecipazione di tutti i lavoratori alla definizione degli obiettivi, come possibilità di mobilitarsi con la lotta e di stabilirne le forme che più colpiscono il padrone, e quindi come reale controllo su tutti gli aspetti dello scontro di classe in fabbrica.

Contemporaneamente assistiamo al tentativo di condizionare pesantemente le prossime lotte con varie proposte di regolamentazione del diritto di sciopero e quindi delle forme di lotta. Ripetutamente il sindacato ha espresso la sua disponibilità ad assumere un atteggiamento « responsabile » ad es. sospendendo le lotte per « favorire » le trattative, accogliendo un metodo nefasto che aveva portato i metalmeccanici al contratto-bidone del 1966, preavvisando gli scioperi e scaglionandoli in modo da recare il minor danno possibile all'andamento della produzione.

Contro questo disegno dobbiamo condurre una lotta decisa, proponendo i metodi di lotta più efficaci, che possono essere ad es. il blocco delle merci e l'autolimitazione del rendimento. Va respinto e smascherato ogni discorso legalitario che disarma la classe operaia e sceglie le forme di lotta perdenti e inefficaci.

Dobbiamo lavorare perché sulla conduzione della lotta ci sia la partecipazione di tutti i lavoratori, perché sia valorizzata al massimo la democrazia di fabbrica con assemblee, cortei ecc., perché gli stessi organismi sindacali di base, i consigli di fabbrica, ricevano una positiva spinta alla combattività e realizzino una direzione delle lotte rispondente ad una linea che faccia veramente gli interessi della classe operaia.

È necessario valorizzare al massimo la capacità di agitazione delle organizzazioni politiche rivoluzionarie, le uniche in grado di offrire ai lavoratori il quadro politico complessivo che giustifica la linea rivendicativa di classe. Gli organismi di base e gli operai rivoluzionari devono portare avanti questa linea, sia con una propria azione di agitazione sia all'interno delle assemblee, delle strutture sindacali di base, dei consigli di fabbrica, difendendo il significato politico autonomo di una linea rivendicativa che corrisponde ai reali interessi di classe.

Maggio 1972

Centro di Coordinamento Campano
Collettivo Comunista di Genova
Collettivo Lenin di Torino
Lega dei Comunisti toscani
Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia
Sinistra Operaia di Sassari
Unità Operaia di Roma
Unità Proletaria di Udine

(*Segue da pag. 4*)

Risultati elettorali

compensato dal rafforzamento repubblicano. Il relativo consolidamento della DC le consente di portare avanti con maggiore sicurezza un solo aspetto della sua politica, quello repressivo contro le avanguardie politiche e i movimenti di lotta che sfuggono al controllo riformista, ma non le permette di rischiare la radicalizzazione, sia pure «tattica», delle forze che esercitano questo controllo e di rinunciare per un lungo periodo al loro apporto ad una politica di contenimento delle tensioni sociali. Più in generale, non riteniamo che la borghesia e la stessa DC si sentano oggi abbastanza forti e sicuri politicamente per spingere la loro politica repressiva fino alle soglie di uno scontro frontale con il movimento operaio organizzato.

Per questo, siamo convinti che il giusto dosaggio, ancora indispensabile, tra repressione e mistificazione riformista, e lo stesso rafforzamento del potere esecutivo dovranno ancora essere ricercati nell'ambito di una riedizione del centro-sinistra La soluzione centrista è praticabile unicamente come soluzione ponte o in vista di nuove elezioni — qualora la crisi politica si riproponga rapidamente per l'ascesa della tensione sociale —, e più che altro sarà minacciata o impiegata come strumento di pressione sul PSI, sullo stesso PCI e per condizionare ancor più a destra l'unificazione sindacale. È su questo terreno che la DC è probabile che si muoverà nell'immediato, così riteniamo, poiché in questa fase è più preoccupata di ottenere vantaggi tattici a breve termine che di impostare soluzioni politiche di ampio respiro.

La stessa grande stampa borghese non nutre illusioni sul ritorno stabile ad una coalizione centrista, che poi oggi significherebbe in pratica un monocolore DC; essa, piuttosto, è interessata a ridimensionare le velleità del PSI, a portarlo a più miti consigli; e in questo senso vanno intesi anche i discorsi, veramente ameni, di una maggioranza che vada dal Partito Socialista a quello Liberale.

Per la sinistra rivoluzionaria e per il movimento proletario di lotta, questa instabilità perdurante dell'assetto di governo borghese si tradurrà in una intensificazione delle misure repressive. La possibilità di utilizzare le maggiori contraddizioni tra revisionismo e masse e di riempire gli spazi politici che si sono aperti su diversi piani sarà legata dunque ad una grande prova di maturità politica, di impegno militante e di capacità di generalizzare l'auto-difesa del movimento di massa e delle organizzazioni rivoluzionarie che in esso agiscono. Per queste i prossimi mesi e in particolare il periodo delle lotte contrattuali rappresenteranno il momento della verità. Sarà qui che si misureranno la loro forza reale e la loro linea di massa.

14 maggio 1972

Una lettera da ex-membri dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo

Ennesima rottura

PERCHE' SIAMO USCITI DALL'ASSEMBLEA AUTONOMA DELL'ALFA ROMEO.

In questi giorni un gruppo di compagni dell'Alfa Romeo che è d'accordo con la linea espressa in «Contro il Padrone di Stato», ha deciso di abbandonare l'Assemblea Autonoma formatasi all'inizio del 1971.

Questi compagni non si identificano in alcun gruppo ed hanno un concetto dell'autonomia operaia che non è quello dei gruppi.

Questi compagni rifiutano la strumentalizzazione che i gruppi fanno o cercano di fare di ogni tentativo di organizzare quella autonomia che noi riteniamo indispensabile oggi in fabbrica per la crescita dell'organizzazione politica degli operai.

Non è un mistero che in tutte le fabbriche dove delle avanguardie tentano di organizzarsi i gruppi si precipitano come mosche sul miele. Nell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo questo è accaduto all'inizio con Avanguardia Operaia ed ora, purtroppo, con Lotta Continua.

Lotta Continua ha tentato in passato e tenta tuttora di fare dell'Assemblea Autonoma il proprio organismo di massa all'interno della fabbrica. Questo vorrebbe dire che l'Assemblea Autonoma dovrebbe porsi come alternativa all'attuale organismo di massa in fabbrica: il sindacato. Vorrebbe dire anche che la linea dell'Assemblea Autonoma dovrebbe essere decisa al di fuori di essa, e cioè da Lotta Continua in quanto organizzazione politica generale.

Noi non riteniamo che l'organizzazione politica generale della classe operaia oggi esista. L'Assemblea Autonoma era nata come cellula comunista per diventare punto di riferimento delle avanguardie all'interno della fabbrica, nella prospettiva di contribuire alla costruzione dell'organizzazione politica generale della classe operaia: il partito.

Accanto a queste motivazioni di fondo, siamo stati costretti a fare questa scelta in quanto, in alcuni casi, per avere l'egemonia dell'Assemblea Autonoma, si è ricorsi anche al boicottaggio, alle calunnie ed alla diffamazione personale, riaffermando in questo modo il settarismo proprio di alcuni gruppi.

Questa breve precisazione fatta in fabbrica ed inviata alle pubblicazioni Il Manifesto, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Rassegna Comunista, Bandiera Rossa, Movimento Studentesco, ha lo scopo di far conoscere a tutti i compagni che hanno avuto rapporti con noi o che hanno avuto modo di seguire il nostro lavoro, le decisioni che abbiamo preso. Di per sé è insufficiente ed ha un senso solo se collegata all'introduzione di «Contro il padrone di Stato», ma soprattutto agli episodi della lotta quotidiana in fabbrica così come noi l'abbiamo vissuta e in parte determinata.

Dobbiamo però concludere con una profonda autocritica per non aver saputo fin dall'inizio chiarire a tutti i compagni i motivi per cui era nata l'Assemblea Autonoma. Non per questo escludiamo di lavorare con gli operai dell'Alfa che militano nei gruppi, nella convinzione che le avanguardie potranno liberarsi di tutti i condizionamenti che hanno pesato finora sulle loro possibilità di organizzazione solo se sapranno coinvolgere le masse nel loro dibattito politico per crescere insieme su obbiettivi comuni. È giunto il momento che sia la classe operaia a sceglierși i propri dirigenti. Allora la nuova direzione politica non sarà tanto il risultato del controllo esercitato su un'organizzazione di base, più o meno estesa, quanto l'espressione del consenso politico delle masse.

Milano, 29 Aprile 1972

Un gruppo di compagni dell'Alfa Romeo.

Le mosche (i «gruppi») sul «miele» (gli operai «autonomi» e «d'avanguardia»): ecco tutta la filosofia politica di questa lettera. Due righe di spiegazione sono necessarie.

Quando su questo giornale, tre mesi fa, abbiamo riportato che l'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo era un guazzabuglio di mini-frazioni spontaneiste che si espellevano a vicenda, il «miele» ci ha severamente attaccati per la «provocazione». Oggi ci invia una lettera la quale, da un lato, conferma le nostre affermazioni e, dall'altro lato, consente un discorso definitivo sulle Assemblee Autonome, o Unitarie che siano. L'Alfa Romeo, infatti, riproduce la defunta esperienza Fiat ed è tale quale il tentativo in corso alla Pirelli.

Non è il caso di sprecare spazio per difenderci dall'ormai noiosa accusa di «strumentalizzare» l'«autonomia operaia». Noi in tale autonomia crediamo e la pratichiamo, com'è dimostrato dal fatto che i CUB esistono, crescono, sono una cosa seria. Non crediamo nella politica di Lotta Continua, consistente nel reclutare qualche operaio, politicamente e psicologicamente, alla piccola borghesia, e cioè fargli pensare che l'esercizio dell'autonomia operaia consista nella stabilire che un militante operaio può farsi beffe, se gli torna comodo e in nome dei comodi suoi, di ciò che viene collettivamente stabilito nell'organizzazione politica (macchiata del peccato mortale di essere «esterna», e redimibile se subordinata ai capricci di qualsiasi elemento operaio, anche il più arretrato), e nel fare del luddismo di retroguardia, oltre che contro le macchine, contro la tradizione e l'esperienza politiche e teoriche che il movimento operaio mondiale ha accumulato in un secolo e mezzo di lotta di classe; e consistente, tale politica di Lotta Continua, nell'usare ogni tanto gli operai che recluta a sé o alle «Assemblee Autonome», con disciplina che non ammette alcuna discussione, nelle sue iniziative pubblicitarie verso il ceto medio.

Così, alla prima difficoltà, le «Assemblee Autonome» crollano, nel dilemma amletico: autonomia o disciplina?

Quando, nella loro ottica mitomane, le cose parevano loro floride, hanno impedito, questi cultori accaniti dell'unità tra operai contro ogni settarismo «esterno», che il Gruppo Operai e Impiegati dell'Alfa Romeo — nel quale sono presenti i militanti di Avanguardia Operaia — prendesse parte all'indagine che i medici del Collettivo Norman Bethune svolgevano in fabbrica sulle condizioni di nocività, e hanno tentato di impedire, anche, che il Gruppo entrasse in possesso dei risultati. Oggi, che l'Assemblea Autonoma è crollata, il «miele» se la prende con Lotta Continua — dalla quale ha appreso le regole della politica —; ma è un litigio in famiglia, per lo sforzo — che quand'è così prolungato non può non suscitare ammirazione sportiva — di voler continuare a non capire i postulati elementari della milizia rivoluzionaria proletaria.

La Redazione di A.O.

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle seguenti librerie:

ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ANCONA	FAGNANI
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI NOVISSIMA PALMAVERDE
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	« ALFA » DESSI' MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CATANIA	LA CULTURA
CATANZARO	L. VILLA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	CENTRO D. FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
FORLI'	FOSCHI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	MODERNA
MILANO	**SAPERE** SAPERE ACLI ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edicola) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI (Edicola) LA CITTA' MILANO LIBRI RINASCITA S. AMBROGIO (Edicola)
MODENA	RINASCITA

NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO L'INCONTRO
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
PALERMO	REMAINDER'S
PARMA	UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA NUOVA TERRA
ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
SASSARI	DESSI'
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TARANTO	FUCCI CARMINE
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
VERONA	GHELFI-BARBATO MAFFEI
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA

Estero

BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie

L. 400